I FATTI DI ENEA

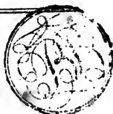
ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO

E RIDOTTI IN VOLGARE

DA FRATE GUIDO DA PISA.

QUINTA EDIZIONE



I FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO

E RIDOTTI IN VOLGARE

DA FRATE GUIDO DA PISA

CARMELITANO DEL SECOLO XIV.

TESTO DI LINGUA

PER CURA DI BARTOLOMMEO GAMBA

TOLTO DA UN CODICE DELLA I. R. LIBRERIA DI MARCIANO,

ED ORA MESSO NUOVAMENTE A STAMPA
CON ANNOTAZIONI

Da Basilio Puoti.







NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n°. 17.
1841.

PREFAZIONE

Quando posi la prima volta a stampa questo libro, nella lettera dedicatoria e nelle annotazioni mi dolsi, e forse troppo amaramente, degli errori, onde non avealo purgato il Gamba, che il primo lo diè fuori separatamente dal Fiore d'Italia, del quale questa scrittura è parte. Ma allora io ignorava la seconda stampa ch'erane stata fatta pure dal chiarissimo Prefetto della Marciana, e la candidissima confessione di questo valente uomo del suo inganno in credere questo codice inedito, e mi erano altresì ignote le belle emendazioni del Biondi, del Betti, e del Tommaseo, con le quali il 1834 lo diè nuovamente in luce. Però io nella prima stampa napolitana troppo lasciandomi traportare allo sdegno di veder dato fuori con tante magagne un sì bel testo di lingua, fecimi ad emendarne i falli con soverchia amarezza di stile. Ora sì perchè la giustizia così richiede, e sì perchè la cortesia e l'amorevolezza del chiarissimo Gamba inverso di me a così fare mi costringono, a lui dimando mille volte perdono di quel mio trascorso, ed a tutt'i buoni Italiani, ai quali è a cuore la restaurazione e l'onore della nostra nobilissima favella. E rendomi certo che di leggieri mi sarà perdonato il mio fallo, perocchè tutti avranno scorto che non da mal animo procedettero quelli miei sdegni, ma sol dal grande amore ch'io porto alla lingua ed all'auree scritture del buon secolo, le quali vorrei vedere con grande cura e diligenza stampate. Nè a così sperare meno mi

conforta la somma bontà ed il generoso animo del chiarissimo Gamba, il quale essendo l' anno 1834 venuto in Napoli, senza punto attendere alle letterarie mie ire, molto umanamente volle meco stringersi in amicizia, e di corto mi ha fatto gentilissimo dono della seconda sua stampa de' Fatti di Enea. Sicchè molto son lieto che mi si porga il destro di poter fare aperto a questo chiaro uomo che forte io l' onoro ed ho in pregio, che carissima mi è e sarà sempre la sua amicizia e che con tutti gli altri veraci cultori delle lettere italiane gratissimo gli sono delle nobili sue fatiche, che egli ha fatto e va facendo in pubblicare e ristampare eccellenti testi di lingua.

Facendomi ora a parlare di questa mia nuova edizione di quest' aureo libretto, stringemi obbligo di avvertire di alcune cose i lettori. E innanzi tratto, essendomi stato scritto con molta urbanità e gentilezza dal chiarissimo abate Manuzzi che punto non gli va a sangue l' aver io tratto fuori del testo alcune parole e frasi viete, voglio mi si conceda di qui ripetere quello che dissi già altra volta, e che non è stato forse bene avvertito. Questi siffatti vecchi vocaboli e scure locuzioni, riportandole io nel margine del libro, non s' imparano meno da' giovani, sicchè possono comprenderle, leggendole di poi in altre scritture; ed oltre che così si cansa la nausea, ch' esse potrebbero arrecare ai novizi dello studio della lingua, meglio lor fanno intendere che ora non sono punto da usare. Facendo altramente e lasciandole nel testo, comechè si noti che son modi vieti e disusati, non pertanto la gioventù ch' è di sua natura corriva all' imitazione, e che crede facilmente di mostrarsi saputa e dotta adoperando voci rare ed antiche, potrebbe di leggieri restare

ingannata, e cacciarle dentro alle loro scritture. Nè io ho tenuto questo modo sol dalla ragione a così far persuaso; anzi la lunga esperienza dell' insegnamento, ed i molti e i ripetuti esempi, che me ne han porto i giovani da me ammaestrati, mi han costretto a non fare in diversa guisa. Però chiedo perdono all'egregio Manuzzi ed a quanti altri questo mio procedimento sia dispiaciuto, e strettamente li prego che mi debbano concedere che io per far pro a giovani mi discosti dal loro avviso, e faccia pur ora come già feci altra volta.

Quanto all' emendazioni fatte a questa nuova stampa, molto sonomi giovato dell'egregie fatiche del Biondi, del Betti e del Tommaseo, seguitando in moltissimi luoghi la bellissima seconda edizione del Gamba. Sol da questa mi son dilungato o dove i mutamenti eran di poco conto, e niente non aggiungevano nè di grazia nè di vivacità alla sentenza, o dove miglior di questa mi è paruta l' altra lezione. Ma non posso tacere che non piccol numero delle correzioni tratte da migliori codici, e somministrate al chiarissimo Gamba da' valenti uomini avanti mentovati sono puntualmente conformi, anzi la medesima cosa di quelle ch' erano state da me già fatte senz' altro aiuto, se non del buon discorso e della favella. Nè queste cose io dico per vana millanteria, ma sol per far fede della cura e diligenza ch' io pongo in simiglianti lavori. E potrà di leggieri rendersi certo della verità di questo fatto, chiunque la prima napolitana stampa con la seconda di Alvisopoli si brigherà di raffrontare, avendo io in quella posto un lungo catalogo de' mutamenti e correzioni da me fatte al testo.

Resta ora ch' io esorti la gioventù napolitana vaga d' apparar la nostra bellissima favella di studiar con

atteso e costante animo in questo aureo libro del buon secolo, il quale viene ora nuovamente in luce, se non al tutto senza mende ed errori, assai più di prima puro e forbito.

I FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO

RUBRICA PRIMA.

Come Enea si partì di Troia, e capitò in Italia.

Poichè Troia fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col Palladio e cogli altri Dii di Troia, e con moltitudine di Troiani con venti navi entrò in mare, essendo rimasa a Troia la moglie morta. E mettendosi alla ventura (1) per trovare un luogo dove fabbricar potesse nuova città, sostenne in mare molti e diversi pericoli, e'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia, ed ismontato che ebbe in terra (2), andandosi con certa compagnia a trastullo per una selva, dove avea molti arbori di mortella (3), Enea rompendo una verga, della rottura uscì sangue (4). Vedendo ciò Enea, fu ripieno di molto stupore e di molto tremore, e mara-

(1) *E mettendosi alla ventura per trovare un luogo* — Nota bel modo, che vale abbandonandosi alla sorte o al caso. Il vocabolario ne reca un solo esempio alla voce *ventura*, ma non così bello e spiccato — *Se essi si voleano mettere alla ventura di tornare, che essi facessero secondo la necessità.* Vite di Plutarco.

(2) *Ed ismontato ch' ebbe in terra* — Si osservi in questo luogo il passato del verbo *smontare* intransitivo, ovvero neutro, formato col verbo *avere* in luogo del verbo *essere*. Perciò ben dice il Corticelli, che la regola di doversi adoperare il verbo *essere* in quella de' neutri o intransitivi, non è costante.

(3) *Dove avea molti arbori di mortella* — Ecco il verbo *avere* in significato del verbo *essere*: e si noti che, quando si adopera in questo sentimento, si congiugne con eleganza co' nomi plurali. Ed il Boccaccio disse: *Con quanti sensali aveva in Firenze.*

(4) *Della rottura uscì sangue* — Si noti che l'adoperare il genitivo in cambio dell'ablativo quando si vuol esprimer luogo è maniera propria di nostra lingua.

vigliandosi del sangue, ch' era uscito di quella verga, volle provare se le altre verghe, rompendole, gittassero sangue. Ed ecco, rompendone un' altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a gran fatica l' ebbe svelta, ed eccoti una voce uscire delle radici ch' erano rimaste sotto terra, dicendo: « Perchè laceri il misero? O Enea, abbi pietà del misero » ch' è qui sotterrato; guardati, o Enea, di non iscellerare le tue » pietose mani (1). Ohimè! fratel mio, fuggi le terre crudeli, » fuggi l' avara contrada; io sono il tuo consorto (2) Polidoro, il » quale fu qui ucciso e qui sotterrato ». Questi che parlò a Enea nella mortella (3), fu il minor figliuolo del re Priamo, il quale brevemente in questo modo fu morto.

II. *Della morte di Polidoro.*

Essendo Priamo, come di sopra è detto, da' Greci assediato, e temendo di perdere la città, con moltitudine di tesori il suo figliuolo minore, che aveva nome Polidoro, lo mandò al re di Tracia ch' era molto suo amico, ed aveva nome Polinestore, pregandolo, come amico, per sue lettere che il fanciullo per suo amore avesse molto caro, e che avesse sollecita cura di lui; e se avvenisse che Troia si perdesse, che i detti tesori dovesse assegnare al figliuolo (4) quando fosse grande, acciocchè con essi potesse riconquistare il regno, ovvero altro regno acquistare.

(1) *Guardati, o Enea, di non iscellerare le tue pietose mani* — *Scellerare* verbo non è notato nel vocabolario, ma ci par di buona lega e di molta efficacia; perocchè, dicendo *non iscellerar le tue mani*, si dice assai più brevemente e con maggior forza che *non macchiarti le mani di sangue*, o *non volerti rendere colpevole di una scelleratezza.*

(2) *Consorto* nella nostra lingua vale compagno o per parentado o per altro. Nel Comento dell' ottimo leggiamo: *Consorto viene a dire compartecipe o sia di sangue, o sia di pericolo, o sia di fatica, o di gaudio, o di prosperità, o di arte, o di professione.*

(3) *Questi che parlò a Enea in nella mortella* — Così leggesi nella stampa del Gamba, ed essendo questa maniera antica, e da non imitarsi ora, abbiamo tolto via la preposizione, perchè al tutto oziosa, essendo compresa nella parola *nella*, la quale è composta di *in* e *la*, che per fare che avesse miglior suono si mutò dagli antichi in *ne la*, e poi, perchè sonasse anche meglio, ci si aggiunse anche un' altra *l*. Veggasi il Corticelli ed il Buommattei.

(4) *Che i detti tesori dovesse assegnare al figliuolo* — Il verbo *assegnare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *consegnare*, come in questo luogo.

Ma il traditore Polinestore sì tosto com'ebbe novelle che Troia era perduta, e Priamo era morto, affamato dell'oro (1) che appo lui il detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante nel vigesimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone le storie di sette antichi avari. Il primo fu Pigmalione fratello della reina Didone (2), il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; il secondo fu il re Mida, il quale domandò al suo Iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; il terzo fu Acamo, il quale contra il comandamento di Dio e di Giosuè furò la preda di Gerico (3); il quarto fu Anania marito di Safira, il quale volle ingannare San Pietro; il quinto fu Eliodoro, il quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; il sesto fu quel Polinestore, il quale uccise, come ho detto di sopra, Polidoro; il settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato (4). Ed ecco i suoi vaticinii ne'quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia ch'è oggi) contro all'avarizia in questa forma gridando:

Noi ripetiam Pigmalion allotta (5)
   Cui traditore e ladro e patricida
   Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
   Che seguì alla sua dimanda 'ngorda,
   Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ancor vi si ricorda (6)
   Come furò le spoglie, sì che l'ira
   Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda;
Indi accusiam col marito Safira;
   Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
   Ed in infamia tutto il mondo gira

---

(1) *Affamato dell'oro* — Ecco un nuovo esempio di *affamato* in sentimento di *desideroso*, oltre a' pochi aggiunti dal Vannetti e dal Cesari alla Crusca Veronese.

(2) *Fratello della Reina Didone* — Oggi direbbesi in prosa, anzi che *Reina*, *Regina*, e Reina è più proprio della poesia.

(3) *Furò la preda di Gerico* — Del verbo *furare* è da dir lo stesso che dicemmo del vocabolo Reina.

(4) *Misero in gola l'oro colato* — *Colato* è lo stesso che *liquefatto*; chè *colare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *liquefare*.

(5) *Allotta* — Che non si vuole ora adoperare, è avverbio, che significa lo stesso che *allora*.

(6) Testi stampati — *Del folle Acam ciascun poi si ricorda.*

Polinestor ch' ancise Polidoro (1);
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro?

In questa storia si contiene alcuna favola poetica: che le mortelle gittassero sangue e del sangue uscisse voce, questo è poetico. Ma Virgilio, che questo dice nel libro terzo della Eneide, pone in figura del tradimento, e della tirannia e dell'avarizia del detto Polinestore che, benchè il detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pur la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscì della mortella.

Udendo Enea la crudeltà di Polinestore, che aveva fatta al consorto, incontanente si partì. E nota tu che leggi che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro, infino alla morte di Turno, sono estratte dall'Eneide di Virgilio.

III. *Come Enea si partì e capitò nell' Isola di Delfo.*

Partendosi Enea di Tracia, dirizzò le vele inverso l'isola di Delfo per domandare consiglio ad Apolline in quali contrade del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava un grande amico del Padre, che aveva nome Anio, il quale era re e sacerdote; dove poichè onoratamente fu da lui ricevuto, fatto d'innanzi ad Apolline solenne sacrifizio, Enea e 'l padre dimandarono in qual parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov' era il tempio, incominciò a tremare, e della spelonca dov' era il Dio Apolline uscì una voce, che rispose in questa forma: « O Troiani, quella terra onde vennero i vostri antichi lie- » tamente vi riceverà (2), e perciò andate cercando la vostra

(1) *Che ancise Polidoro* — *Ancise* passato del verbo *Ancidere*, ch'è proprio della poesia, significa *uccidere*.

(2) *O Troiani, quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà* — Da prima vogliamo avvertire il lettore che in questo luogo leggevasi *antiqui*, che abbiamo cambiato in *antichi*, perocchè il primo si adopererebbe sol forse nel verso, ma non mai nella prosa; e che similmente abbiamo fatto di tutte le altre viete. Dipoi per far pro a' giovanetti, per i quali solo intendiamo metter nuovamente a stampa questo libro, e perchè vediamo che sovente interviene ad uomini anche di maturo senno di adoperare sconciamente la parola *onde*, non possiamo rimanerci di avvertire primamente che la parola *onde* non si può usare in sentimento di *affinchè*, o di *perchè*, o di *per* coll' infinito, e non si direbbe regolatamente —

» antica madre : quivi è la casa di Enea (1) la quale signoreg» gerà tuttoil mondo ». Restata la voce dell' idolo (2), i troiani incominciarono a ragionare tra loro, quale fosse la città loro e l' antica loro madre. Allora Anchise, volgendosi ad Enea, disse: « Questa nostra antica madre è l' isola di Creta, della quale ven» ne Dardano figliuolo di Giove con Elettra ad edificar Troia ; là » n' andiamo, chè là è terra molto grassa (3), ed ha cento città » murate ». Ma Apolline non diceva di Creta, anzi diceva d' Italia, nella quale abitò il detto Dardano e Teucro marito di Elettra. E in questo modo non intendendo bene la risposta di Apolline, partironsi di Delfo e vennero in Creta.

IV. *Come Enea si partì di Delfo e andò in Creta.*

Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta (4) preso ch'ebbe terra, e volendo far una nuova città secondo la intenzione della risposta ch' ebbe da Apolline (5), una notte, dormendo,

---

io ti ho così esortato, onde *mostrarti l' utilità che arreca lo studio* — in luogo di — *per mostrarti* — Secondamente, la voce *onde* può essere avverbio di luogo, ed allora vale *di che luogo*, *da che luogo*, o *da qual luogo* — *La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l' avea.* Boccaccio Nov. 19 — Talora può significare anche moto non *da luogo*, ma *a luogo*, e *per luogo*.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.
Petrarca, Son. 143.

Talora è avverbio non di luogo, ma che mostra *cagione*, *materia*, *origine*, e simili :

Ma ben vegg' or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
Petrarca, Son. 1.

(1) *La Casa di Enea* — *Casa*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *famiglia*, come in questo luogo.

(2) *Restata la voce dell' Idolo* — *Restata* è participio passato del verbo *restare*, il quale, oltre agli altri suoi significati, vale anche *cessare*.

(3) *Là andiamo, chè là è terra molto grassa* — *Grasso*, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche in sentimento di *fertile*, *abbondante*, e però qui *è terra molto grassa* vale *è terra molto fertile*.

(4) *Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta* — *Navilio* vale qual siasi legno da navigare, e più sovente flotta composta di molte navi, come è in questo luogo.

(5) *Secondo l' intenzione della risposta che ebbe da Apolline* — *Intenzione*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *pensiero*, come in questo

gli Dii di Troia, che seco portava, gli apparvero in visione, dicendogli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le vele verso l'Italia, e soggiunsero: « Quella è la vostra antica madre, terra potente d'arme e grassa di tutt'i beni che » la terra mena (1); nella qual terra i vostri discendenti signo» reggeranno tutte le genti del mondo ». Svegliatosi Enea, e rivelata questa visione al suo padre, Anchise gli disse: « Figliuo» lo, ora mi ricordo di quello che spesse volte Cassandra figliuo» la di Priamo mi soleva profetizzare. Mi diceva: *Io veggo la* » *tua famiglia andare in Italia;* e perciò, figliuolo mio, dac» chè così piace a' tuoi Iddii (2), andiamne là ». Allora fatto levare le vele, si partirono di Creta, e capitarono alle isole chiamate Strofadi.

V. *Come Enea si partì di Creta e andonne alle isole dette Strofadi.*

Fatta vela i Troiani si partirono dell'isola di Creta (3), e navigando per il mare di Grecia, dopo molta tempesta che sostennero, capitarono alle Strafadi. Ivi presero terra e videro armenti di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enea, quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e preso ch'ebbe de' buoi e delle capre, fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dar mangiare a tutta la moltitudine (4) che era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta la

---

luogo. Onde *secondo l'intenzione*, qui deesi intendere secondo il *pensiero*. Leggiamo nelle Croniche del Vellutello: *Profferendo l'ambasciatore essere d'intenzione del Papa doversi fare la detta lega colla sua persona a Viterbo.*

(1) *Terra potente d'arme, e grassa di tutti i beni, che la terra mena* — Nota primamente questa bella frase *potente d'arme*, tolta di peso dai latini, di poi l'aggettivo *grassa* qui adoperato un'altra volta a significare *abbondante;* e da ultimo quel *mena* terza persona del verbo *menare*, il quale oltre alle altre sue significazioni, vale, come in questo luogo, *produrre*.

(2) *Dacchè così piace a' tuoi Iddii* — *Dacchè* vale lo stesso che *dappoichè*.

(3) *Fatta vela, i Troiani si partirono dell'isola di Creta* — *Far vela*, ed anche *collar la vela*, vagliono *distender le vele per partire*.

(4) *Per dar mangiare a tutta la moltitudine* — Si noti che il verbo *mangiare*, ed anche il verbo *bere* si adoperano più elegantemente senza la preposizione *a* o *da*, onde, si dirà toscanissimamente *datemi mangiare*, *datemi bere*.

gente a mangiare in un prato ; ed ecco che come i Troiani mangiavano, da una montagna, che avevano sopra capo, scesero le Arpie (che sono uccelli col volto virgineo, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto grandi e aguzzi), e volando loro sopra il capo , del gran puzzo , che usciva loro di corpo , bruttavano le mense, e i cibi rapivano. Allora i Troiani si levarono, e presero gli archi e le saette , e per forza d' arme le cacciarono infino nella selva ond' erano uscite. Cacciate le arpie, una di loro, stando in su un arbore, in questa forma incominciò a parlare ai Troiani: « Voi, Troiani, in luogo di batta- » glie , avete uccisi buoi e giovenchi e capre di questa contrada , » e a noi nel nostro regno avete fatto ingiuria ; e però nei vostri » animi riponete i miei detti i quali l' onnipotente padre Apollo » mi ha rivelati : Voi andate ratio in Italia (1), ma innanzi che » voi la troviate, proverete la potenza de' venti, poi entrerete in » Italia, e saravvi lecito di pigliare porto; ma innanzi che voi » muriate la città che v' è conceduto di fare, avrete sì grande e » sì crudel fame, che le mense per rabbia di fame mangerete ». Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra sulla ripa del mare, pregando gli Dii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliesser via, e che placidamente gli servassero, e a porto di salute pervenire li facessero (2). Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzo decimo Canto della sua Cantica della sua Commedia, ove poetizza di quel bosco nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

Quivi lor nidi le brutte Arpie fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch' ebbe Anchise la sopraddetta orazione, misonsi in mare, e partiti che furono dalle dette isole Strofade, pervennero in Epiro.

---

(1) *Voi andate ratio in Italia* — *Andar ratio* ha due significati, quello cioè di *andar cercando in qua e in là* un uomo o una qualche cosa, e l' altro di andar *vagando* od *errando*, per rinvenire o un uomo o una qualche cosa. In questo luogo *voi andate ratio in Italia*, par che debbasi intendere, voi andate *errando* e *vagando* per ritrovar l' Italia. Non vogliamo tralasciar di dire che questa frase *andar ratio* ora non sarebbe da adoperare.

(2) *E a porto di salute pervenire li facessero* — Nota bel modo.

VI. *Come Enea venne in Epiro ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.*

Partendosi i Troiani delle Strofade, dipoi molto tempo cercato (1) il mare pervennero in Epiro, nel qual regno trovarono regnare Eleno (2) figliuolo di Priamo, il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie (3), in qua dirieto moglie di Ettore (4); la quale, presa Troia, aveva preso per marito Pirro figliuolo di Achille, secondo che scrive S. Isidoro nel decimo quarto libro dell' Etimologia. Quest' Andromaca, a volere ben intendere il fatto, fu moglie di Ettore figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troia, la prese per moglie, benchè avesse per moglie Ermione figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma poichè il detto Pirro, per operazione di Oreste figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto (5), la detta Andromaca, nelle cui mani rimase il governamento del regno (6), prese per

---

(1) *Dipoi molto tempo cercato il mare.* — Il verbo *cercare* in questo luogo sta in sentimento di *andar intorno veggendo*; nel Boccaccio leggiamo: *Avendo cercato molte province cristiane.* Nov. 99.

(2) *Trovarono regnare Eleno* — È da notarsi questa maniera per la sua brevità, e vale *trovarono Eleno, il quale regnava in quel luogo.*

(3) *Il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie* — *Gli era pervenuto a mano* in luogo di *gli era pervenuto*, o *venuto in mano*, cioè era venuto in poter suo; e si osservi la preposizione *a* adoperata in sentimento di *in*; chè molto sovente così si trova usata negli scrittori del buon secolo, ed anche in quelli del cinquecento; ed il Bembo disse: *molti de' quali fuggendo, per non saper le vie, a mano de' nemici pervennero.* Storie.

(4) *In qua dirieto moglie di Ettore* — *In qua dirieto* vale lo stesso che *prima*, *innanzi*, ed è maniera antica da non adoperarsi. Il Vocabolario ne arreca un solo esempio.

(5) *Ma poichè il detto Pirro a tradimento fu morto* — *Fu morto* qui vale *fu ucciso.* Si osservi che il verbo *morire*, il quale è di sua natura *intransitivo*, può per proprietà di nostra favella adoperarsi in sentimento di *uccidere*, attivamente e passivamente, solo ne' tempi composti; onde non si può dire: *Bruto morì Cesare*, per *Bruto uccise Cesare*; ma ben si dirà: *Cesare fu morto da Bruto; quando Orazio ebbe morta la sorella; quando Ettore avrà morto Achille.* Ma allorchè è *intransitivo* o *neutro*, val sempre *morire*, *uscir di vita.*

(6) *Nelle cui mani rimase il governamento del regno* — *Di lui*, *di lei*, *di loro*, ed anche *di cui* per proprietà di nostra favella non si vogliono frapporre tra l'articolo e il nome dal quale dependono; e sarebbe gravis-

marito il detto Eleno fratel carnale del detto Ettore suo primo marito. E in questo modo Eleno regnava in Epiro, al quale pervenne Enea colla sua gente. Sì tosto come Andromaca il vide, uscita tutta di sè, come tramortita cadde in terra, ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: « O figliuolo » della dea Venere, vivi tu o se' morto? e se la tua chiara ani- » ma è partita del corpo, Ettore mio dov'è? » Questo disse, chè come Enea ed Ettore erano parenti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto molto maninconoso rispose: « Dolce mia cognata, io son vivo e non morto, » benchè la vita a grandi e molti pericoli meni (1) ». Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato (2), Enea domandò Eleno (3) (perchè aveva in sè spirito di profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispose: « Io so che tu vai cercando di entrare in » Italia, ma innanzi che tu entri nella detta Italia, e possi nuova » città secondo il tuo desiderio fondare, molti pericoli soster- » rai; i venti ti gitteranno or in qua or in là, sì che tu vedrai » la Cicilia, l'Africa, e le contrade di Circe; ma quando tu sa- » rai giunto in quelle parti ove t'è il riposo serbato, dopo molte » fatiche avrai riposo e quiete. Allora tieni a mente quel che ti » dico: tu entrerai su per un fiume, in sulla ripa del quale, da » man dritta, troverai giacere una troia bianca con trenta por-

simo errore il dire *il di lui merito, nella di lui virtù, ai di loro costumi, i di cui pregi*; ma dovrà dirsi *il merito di lui, della virtù di lui, ai costumi di loro, i cui pregi o i pregi di cui.*

(1) *Benchè la vita a grandi e molti pericoli meni* — Cioè, *benchè io meni la vita*, ovvero *viva con grandi e molti pericoli*. Ecco la preposizione *a* in sentimento di *con*. E il Boccaccio nella Giorn. 10, n. 8, disse: *se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo me ne dorrei*: cioè io mi dorrei di te con te medesimo. E Dante:

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

cioè mi loderò di te con lui.

(2) *Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato:* cioè con modo degno di parente, *affettuosamente, di cuore.*

(3) *Enea domandò Eleno del suo cammino* — Il verbo *domandare*, o *dimandare*, si costruisce elegantemente col dativo e coll'accusativo; ma quando si costruisce coll'accusativo di persona, la cosa che si dimanda si pone in genitivo, come in questo luogo: *Enea domandò Eleno del suo cammino*; e quando la persona alla quale si chiede si pone in dativo, la cosa chiesta si pone in accusativo, ed il Boccaccio disse: *domandò con fermo viso e con salda voce quello che a lei domandasse.* Nov. 9, Gior. 5.

» collini bianchi sotto le querce. Quivi ti è conceduto di fare » la città (1), quivi ti aspetta di riposare di tutte le tue fa- » tiche (2), quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le gen- » ti del mondo; e delle minacce, che ti furono fatte nel- » le Strofade, non dubitare, chè coll'aiuto di Apolline della » detta fame tu camperai (3) ». Confortato Enea di queste paro- le, fece vela, e misesi in mare, e partitosi da Epiro, capitò in Cicilia.

VII. *Come Enea capitò in Cicilia ove sotterrò Anchise suo padre.*

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua lunga etade. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e'l grande corrotto che fece(4)con tutti quanti i Troiani, con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che Anchisè morisse in Cicilia afferma Dante nel decimo nono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federico (5) ch'è oggi re di Cicilia, dicendo:

Vedrassi l'avarizia e la viltade
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Ov'Anchise finio la lunga etade.

---

(1) *Quivi ti è conceduto di fare la città* — *Quivi* è avverbio di luogo, ma dove non è quegli che parla; e benchè si trovi pure alcuna volta in sentimento di *qui*, cioè del luogo dov'è quei che parla, pur nondimeno sarà savio consiglio di usarlo sempre a significare un luogo lontano, e dove non è la persona che parla o che scrive.

(2) *Di tutte le tue fatiche* — La stampa di Alvisopoli legge *delle tue universe fatiche* ed abbiamo fatto questo mutamento, dappoichè l'aggettivo *universo*, fuorchè quando è congiunto con mondo, e dicesi l'*universo mondo*, non par che sia oggi da usare.

(3) *Della detta fame tu camperai* — Questo verbo talvolta è attivo, e tal altra è neutro o intransitivo; e vale *liberare, salvare*, o *liberarsi, salvarsi*; ed in questo luogo è neutro od intransitivo; onde *della detta fame tu camperai* vale *della detta fame ti salverai.*

(4) *Enea dopo il molto pianto e'l grande corrotto* — *Corrotto* è propriamente il pianto che si fa a' morti, come vedesi in questo luogo. Non debbo tralasciar di dire che prendesi talvolta generalmente in sentimento di dolore. Nelle Novelle Antiche, Nov. 97, leggiamo: *Quelli non si destaro, e fecero gran corrotto.*

(5) *Nel XIX canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla del-*

Indi si partì, e volendo venire in Italia, per venti contrari capitò in Africa, in quella parte ove allora si faceva la grande città di Cartagine.

VIII. *Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine.*

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrari, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempesta e molte fatiche, pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la grande città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell'Eneide (1). Nelle parti di Oriente fu un re, il quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio il quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette il regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, il qual Sicheo era molto ricchissimo (2) ed aveva grandissimi tesori, de' quali tesori poichè notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame; e sotto specie di venire a visitare la sirocchia (3) e'l cognato, come ladro e traditore e parricida (4), entrò nel regno di Tiro. E stan-

---

l'avarizia e della viltà di Federico — Avvertano qui i giovanetti che *ove* quantunque sia avverbio di luogo, pure elegantemente si adopera in vece de' relativi *al quale, ai quali, alla quale, alle quali, nel quale, ne' quali* e *nelle quali*; sicchè *nella sua Commedia ove parla*, deesi intendere in quel luogo della sua Commedia *nel quale* parla, ed il Petrarca disse:

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra.

(1) *Secondo che pone Virgilio nel primo dell'Eneide* — *Ponere*, o *porre* in questo luogo, e trovasi sovente appresso altri scrittori, vale *scrivere* o *dire*.

(2) *Il qual Sicheo era molto ricchissimo* — Questa è maniera propria di nostra favella, e si trova assai spesso adoperata dagli scrittori del buon secolo; e bene usata e con giudizio aggiugne grazia allo stile. Non vogliamo tralasciar di dire che è tolta di peso dal latino, onde Cornelio dice nella vita di Alcibiade: *omnium aetatis suae multo formosissimus.*

(3) *A visitare la sirocchia* — *Sirocchia* lo stesso che sorella, ma è voce antica da non adoperarsi.

(4) *Ladro, traditore e parricida* — Vuolsi avvertire i giovanetti che *parricida* non significa solo quello scellerato, quell'empio, quell'orror della natura, che avesse con tremendo esempio di bestiale crudeltà tolto la vita a' suoi genitori, ma quello ancora che avesse ucciso alcun suo pa-

dosi un giorno nel tempio col cognato a solo a solo, a tradimento dinanzi all'altare iniquamente e crudelmente l'uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intendimento di usurpare il regno di Tiro, e tutti i tesori del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia: ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma, che a lei pareva esser nel tempio dinanzi all'altare, dinanzi al quale Sicheo col volto smorto si apriva il petto dinanzi, e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli aveva date. Poi le pareva che Sicheo le dicesse: « Vedi che mi ha fatto il tuo fratello Pigmalione? questo mi » ha fatto per possedere il regno mio ed i tesori miei, e per met- » ter te in prigione, ovvero per ucciderti; e perciò, cara mia » moglie, fuggi e vatti via, ma quello che puoi teco portare non » lasciare in mano del tuo fratello: nel porto sono di molte na- » vi, le quali, come tu sai, sono venute per far carico di gra- » no; ponvi suso i tesori del mio palagio (1), e in cotal luogo » cava, e troverai grandissimo tesoro d'oro e d'argento (2). » Tutti questi tesori, e ciò che teco puoi portare, fa mettere in » sulle navi, e bene accompagnata di buona gente, e spezialmen- » te di maestri di tutte l'arti, mettiti alla ventura e vatti via. Ma » innanzi che tu ti parti, piglia il corpo mio che è in cotal luogo » nascoso, e fanne cenere, e portalo teco, e là dove tu vai, fal- » lo sotterrare ». Allora Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo (3), caricate le navi di tesori e di uomini, col corpo del suo marito incenerato (4), si mise alla ventura per

---

rente, o il principe, o che fosse stato distruttore della sua patria; e nel primo di questi tre sentimenti deesi intendere in questo luogo.

(1) *Ponvi suso i tesori del mio palagio* — *Suso* è lo stesso che *su*, e non vuolsi ora adoperare in prosa.

(2) *E troverai grandissimo tesoro di oro e di argento* — Nel testo leggesi in luogo di *argento*, *ariento*; ma noi l'abbiamo tolto via, perchè troppo antico.

(3) *Alloro Didone secondo il comandamento, che ricevette do Sicheo* — Non voglio tralasciare per amor dei giovanetti di qui riferire un bel modo di adoperare questo avverbio, che vale l'*ut* o il *pro* de' Latini — Dicesi: *secondo uom di villo* cioè *villano*, *secondo cena sprovveduta*, e valgono come *conviene ad uomo di villo*, *come può essere cena sprovveduta*; ovvero *come si conviene*, *ed è la natura di uno cena non provveduta e apparecchiata avonti*. Boccaccio, Gior. 3, Nove. 1: *Quivi tro gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte, e, secondo uom di villo, con bello persona*. Gior. 10, Nov. 9: *E quivi, secondo ceno sprovveduta, furono ossai bene, ed ordinatamente serviti*.

(4) *Col corpo del suo marito incenerato* — *Incenerato* è lo stesso che in-

mare; e capitò alla ripa d'Africa, la quale per altro nome si appella Libia.

IX. *Come la reina Didone capitò alla ripa di Africa.*

Giunto che fu la reina Didone alla ripa d'Africa col suo navilio, e volendo pigliare terra per fare nuova città, il re Giarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente quanta capitata gli era a casa (1), dubitando che fellonescamente non vi fosser venuti (2), per punta d'arme contraddisse loro lo scendere (3) in terra. Allora la reina per suoi ambasciadori (4) gli fece assapere ch'ella non era venuta per far novità alcuna nel suo regno, ma perchè i venti l'avevano quivi condotta: quando a lui piacesse, si voleva riposare in terra. Alla quale domanda non volendo il re in verun modo consentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno (5)

---

cenerito; ma oggi si direbbe *incenerito* meglio che *incenerato*; ed il verbo *incenerare* si adopera più propriamente in sentimento di gettar cenere sopra una cosa, *sparger di cenere*.

(1) *Vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa*—In questo inciso prima si osservi bene questa maniera propria di nostra lingua *capitata gli era a casa*, in luogo di *capitata era in sua casa*; dipoi *a casa* in vece di *in casa*; e da ultimo che *a casa* vale qui *in patria*, nel proprio paese: onde il Boccaccio disse: *Pulcella*, cioè donzella, *partitami da casa mia, al Papa andava che mi maritasse*. Nov. 3. Gior. 2.

(2) *Dubitando che fellonescamente non vi fossero venuti.*— La stampa veneziana legge *fellonosamente*, noi lo abbiamo mutato in *fellanescamente*; e vale *con mal animo, malvagiamente*.

(3) *Per punta d'arme contraddisse loro lo scendere* — *Per punta d'arme*, cioè *colla punta delle armi*, che val lo stesso, che *con le armi*; e come gli scrittori dell'aureo trecento tutti mettono una grande efficacia ed evidenza nelle loro scritture, così il nostro autore per aggiugner forza, e far quasi veder la cosa, ha nominato quella parte spezialmente delle armi, colla quale propriamente l'uomo offende o si difende. La preposizione *per* sovente si trova usata in sentimento di *con*; e il Cavalca disse: *perturbano l'anime vostre per loro nuova dottrina.* Atti Ap. cioè: *perturbano l'anime vostre con loro nuova dottrina*. *Contraddisse loro la scendere*: il verbo *contraddire* vale *dir contra*, e *vietare*, *opporsi*, come in questo luogo, sicchè *contraddisse loro lo scendere*, vale *vietò loro la discesa*.

(4) *Per suoi ambasciadori* — Cioè *per mezzo de' suoi ambasciadori*; ed è maniera propria di nostra favella, e molto breve e recisa.

(5) *Che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno* — *Vendergli*, la reina essendo femmina, avrebbesi dovuto dire *venderle*, cioè vendere a lei; dappoichè *le* è la voce del pronome femminino *ella*, che si adopera in

quanto un cuoio di bue potesse intorneare ovvero circondare. Allora il re Giarba, pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno nè a lei grand' agio (1), non immaginando la malizia che Didone aveva pensata, vendettele in sulla ripa del mare, alquanto infra terra, tanta terra quanta ella gli domandò. E, presa la pecunia da lei della detta vendita, andossi via. Partito Giarba, Didone scese in terra con tutta la sua gente, e preso che ebbe un cuoio di un gran bue, il pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece coregge tanto sottili quanto ella più potette, e congiunto il filo colle coregge, lo distese a tondo per la terra, e quanto questo filo circondò, e abbracciò, tanto prese la grandezza della città che ella voleva fare; e acciocchè il re Giarba non la impedisse, in fretta fece fare i gran fossi, e un forte spicciato con molte bertesche (2), dentro del quale spicciato la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Giarba, come gli venne ad orecchi (3) quello che la reina aveva fatto, incontanente (4) montò a cavallo, e con moltitudine di gente vennela a vedere, e posele l'assedio. La reina sentendo venire il re Giarba, potentemente s' apparecchiò a difendersi, acciocchè impedimento non avesse da lui.

X. *Come il re Giarba venne assediare la reina Didone.*

Quando la reina Didone sentì che il re Giarba veniva ad assediarla potentemente, si apparecchiò a difendersi; ma considerando ch'ella non avria potuto durare a guerreggiare con lui,

---

luogo di *quelle* nell' accusativo plurale, o di *a lei* dativo singolare; non pertanto dobbiamo avvertire i giovanetti che loro accaderà di trovar sovente negli antichi scrittori la voce *gli* in luogo di *le*, ed anche al plurale maschile in vece di *loro*; ma questi non sono esempi da seguitare, anzi converrà discostarsene; chè ora che sono ben fermate le regole della Grammatica, non è più lecito di così fare.

(1) *Pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grand' agio* — Nota bel modo.

(2) *E un forte spicciato con molte bertesche* — *Spicciato* è voce antica da non adoperarsi, o vale *steccato*, *riparo*. *Bertesca* è anche una specie di riparo da guerra, che si fa sulle torri mettendo una cataratta tra l'un merlo e l'altro.

(3) *Giarba come gli venne ad orecchi* — Notisi bene che *venire agli orecchi* vale *sentire qualche cosa*, e non dicesi altrimenti che *venire ad orecchi* o *venire agli orecchi*.

(4) *Incontanente*; subitamente.

si brigò di parlargli (1). E con savio ed ornato parlare narrandogli le fortune che aveva corse (2) pregollo che gli piacesse di non impedirla. Giarba, udendo il suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento che ella facesse la città, e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, laddove ella fosse contenta di voler esser sua moglie (3) Didone considerando che se questo gli disdiceva (4), era impedimento del suo proponimento che avea di fare la città, e se al suo volere consentiva, rompeva fede (5) alla cenere di Sicheo, al quale aveva promesso di non mai conoscere più uomo, ad ingegno gli rispose (6) dicendogli che ella era acconcia di essere sua moglie (7), ma in prima voleva fare la città, acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito (8). Il re Giarba, ingannato di vana speranza, consentì all'indugio, ed ella si dette a fare la città. Dice Virgilio che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto bella selva di arbori molto folti; e che quivi facendo cavare la reina per gittare

---

(1) *Si brigò di parlargli* — *Brigarsi* neutro passivo, benchè talora colle particelle *mi*, *ti*, *si*, ec. non espresse, vale *sforzarsi*, *adoperarsi*, come in questo luogo.

(2) *Narrandogli le fortune, che aveva corse* — *Correr fortuna* dicesi del trovarsi in mare con burrasca, ed è notato nel Vocabolario al §. 34, ma senza esempio, e questo potrebbe esserne uno.

(3) *Laddove ella fosse contenta di voler essere sua moglie* — Si consideri in questo inciso prima *laddove* che val *quando*, e che avrebbe potuto dirsi semplicemente *dove*. Ed il Boccaccio disse: *voi m' avete lungo tempo stimolato che io ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate*. Gior. 5, nov. 8. *Dove voi*, cioè *quando voi, purchè voi*; e però *laddove voi* deesi intendere *quando voi*, *purchè voi*. Non deesi tralasciare di por mente anche a quel *fosse contenta*, ch'è maniera propria di nostra favella, e vale *volesse*, *le piacesse*.

(4) *Didone, considerando che se questo gli disdiceva* — *Disdire* oltre agli altri suoi significati vale, come in questo luogo, *negar la cosa chiesta*.

(5) *Rompeva fede* — Guarda bel modo.

(6) *Ad ingegno gli rispose* — *Ad ingegno* vale *ingannevolmente, astutamente*. Nel Dittamondo leggiamo: *A ingegno presa e per forza Cartago.*

(7) *Ch' ella era acconcia di essere sua moglie* — Ecco un altro bel modo di dire, di cui conviene far tesoro. *Io sono acconcio* vale *io sono apparecchiato, io sono presto*, il *promptus paratus* de' Latini. Ed il Boccaccio nella Nov. 10, Gior. 8, disse: *ed io per me sono acconcia impegnar per te tutte queste robe*.

(8) *Acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito* — Si osservi quel *gloriosa* per *splendida*; e quell' *andare a marito* che val *maritarsi*, e propriamente il passar della donna in casa del marito.

la prima pietra del fondamento, fu trovato un capo di bue, e ciò veggendo un sacerdote, ch'era molto letterato, disse alla reina: « Qui non è buono fondare, imperciocchè il bue che porta il » giogo significa che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe » sempre ad altrui soggiogata (1) » Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato un capo di cavallo. Veduto il sacerdote il capo del cavallo, disse: « Qui è buono fondare, imperciocchè, benchè il cavallo sia sot- » toposto all'uomo, pur egli è animale vigoroso e gagliardo e » nobile e adatto a battaglia, e così, com'è adatto a guerra, è » adatto a pace; chè spesse volte si fa guerra per aver pace: » onde sicuramente qui fonda; chè questa terra sarà vigorosa » e gagliarda e nobile ed aspra sempre in guerra ». Allora la reina gittò la prima pietra, e fondò Cartagine. Il primo edificio, che fece, fu un tempio, il quale fondò in mezzo di quella selva a nome di Giunone (2); poi cominciò a fare le mura della città con grandi torri, e con alte porte, dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edifici, e molte grandi fortezze.

XI. *Come Enea capitò a Cartagine.*

In questo tempo, che Didone faceva la città di Cartagine e la detta terra era già quasi fatta, Enea partito che fu da Cicilia, poi ch' ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno, che aveva nome Acate, se n' andò in verso di Cartagine. E perchè egli non si assicurava nelle terre d' altrui, ed acciocchè impedimento non avesse, favoleggia qui Virgilio che Venere coperse lui ed il compagno d'una sì fatta nebbia, che nè eglino, nè la nebbia eran veduti. E se questo fu vero (3), che invisibile andassene in Cartagine, delle due cose fu l' una; ovvero che per operazioni di spiriti andarono coperti, o eglino ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne nuda, fanno l' uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero.

---

(1) *Che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata* — *Soggiogata* qui val *soggetta*. *Terra*, oltre alle altre sue significazioni vale *città*, come in questo luogo.

(2) *A nome di Giunone* — Qui vale *consecrato* a Giunone; e questa maniera di dire non è notata nel Vocabolario.

(3) *E se questo fu vero* — Sappiano i giovanetti che le cose, che qui si dice degli spiriti, e delle pietre preziose sono fanfaluche alle quali non bisogna prestar fede.

XII. *Come Enea entrò in Cartagine.*

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece s' andò al tempio (1), ed entrato che fu nel tempio vide nelle volte e nelle mura d' intorno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: « O Acate, qual contrada o qual re» gione è nel mondo che non sia piena delle nostre fatiche? Ma » sai quel ch' io ti dico? questa reina s' è dilettata di far dipin» gere i fatti nostri, , e confortati, ch' io spero io luogo sal» vo (2) esse venuto ». E andando pascendo il suo animo di quelle dipinture, vide Troia e i Greci d' intorno; vide i Troiani combattere con i Greci; vide Priamo come ricomperava il corpo (3) del suo figliuolo Ettore con molt' oro da' Greci; vide A-

(1) *S' andò al tempio.* — Cioè andò al tempio — Il *si* ha diversa natura e molti uffici nella nostra lingua; e talvolta è terzo e quarto caso di amendue i generi dell' uno e l' altro numero immediatamente d'innanzi o dopo il verbo; e vale *a sè*, e *sè*, dativo ed accusativo. Boccaccio, Gior. 2, Nov. 9. *Preso tempo convenevole, dal Sultano impetrò che d' avanti venir si facesse Ambrogiuolo;* qui il *si* è terzo caso singolare maschile, e vale *davanti a sè venir facesse Ambrogiuolo.* Gior. 2, Nov. 8. *Essa, bassato il viso, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere;* qui il *si* è accusativo, e vale lasciò cader *sè*. Talora è particella, che, posta o avanti disgiunta, o dopo congiunta colle terze persone d' ambedue i numeri, fa i verbi passivi o neutri passivi, e il Boccaccio disse nella g. 4, n. 8. *È passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdice l'esser innamorati:* il verbo *disdire*, il quale si adopera anche attivamente, in questo luogo colla particella *si* ha forza di neutro passivo. Con alcuni verbi si accompagna il *si* solamente per ornamento: onde il Boccaccio disse g. 6, n. 9. *E oltre a quello ch' egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo e costumato;* ed in questa guisa è stato adoperato qui dall' autore, che potea ben dire *andò al tempio*, e non *si andò al tempio;* ed il Boccaccio parimente potea scrivere *fu egli leggiadrissimo*, e non *si fu egli leggiadrissimo.* Nella terza voce de' verbi nel numero del meno, renduta passiva dal *si*, i casi che gli vengono dietro si sogliono esprimere nel numero del più; sicchè il Crescenzi disse nel lib. 2. *E massimamente nasce la palma, quanto più semi si giugne insieme, onde per un solo seme rade volte si appiglia.* Molte altre cose converrebbe che si dicessero di questa particella, ma le tralascio per non confonder la mente de' giovanetti, e solo gli esorto a volerne studiare gli usi e le proprietà nella preziosissima opera del Cinonio, intitolata: Osservazioni della Lingua Italiana volume 4, Cap. 239.

(2) *Luogo salvo* — Qui *salvo* vale sicuro.

(3) *Vide Priamo, come ricomperava il corpo* — *Come*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *che;* ed il Boccaccio disse g. 2, n. 8 — *Ed un*

chille che combatteva e tagliava i Troiani; vide Agamennone colla sua gente d' intorno armata; vide la Pantasilea colle sue care donzelle, armata a luna tutta affocata in battaglia (1), e da un lato vide sè stesso mescolato co' Greci. Come egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ed ecco la reina Didone (2) con grandissima pompa e gloria venire al tempio, stipata d' intorno di gran compagnia (3) di nobili giovani e cavalieri e donzelli. Ed entrata che fu nel tempio si pose a sedere in un' alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sì del murare e sì del guardare la città (4). E in questo che la reina stava nel tempio (5) le navi smarrite giunsero al porto; ma quegli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare porto e terra, anzi si brigavano di saettar loro fuoco (6). Ciò veggendo un Troiano che aveva nome Ilioneo, ch' era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla città. E giunti dentro tutti gridavano; misericordia, misericordia, ed udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n' andarono dinanzi da lei (7); e poichè tutto il

---

suo familiare mandò a Genova, scrivendo alla donna, come tornato era: come tornato era, cioè *che era tornato*.

(1) *Armata a luna tutta affocata in battaglia*, cioè a guisa di luna, ovvero nel modo che si arma Diana. *Affocata* è lo stesso che *infocata*.

(2) *Ed ecco la reina Didone* — Troppo lunga cosa sarebbe, se dir volessi di tutti gli usi della particella *e*, e però mi starò contento solo a fare osservare che sovente si trova usata nel sentimento di *allora*, del *tum* propriamente de' Latini, come è in questo luogo; onde *ed ecco la reina*, vale, *allora ecco la reina*.

(3) *Stipata d' intorno di gran compagnia di nobili giovani e cavalieri e donzelli* — *Stipata* qui vale *circondata*, *accompagnata* da gran calca *di donzelli e di cavalieri*, adoperato alla maniera latina. *Donzello* propriamente dicesi quel nobile giovane, che appresso gli antichi era educato per esser fatto cavaliere; e si adopera ancora questa voce in significato di *familiare*, *paggio*, e così vuols' intendere in questo luogo.

(4) *Sì del murare e sì del guardare la città* — *Murare*, oltre agli altri suoi significati, vale *costruire*, *edificare*, come in questo luogo.

(5) *Ed in questo che la reina stava nel tempio* — Guarda bello e riciso modo di dire; *in questo tempo*, *in questo mezzo*, ed è maniera propria di nostra lingua.

(6) *Si brigavano di saettar loro fuoco* — Quanto al *brigavano*, che qui vale si sforzavano, vedi la nota 5, faccia 44: e per rispetto al *saettare* dirò solo che qui vale *lanciare*.

(7) *Dinanzi da lei* — La preposizione *innanzi* e *dinanzi* regge il dativo e l' ablativo. Ma è maniera più propria toscana l' accordarla coll' ablativo, come sta in questo luogo.

tempio ebbero pieno di grida, gridando, *misericordia*, la reina distese la verga dell'oro (1) che aveva in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

XIII. *Come le navi smarrite giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d' Ilioneo alla reina Didone.*

Allora Ilioneo con ornato e piacevole parlare così incominciò a dire: «O gloriosa reina, alla quale gli Dii del cielo hanno con- » ceduto di fare questa nobile ed alta città, e a cui la divina giu- » stizia ha conceduto e dato di tenere a freno le genti superbe, » noi miseri Troiani, i quali siamo stati gittati da' venti per di- » versi mari, ti preghiamo che tu comandi che il nostro navilio » (2) non sia arso. Abbi pietà, o reina, della schiatta troiana, » e pietosamente ragguarda le nostre fatiche (3): noi non siamo » qua venuti a disertare con ferro queste contrade (4), nè per » levare preda per le nostre navi; non regna certo tanta super- » bia, nè tanto ardire negli uomini sconfitti e vinti. Noi erava- » mo partiti di Troia per venire in una contrada che si chiama » Italia, terra antica, potente d'armi e grassa di buon terreno; » ma per contrari ed avversi venti molti mari abbiamo corsi, e » del nostro navilio molto perduto; e sopra tutto questo abbia- » mo perduto il nostro signore, il re Enea, il qual era il giu- » sto, il più pietoso signore, il migliore uomo d'arme che fos- » se nel mondo. Il quale s' egli avviene che i Fati l'abbiano » serbato in vita ed aiutato, e non sia morto ancora, te ne po-

---

(1) *La verga dell'oro* — *Verga* qui vale *scettro*: si avverta che qui il nostro autore ha detto *la verga dell'oro*, e non *la verga d'oro*, perocchè gli antichi solevano dare l'articolo al genitivo, quando l'avevan dato al nome dal quale quello dependeva, e questa è l'opinione del Bembo, alla quale contrasta il Castelvetro e'l Corticelli. Ma ora non si dà l'articolo al genitivo dependente da un nome, se non quando il genitivo esprime una determinata materia, o la destinazione della cosa ad un determinato uso.

(2) *Il nostro navilio* — Qui vale flotta, e vedi la nota 4, facc. 31.

(3) *Ragguarda le nostre fatiche* — *Ragguardare*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *diligentemente, attentamente considerare*; e *le nostre fatiche*, le *nostre pene*, i *nostri travagli*, i *nostri affanni*.

(4) *A disertare con ferro queste contrade* — Il testo legge *a depopulare con ferro queste contrade*, ma parendomi questo un pretto latinismo da non adoperarsi ora, l'ho cacciato via dal testo, e ci ho sostituito *disertare*, che vale il *depopulari* del latino.

» trà rendere grande e buon cambio (1), se tu hai pietà di noi.
» Piacciati adunque, o reina, che a noi sia lecito di mettere il
» nostro navilio nel porto, e di racconciare le navi, le quali so-
» no tutte conquassate e rotte dai venti e dai marosi (2), acciocchè rifatto il navilio, ventura ci concede di ritrovare il nostro
» signore (3), o possiamo andare in Italia, o almeno, s'egli è
» pur morto, possiamo tornare in Cicilia al re Aceste, ch'è
» di nostro legnaggio ». Fatto che ebbe Ilioneo al suo parlare fine, la reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà così rispose (4):

XIV. *La risposta della reina Didone ad Ilioneo troiano.*

« Rimovete dai vostri cuori, o Troiani, ogni paura; la novi-
» tà del mio regno e la dura gente ch'io ho d'intorno (5) mi
» stringe a fare la guardia che voi vedete: non è mia intenzione
» di fare guardia (6) di voi, come di gente strana e non cono-
» sciuta: chi è quegli che non conosca Troia e la gente troiana?
» chi è quegli a'cui orecchi non sieno venute le virtù de' Tro-
» iani, e gl' incendi di tanta guerra, quanta è stata quella di
» Troia? E perciocchè delle vostre virtù io sono bene informa-
» ta, pigliate porto e racconciate le navi; e poi che le navi sa-
» ranno racconcie, o che vogliate in Italia andare, ovvero in Ci-
» cilia tornare, sani e salvi vi lascerò andare, e coi miei beni vi

(1) *Te ne potrà rendere grande e buon cambio* — *Rendere cambio*, che anche dicesi *contraccambiare*, vale *ricompensare*, *rimeritare*; e vuolsi porre ben mente a questa frase, che ha vaghezza e vivacità.

(2) *Rotte da' venti e da' marosi* — *Maroso* qui vale *cavallone di mare, ondata, fiotto*.

(3) *Se ventura ci concede di ritrovare il nostro signore* — *Ventura* qui vale *sorte, fortuna*, ed è presa in buona parte.

(4) *La reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà così rispose* — Guarda bel modo; e pon mente che qui *dipinto* vale *sparso, atteggiato*; onde il Petrarca disse S. 22:

Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.

(5) *La dura gente ch'io ho d'intorno* — *Duro*, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche per *feroce*, *forte*, come in questo luogo.

(6) *Fare guardia di voi* — *Fare guardia* qui in significato neutro passivo significa *guardarsi*, e nel vocabolario ce ne ha un solo esempio del Barberini; onde questo si potrebbe aggiungere.

» vorrò aiutare; e se meco in questo regno vorrete abitare e sta» re, la città che io fo è vostra. E niuna tra'Troiani e Cartagine» si differenza sarà; che così volesse Iddio che qui con esso voi » fosse il vostro re Enea! Ma io farò per tutta la marina cercare; » e per tutto il mio regno investigare (1) se trovare si potesse, » chè a lui e a voi ogni umanità intendo di amministrare ». Mentre che Ilioneo parlò alla reina Didone, e la reina rispose, Enea si stava in disparte con Acate, velati di nebbia, come detto è di sopra, e veggendo e udendo ciò che vi si fece e vi si disse, non erano veduti; ma poi che egli ebbe inteso la graziosa ed umana risposta della reina, già desiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il desiderio, che aveva conceputo, Venere tirò a sè la nebbia, ed egli col compagno rimasero scoperti. Sì tosto come fu egli visibile, di fatto (2) gittossi dinanzi alla reina, dicendo: « Ecco colui che andate chiedendo, » Enea troiano scampato dell'onde del mare ». Poi drizzò il suo dire in verso la reina, in questa forma parlando:

XV. *La diceria di Enea alla reina Didone.*

« O sola che hai avuto pietà delle fatiche di Troia, benigna» mente ricevendo le reliquie de' Troiani scampati delle mani » de' Greci, a renderti degne grazie e degni meriti non siamo » possibili (3), o reina Didone. Eziandio se tutti i Troiani, che » sono dispersi per il mondo, si ragunassero insieme, non ti po» trebbero ringraziare quanto sei degna; ma gli Dii del Cielo che » pongono mente quaggiù alle cose pietose, e la tua coscienza » retta, ti ringrazino e premi condegni ti rendano. Quanto tem» po correranno i fiumi per terra, e quanto tempo risplenderan» no le stelle in cielo, tanto tempo l'onor tuo e le laudi tue du» rino insieme col nome ». Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano diritta prese Ilioneo (4), e colla

(1) *E per tutto il mio regno investigare* — Si noti che *investigare* non si trova notato in sentimento di *cercare, ricercare corporalmente*, ma sol colla mente; e però questo esempio sarebbe da registrare.

(2) *Di fatto* — Usato avverbialmente significa *subito*, *incontanente*, come in questo luogo.

(3) *Non siamo possibili a renderti degne grazie e degni meriti—Non siamo possibili*, cioè non siamo *abili*; e questo esempio anderebbe aggiunto agli altri notati dal Cesari, come più chiaro e spiccato.

(4) *Colla mano diritta prese Ilioneo* — Si noti qui che gli antichi per dar più evidenza alle loro scritture, parlando di mani, non dissero mai *colla*

manca prese un altro Troiano, che aveva nome Segesto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, sì del suo bello ed ornato parlare, e sì eziandio de' suoi infortunati casi, così incominciò il suo dire: « Che caso o che fortuna » per molti pericoli te perseguitano, o figliuolo della Dea? Per » che violenza con sì crudeli afflizioni ti percuote? se' quell' E- » nea il quale la Dea ingenerò di Anchise troiano; le tue condi- » zioni e i tuoi fatti, sì di te e del tuo padre, sì eziandio della » tua terra io seppi e conobbi già fu un gran tempo; e infino » d'allora con un vostro cittadino ch' ebbe nome Teucro (il qua- » le essendo cacciato di Troia e venendo capitò al re Belo mio » padre, nel tempo ch' egli era a oste nel regno di Cipri (1), tut- » to dì ci novellava de' fatti de' Greci e dei Troiani. Per la qual » cosa arditamente nel regno mio potete abitare, chè io, che ho » provato i colpi della fortuna, ho impreso a soccorrere agli uo- » mini infortunati ». E detto questo si levò da sedere, e preso che l' ebbe per mano, se lo menò seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelli e cento castroni e cento schiene di porco, con molto pane e con molto vino, e fece splendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e da drappi d' oro, per mangiare con Enea. Ma Enea, benchè da Didone con tanta gloria graziosamente fosse ricevuto, tanta era la cura della sua gente, che aveva lasciata alle navi, e'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovata riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l' onore, che aveva ricevuto dalla Reina, e che senza dimora lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che arrecasse seco, per donare alla Reina, cinque preziosi e molto bellissimi doni, i quali aveva arrecato seco da Troia. Il primo fu un (2) vestimento, tutto fatto ad oro, il quale si chiama *palla;* il secondo fu un mantello tutto fatto a fiori (3), il quale si chiama *circum-*

---

diritta, colla sinistra; ma sempre, come si vede in questo luogo, *colla mano diritta, colla mano sinistra:* o pure, come anche si può qui osservare, tolsero il sustantivo *mano* solamente quando ripetevanlo nello stesso periodo; e però il nostro autore disse: *e colla manca prese un altro Troiano.*

(1) *Nel tempo ch'egli era a oste nel regno di Cipri* — *Essere a oste, andare a oste*, vale *essere a campo, guerreggiare, accamparsi.*

(2) La stampa d'Alvisopoli leggeva — *Il primo vestimento;* noi vi abbiamo aggiunto le parole *fu un*, per dar chiarezza al discorso.

(3) *Un mantello tutto fatto a fiori* — Si osservi bene qui questo modo proprio di nostra lingua *tutto fatto a fiori, tutto fatto ad oro*, e s'ingegnino i giovanetti di opportunamente imitarlo.

testo, ch'era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio mirabile dono, il terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; il quarto fu un ornamento che si chiama *monile*, ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e 'l monile, erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Il quinto dono fu una *corona d'oro* piena di gemme preziose. In questo che Acate andò per Ascanio (1), e per questi cinque presenti, favoleggia Virgilio che Venere Dea dell'amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: « Figliuol mio, chè tu solo se' la mia forza e la mia gran po-
» tenza, al tuo rifugio vengo, e umilmente la tua gran potenza
» domando che la reina Didone in verso il tuo fratello Enea in-
» fiammi d'amore; e acciò che quello ch'io voglia venga meglio
» fatto, tieni il modo ch'io ti pongo in mano. Ascanio per co-
» mandamento del padre si muove ora dalle navi per andare a
» Cartagine: lo voglio pigliare, e con dolce sopore nelle mie
» braccia lo farò addormentare; e così tutta questa notte lo farò
» riposare. Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto (2), e in
» forma di lui pienamente trasformato vanne coi detti presenti
» dinanzi a Didone; e quando tu sarai giunto alla sua mensa rea-
» le, ed ella lietamente t'avrà ricevuto, e abbracciandoti e dol-
» cemente baciandoti, fa che tu le ispiri nel petto un occulto e
» dolce fuoco di amore ». Ai quali comandamenti Cupidine, trasformato in forma di Ascanio, se n'andò alla reina Didone. La Reina era a tavola e cenava con Enea, e quando vide il garzone che pareva che avesse faccia divina, e udì le sue parole composte (3), chè parevano non di fanciullo, tanto s'invaghì di lui

---

(1) *In questo che Acate andò per Ascanio* — *In questo* si vegga la nota n. 4, facc. 29. *Andò per Ascanio*, *andare* o *mandare per alcuno* è bel modo riciso di nostra favella, e vale *andare* o *mandare a chiamare una persona*. Dicesi anche *andar per l'insalata*, *andar pel vino*, e significa *andare a comperare l'insalata*, *andare a procacciarsi vino*, *o comperandolo o chiedendolo a qualcheduno*. Onde il Boccaccio disse, g. 2, n. 2: *Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti*; cioè, a comperare un fiasco del vin di Cisti, o a farsi dare in dono da Cisti un fiasco di vino.

(2) *Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto* — *L'abito del volto* è propriamente quello che dicesi *aria*, *aspetto*. Deesi notare che questo vocabolo non è notato in Crusca; e questo luogo del nostro autore potrebbe servir di esempio a chi volesse arricchire il Vocabolario di un'altra voce di buon conio.

(3) *E udì le parole composte* — *Composto*, oltre agli altri suoi significati, vale *ordinato*, *ammodato*, come in questo luogo.

e tanto le piacque (1), che i suoi occhi non potevano saziarsi di mirarlo, nè la sua mente di udirlo. E levate le mense, prese il garzone e arrecosselo in collo (2), e fece venire dinanzi da sè sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo di Enea. Ed arrecandosi la gota di lui alla sua gota, Cupidine la infiammò d' un infiammato amore inverso di Enea, facendole in prima dimenticare la fede che aveva portata a Sicheo sempre. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa altro se non se che la reina Didone s' infiammò d' amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo l' errore de' Pagani era tenuta la Dea dell' amore, mandasse Cupidine in forma d' Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell' ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non più a lei faceano onore (a)
Di sagrifizi e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dice che sedean in grembo a Dido (b).

---

(1) *Tanto le piacque* — La stampa del Gamba legge *tanto gli piacque*, ed io ho mutato *gli* in *le*, dappoichè ora il *gli* non si adopera come pronome femminile; ma debbono sapere i giovanetti che loro interverrà sovente di trovarlo adoperato dagli scrittori del trecento come terzo caso singolare femminile, e come terzo caso plurale maschile e femminile, e che non debbono in questo imitarli.

(2) *E arrecosselo in collo* — *Arrecarsi*, o *recarsi*, o *tenere*, o *levarsi in collo*, parlandosi di Madre, o di Balia e di Bambini, par che valga *arrecarsi*, *recarsi*, *tenere* o *levarsi in braccio* un fanciullo; ed è maniera propria di nostra lingua; chè non mi sovviene di aver mai letto *arrecarsi*, o *tenersi in braccio un fanciullo*. Nelle Vite de' Padri, e spezialmente in quella bellissima di S. Giovambattista, se ne legge, tra gli altri, questo esempio: *Allora si levò la madre, e andò per esso, e recollo nella camera, e quando il fanciullo udì ricordare la Donna nostra, e come ella avea partorito, e come gli Angeli cantarono, cominciò a fare sì grande festa, e sì grande allegrezza, che appena il poteva tenere in collo la madre.*

(a) Testi stampati. *Perchè non pure a lei faceano onore.*

(b) Testi stampati — *E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.*

Infiammata Didone inverso d' Enea di amore, fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea: « L' edificazione di Troia, la » sua grandezza e i suoi gran fatti, le guerre fatte e ricevute, » le gran battaglie e 'l lungo assedio che avete sostenuto, tutto » ho saputo; ma in che modo Troia per inganno e per malizia » dei Greci si perdesse, questo non ho anco bene udito: e però » fatti dall' un capo (1), e per ordine mi vieni dicendo come e in » che modo voi perdeste la terra ». Fatto ch' ebbe fine la Reina al suo dire, tutta la gente tenne silenzio (2); ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presura di Troia.

XVI. *Come e in che modo fu presa la città di Troia.*

« Tu mi comandi, o Reina, ch'io rinnovelli disperato dolore » che 'l cuore mi preme: come e in che modo le grandezze di » Troia e il lamentabile regno de' Troiani i Greci gittassero a ter» ra. Ma chi è quegli che, di queste cose parlando, dalle lagri» me temperare si potesse (3), non ch' io, io che co' miei occhi » le vidi tutte? E già la notte c' invita a dormire; ma dacchè » tanto ardore hai di sapere le nostre sciagure e di udire le ul» time nostre fatiche, avvegnachè l'animo mio ricordandosi di » ciò si conturbi, io comincerò dacchè a te piace. I duchi de'Gre» ci fiaccati e stanchi per la lunga guerra, volendo tornare a ca» sa, e dai Fati essendo impediti, fecero fare un grandissimo » edificio di leguame, al quale posero nome cavallo di Pallade. » Nel qual cavallo misero eletti e robusti cavalieri armati con al-

(1) *E però fatti dall'un capo* — *Capo* si prende talora per *principio, origine;* e però *farsi dall'un capo, farsi dall'un de' capi*, e *farsi da capo*, e *cominciar dal capo* valgono farsi o cominciare da principio a raccontare alcuna cosa. Onde il Boccaccio disse, giorn. 4, nov. 10: *E cominciata dal capo gli conti la storia in fino alla fine.* Vogliamo inoltre avvertire i giovani che la particella *però*, checchè ne dica il Bartoli, mai non si vuole adoperare in sentimento *avversativo*, ma sempre come *congiunzione dimostrativa*, chè così è qui adoperata dal nostro Frate Guido; e dee spiegarsi come *perciò*.

(2) *Tutta la gente tenne silenzio* — Guarda bel modo.

(3) *Dalle lagrime temperare si potesse* — Questo è bel modo di dire in luogo di *frenarsi dal piangere*, ed è tolto di peso dal latino. Ne' Morali di S. Gregorio leggiamo un luogo simile, e solo deesi osservare che invece dell'ablativo è adoperato il genitivo, scambio solito a farsi nella nostra lingua. *La giustizia della morte manca dove l'uomo non si tempera del parlare disordinato.* Mor. S. Greg. 7, 25.

» quanta vettovaglia, e mostrarono, infingendosi che questo ca-
» vallo avevano fatto a riverenza di Pallade, per pacificarla del
» fraudolente furto, che avevano fatto, cavando il palladio del
» suo tempio della rocca di Troia; ed eziandio perchè ella des-
» se loro prosperosi venti a tornare alle loro magioni. Fatto que-
» sto, fecero vista di partire da Troia, e andarono e si posero
» in aguato dipoi un' isoletta (1) ch' è dirimpetto a Troia, la qua-
» le si chiama Tenedo. Noi Troiani, credendo che eglino fossero
» veramente partiti, apriamo le porte, e andando veggendo i
» campi e i luoghi ov' erano stati i Greci, vedemmo l' edificio di
» quel mortal cavallo, che pareva pur una montagna. Allora un
» nostro Troiano, che aveva nome Timete, ovvero ad inganno,
» ovvero che così i Fati volessero, disse che gli pareva che que-
» sto cavallo fosse messo e collocato nella rocca di Troia. Ma un
» altro Troiano, che aveva nome Capi, il quale poi fondò la cit-
» tà di Capua, pensando più sanamente, rispose: *Signori Tro-*
» *iani, a me pare che di questo cavallo noi tegniamo una di que-*
» *ste tre vie* (2), *ovvero di gittarlo in mare, ovvero di cacciarvi*
» *il fuoco dentro, ovvero di pertugiarlo e sapere quello che v' è*
» *dentro.* A queste parole il popolo, che di sua natura non ha
» alcuna fermezza (3), si divise in contrarie opinioni e volontà,
» volendo pure che il detto cavallo, ch' era fatto contro di loro,
» fosse messo dentro di Troia. Ciò vedendo un valente ed ardi-
» to Troiano, che aveva nome Laocoonte, incominciò a gridare,
» dicendo: *Che vedo, o miseri cittadini, che pazzia è questa? Cre-*
» *detemi che i nemici non ne sono andati. Or credete che questo*
» *dono ch' essi hanno lasciato sia senza inganno? Non conoscete*
» *voi gl' inganni e le malizie di Ulisse e del re Diomede? O in*
» *questo legno sono appiattati i Greci, o egli è fatto per combat-*
» *tere le mura di Troia. Credetemi, credetemi, o Troiani, que-*
» *sto cavallo non è senza inganno, a qualunque fine sia fatto, io*
» *pur temo.* E detto questo, percosse fortemente quel cavallo nei
» fianchi coll' asta della lancia, che aveva in mano, al quale col-

(1) *Dipoi un'isoletta* — *Dipoi* talora è avverbio, tal'altra è preposizione, come in questo luogo, e vale *dietro*.

(2) *A me pare che di questo cavallo noi tegniamo una di queste tre vie* — Guarda bel modo riciso, e di quanta brevità è capace la nostra favella quando si sa ben maneggiare.

(3) *A queste parole il popolo, che di sua natura non ha alcuna fermezza* — *Fermezza* qui vale *fede, sicurtà, sicurezza*. Onde si legge in F. Giordano III: *Perchè io posso avere di me fermezza nulla.*

» po risonò quell'edificio come cosa vota. In quello che Laocoonte così parlava dinanzi al popolo, ecco i pastori del Re menavano prigione un Greco colle mani legate, al quale trasse tutta la gente (1). E come egli fu giunto nel mezzo del popolo (2), con dolorosa voce e con ingannevoli parole, e con lagrime fittizie incominciò a dire: *Oimè dolente, qual terra o qual mare oramai mi riceverà? delle mani de' Greci oramai sono campato ed ora sono venuto a mano de' Troiani* (3) *inimici dei Greci!* Alle cui lagrime e parole il re Priamo, a pietà commosso, gli dimandò chi si fosse e onde fosse. E quello: *Signor mio re, io ti dirò la pura verità di ciò che tu mi domanderai: io sono della gente de' Greci, che sono stati ad oste a questa terra, e sono per la mia mala fortuna Sinone, parente di Palamede, il quale fu a gran torto morto per i falsi e dolosi* (4) *tradimenti e ordinamenti di Ulisse. Dopo la qual morte io non vissi mai sicuro, imperciocchè Ulisse, dubitando che io non rivendicassi la morte di Palamede, la quale io sempre aveva nel cuore, sempre andò cercando come io fossi morto* (5); *e questo certo gli veniva fatto, s' io non fossi fuggito delle loro mani.* Allora Priamo e tutti noi altri, avendo grande ardore di sapere degl'inganni di Ulisse (6), non guardandoci nè avvedendoci degl' inganni di questo Sinone, demmogli sicurtà che pienamente dicesse ciò che volesse senza alcuna paura. E quegli, più assicurato,

(1) *Al quale trasse tutta la gente* — *Trarre*, oltre agli altri suoi significati, vale *accorrere, concorrere*, come in questo luogo. Onde il Boccaccio disse: *Quasi al rumor venendo colà trassero*. Gior. 8, Nov. 5.

(2) *E come egli fu giunto in mezzo del popolo* — *Come* in questo luogo vale *subitochè*, e se ne veggano gli esempi nel Vocabolario o appresso al Cinonio.

(3) *Ed ora sono venuto a mano de' Troiani* — *Venire a mano*, oltre agli altri suoi significati, vale *venire in potere*, come in questo luogo. Onde Dante disse Inf. 22:

Venuto a man degli avversari suoi.

(4) Qui pure ci è paruto doversi mutare *dolorosi*, come aveva l'edizione del Gamba, in *dolosi*, confortati dal miglior senso che se ne ritrae, ed anche dal testo latino.

(5) *Sempre andò cercando come io fossi morto* — *Come* qui vale *in che guisa*; onde *andò sempre cercando come io fossi morto*, dee intendersi *si andò studiando in che guisa potessi essere ucciso*.

(6) *Di sapere degl' inganni di Ulisse* — Il verbo *sapere* con molta eleganza si costruisce col genitivo, come in questo luogo; ed è modo proprio toscano.

così proseguitò il suo dire: « *Spesse volte i duci de' Greci si vol-*
» *lero partire dall' assedio di questa Troia, ma erano impediti*
» *dai Fati, avendo tuttavia venti contrari al loro cammino; per*
» *la qual cosa mandammo Euripile nell' isola di Delfo ad Apolli-*
» *ne per sapere da lui in che modo noi ci dovessimo partire da*
» *Troia. Apolline rispose ad Euripile*: Con sangue vergine paci-
» ficaste i venti, o Greci, quando veniste a Troia; con sangue
» ora vi brigate di cercare e di trovare la vostra tornata: fate
» che ai venti sacrifichiate un'anima greca. *La qual risposta poi*
» *che pervenne agli orecchi del popolo, ciascheduno fu pieno di*
» *paura e di spavento che la sorte non toccasse a lui. Allora Gal-*
» *cante sacerdote, alle grida di Ulisse che lo sforzò di dire quale*
» *anima era da sacrificare, rispose*: Che Apollo voleva che si sa-
» crificasse una sacra anima; ed egli non conosceva in tutto il
» popolo de' Greci più sacra anima che la mia. *Allora a grido di*
» *popolo fui preso e legato e messo in prigione; ma, come pia-*
» *cque a Dio, innanzi che venisse l'ora del sacrificio, ruppi i le-*
» *gami e fuggii della prigione; ed ora mi è tolta ogni speranza di*
» *tornarmi a casa mia a rivedere i miei dolci figliuoli, e 'l mio*
» *venerabile padre, il quale forse i Greci sacrificheranno in mio*
» *luogo. Per la qual cosa ti priego, o re Priamo, per li Dii di*
» *sopra, per quella divinità, che conosce se io dico vero, che ab-*
» *bi pietà delle mie gran fatiche* (1) ». A queste animose e a queste fittizie parole tutti ripiegano a misericordia in verso di lui; e Priamo prima comandò che fosse sciolto, e così amichevolmente gli rispose: « *Chiunque tu sei, dimentica la tua gente, e sta-*
» *rai con noi come uno di noi; e pregoti che mi manifesti la veri-*
» *tà di quello che io ti domanderò. A che o perchè questo edifizio*
» *di questo cavallo fecero i Greci? Chi ne fu il maestro? Che re-*
» *ligione ha in sè? Che vuol dire questo cavallo, e questo fatto?*

XVII. *Come Sinone greco rispose al Re Priamo.*

Allora Sinone, come uomo pieno di malizia e d'inganno levò le mani al Cielo, e in questa forma gli rispose: « *Voi, eterni*
» *fuochi, cioè, sole e luna: voi, altari sopra de' quali si fanno*
» *i sacrifici degli Dii; voi, crudeli spade, le quali ho fuggite* (2),

(1) *Abbi pietà delle mie gran fatiche* — Ecco un'altra volta *fatiche* in luogo di *pene*.

(2) *Voi crudeli spade, le quali ho fuggite* — La stampa di Alvisopoli in questo luogo invece di *ho* legge *abbo*; e voglio avvertire i giovanetti che

» *chiamo, priego che mi sia lecito e non mi torni a peccato di ri-*
» *velare e di manifestare i secreti consigli e i secreti fatti de' Gre-*
» *ci* (1). *Tutta la speranza de' Greci e la fiducia della guerra che*
» *presero contro di voi, stette sempre nell'aiuto e nell'appoggio di*
» *Pallade ; ma poi che Diomede e Ulisse con loro inganni e colle*
» *loro malizie cavarono il Palladio del santo tempio della rocca*
» *di Troia, la speranza e la potenza de' Greci incominciò a venir*
» *meno. E di ciò ne mostrò il detto Palladio assai manifesto se-*
» *gno, chè sì tosto com'egli fu arrecato nel nostro campo, incomin-*
» *ciò fortemente a sudare. Allora Calcante sacerdote disse a' Gre-*
» *ci, che Pallade era crucciata contro a loro, e mai non potrebbero*
» *con salute tornare a casa, se la detta Dea non fosse in prima*
» *riconciliata da loro* (2). *Per la qual cosa i Greci, col consiglio*
» *del detto Calcante, fecero fare questo cavallo a riverenza e ad*
» *onore della detta Dea, e fecero farlo così grande, acciocchè voi,*
» *Troiani, nol poteste mettere per le porte di Troia. Chè però*
» *se per le vostre porte si potesse mettere, Troia tornerebbe in*
» *quello stato nel quale fu sotto la protezione e la defensione del*
» *Palladio, chè non si potrebbe mai perdere. E questa è la cagione*
» *perchè lo fecero fare così grande ; e se avvenisse che voi questo*
» *cavallo ardeste, o in altro modo guastaste o violaste, Troia sa-*
» *rebbe disfatta.* A questo i Troiani incominciarono a gridare :
» *Che le mura si rompessero e quel cavallo si mettesse dentro.* A
» questo rumore aprimmo le mura, e con molti canti, i quali poi
» ritornarono in pianti (3), mettemmo dentro il mortale (*) ca-

---

questa è una antica voce del verbo *avere*, che troveranno spesso negli scrittori antichi, ma come molto vieta, anzi fradicia, si dee solo intendere, e non adoperare.

(1) *Priego che mi sia lecito, e non mi torni a peccato di rivelare i segreti fatti de' Greci* — *Non mi torni a peccato*, cioè *non mi riesca, non mi divenga un peccato*. Il verbo *tornare* molto elegantemente fu usato dagli scrittori in sentimento di *riuscire*, di *venire*. Il Boccaccio Gior. 5, N. 1, disse: *Cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare*; cioè *che le riuscisse di vergogna*.

(2) *Mai non potrebbero con salute tornare a casa, se la detta Dea non fosse in prima riconciliata da loro* — *Riconciliata* qui sta in sentimento di *placata*; ma non vogliamo lasciar di notare che nel Vocabolario il verbo *riconciliare* in sentimento di *placare* non è registrato.

(3) *I quali poi ritornarono in pianti* — *Ritornare* vale talvolta *risolversi, convertirsi, mutarsi*, onde *ritornarono in pianti* vale *si mutarono, si convertirono in pianti*.

(*) *Mortale cavallo* — *Mortale* è uno di quegli aggettivi ond' è ricca la nostra lingua, che la qualità esprimono non solo, ma l'effetto che essi producono.

» vallo. Ed ecco venire la notte, ed essendo la gente stanca e pie» na di sonno e di vino, Sinone aprì l' uscio del cavallo, e Dio» mede e Ulisse e gli altri che v'erano dentro uscirono fuora del » cavallo colle spade ignude in mano: *Vivano*, dicevano gridan» do, *i Greci, e muoiano i Troiani*. E con fuoco fecero segno alle » navi che erano in mare in aguato, *come la terra era presa*. Al » quale segno i Greci tornarono, e per quella rottura delle mura, » per la quale era messo dentro il cavallo, entrarono in Troia, » ardendo, rubando e uccidendo la gente. E in questo modo » venne meno l'altezza e la grandezza dell'alta Troia, la quale » tanto tempo, quanto durò, fu capo del mondo ».

XVIII. *Come Enea ebbe Ettore in visione.*

In quella notte che Troia si perdette, dormendo Enea, Ettore sì gli apparve in visione pieno di tristizia e di lagrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato strascinato intorno alle mura di Troia, co'capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea così concio, contristò molto (1), e con voce confusa disse: « O » luce di Troia, o speranza fidissima de'Troiani, quanto sei sta» to! (2) onde vieni tanto desiderato? come non ci hai soccorso » in tante fatiche quante noi abbiam sostenute? per quale inde« gna cagione il tuo volto sereno sta così insanguinato? » Alle quali vane parole Ettore non rispose, ma con dolorosi sospiri e con dolorosi pianti incominciò a gridare: « Oimè, figliuolo della » Dea, fuggi e brigati di scampare di queste fiamme; leva su, » chè i nemici hanno preso le mura, e l'altezza di Troia è in » tutto caduta; su levati e fuggi, chè così vogliono i Fati, chè se » fatato fosse che Troia si potesse difendere, il tuo braccio è as-

---

(1) *Quando il vide Enea così concio, contristò molto* — *Concio* qui val *guasto, sconciato, maltrattato;* e il Boccaccio disse nel Filocopo: *sieti manifesto, che per amore io son concio come tu vedi* — *Contristò*, il verbo *contristare* è attivo e neutro passivo, e si adopera colle particelle *mi*, *ti*, *si*, *vi*, espresse e sottintese: *contristò molto* è lo stesso che *si contristò molto*.

(2) *Quanto sei stato* — *Stare* oltre alle altre sue significazioni, che sono moltissime, vale anche *indugiare*, ed in questo luogo *quanto sei stato*, si vuole intendere *quanto hai indugiato*. Gli esempi allegati dagli Accademici nel Vocabolario non sono così chiari e spiccati come questo; ma non pertanto ne riferiremo qui uno, che ci sembra di preferire agli altri. Il Boccaccio disse: *Poco a stare avea, che nè starnutito, nè altro non avrebbe mai.* — *Poco a stare avea, poco aveva ad indugiare.*

» sai sufficiente a difenderla. Ma perciocchè i Fati ciò impediscono, brigati di scampare; ed acciocchè le cose divine non vengano a mano de'nemici, Troia ti raccomanda le sue sante cose: piglia adunque gli Dii di Troia e vatti via con essi, ed eglino ti guideranno in luogo, dove tu fonderai una nuova città troiana ». Alle quali parole svegliato Enea, prese gli Dii e le altre cose di Troia, e col padre e col figliuolo e con molta gente troiana uscì per la rottura, per la quale era entrato il cavallo dei Greci, e con venti navi entrò in mare, come detto è di sopra (1). Di questo cavallo che fosse fatto per inganno di Diomede e di Ulisse, e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura, per le quali fu messo il detto cavallo, in tre ritmi (2) ne fa menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza della fiamma nella quale sono puniti i due soprascritti Diomede e Ulisse, così dicendo:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil semê.

XIX. *Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto.*

La notte che Troia fu presa, i Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; ed era questa Cassandra una vergine speciosa e molto bella, la quale essendo profetessa aveva profetato e detto d'innanzi la distruzione di Troia; ma, come le sciagure di Troia vollero, non era dato fede (3) alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in un tempio di Troia, ed essendone cavata fuori co' capelli sparti e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al Cielo, e certi Troiani ciò veggendo, commossi a dolore che così fatta

(1) *E con venti navi entrò in mare, come detto è di sopra* — *Entrare in mare* esprime veramente il porsi a *navigare*, il *cominciare un viaggio per mare*.

(2) *In tre ritmi* — *Ritmo*, oltre alle altre significazioni, vale *verso*, come in questo luogo. Ed il Boccaccio nel commento a Dante disse — *La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi*, cioè in versi: ma questa voce or non è da adoperare.

(3) *Dato fede* — *Fede* qui vale *credenza*, e nel Boccaccio leggiamo — *E dando alle parole fede, teneramente cominciò a piangere*. Nov. 45. Non vogliamo ommetter che si dice pure *aggiustar fede*, e che amendue sono belli modi di lingua.

vergine sì vilmente ne fosse menata, come uomini furiosi si dettero tra Greci, e per forza d'arme sì la tolsero loro. Allora fu una dura ed aspra battaglia tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì dall'una parte e dall'altra, e specialmente vi morì da lato dei Troiani uno che aveva nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'ei solo era tra i Troiani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtù, ed aveva ed osservava in sè tutta dirittura. (1) E questa è la cagione che mosse Dante a far menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo Canto poetizza, come e in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse, così verseggiando (2):

L'altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse gli occhi infino alla prim'onda,
Tutto suo amor là giù puose a dirittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
Gli occhi alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesimo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesimo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesimo.

XX. *La morte del re Priamo.*

Morto il giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo di Achille, con moltitudine di Greci, e quella medesima notte, andò a combattere la rocca di Troia (3). Nella quale, poichè fu presa, entrando,

(1) *Ed aveva ed osservava in sè tutta dirittura.* — Si consideri bene questo bellissimo inciso, ch'è di una forza e di una brevità maravigliosa.

(2) *Così verseggiando* — La stampa di Alvisopoli ha *ritmando*, ma noi l'abbiamo cacciato qui sotto come voce antica da non adoperarsi; e non vogliamo tralasciar di dire che non è registrata nella Crusca.

(3) *La rocca di Troia.* La stampa d'Alvisopoli legge la *rotta* di Troia;

trovò cinquanta bellissimi palagi, senza il palagio maggiore (1) dove stava il re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo, tutte le porte erano di rame, tutte le travi e tutti i tetti erano indorati. In simile modo era il tempio di Pallade, nel quale stava il palladio innanzi che fosse furato da' Greci. In questa rocca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo d'un tempio, con uno altare sopra il quale il re Priamo sacrificava. E da l'un lato di questo altare era un antichissimo orbaco (2), il quale era sacrificato agli Dii (3); del quale non era lecito di cogliere nè frondi nè ramo. Dall'altro lato dell'altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich'ebbe preso questa rocca, uccise un figliuolo di Priamo dinanzi da lui; e Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sè, disse a Pirro: « Se alcuna pietà regna in Cielo, gli Dii del » Cielo ti rendano buon cambio, o Pirro, di quello che hai fatto » dinanzi ai miei occhi, che non ti se'vergognato d'uccidermi il » mio figliuolo dinanzi di me. Certo non fu così spietato Achil» le, di cui tu menti d'essere figliuolo, quando il mio Ettore uc» cise in battaglia, chè come vide il mio dolore, mi rendette il » corpo cortesemente, e tu se'stato sì villano che dinanzi da me » hai morto il mio figliuolo ». E detto questo prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se n'andò infino a lui, e, prendendolo per i capelli, lo levò della sedia ove sedeva a lato all'altare, dicendogli: « Fatti qua, chè io voglio » che tu ne porti novelle all'inferno al mio padre, di questa vil» lania che io t'ho fatto ». E poi che l'ebbe involto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada ne'fianchi. Ed in questo modo finì i suoi dì quel nobile Priamo padre di tanti e tali figliuoli, re di sì nobile città come fu Troia, la quale, innanzi che morisse, avendo egli rifatta, e sì grandemente accresciuta, la vide assediata dieci anni, e morti i figliuoli, ed ultimamente presa, rubata ed incesa (4).

---

io ho mutato *rotta* in *rocca*, perchè così mi è paruto richiedere la ragione, e che quel *rotta* potea essere o un errore di stampa, o dell'antico copiatore.

(1) *Senza il palagio maggiore* — *Senza* si trova spesso adoperato in forza di *oltre*, come in questo luogo; e *senza il palazzo maggiore*, vale, *oltre il palazzo maggiore*.

(2) *Era un antichissimo Orbaco* — *Orbaco* è lo stesso che Alloro.

(3) *Sacrificato agli Dii* — Vale *Consecrato*.

(4) *Rubata ed incesa* — *Incesa* da *incendere*, lo stesso che *incendiare*, e non è ora da adoperarsi.

XXI. *Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille* (1).

Dipoi la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speciosa e dotata di molte virtù (2), fu morta in questo modo. Pirro figliuolo di Achille poi ch' ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte di Achille, imperciocchè la reina Ecuba, sotto specie di dargliela per moglie (3), perchè egli fortemente l'amava, lo fe' venire nel tempio di Apolline, ove con saette fu ucciso da Pari; rapito la detta Polissena di grembo della madre, in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel terzo decimo libro delle Metamorfosi, essa ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull' ora della morte, poi ch' ebbe ricevuto il colpo mortale della spada nel petto, si acconciò i panni tra gambe, acciocchè, cadendo o battendo i piedi, non mostrasse ignude le parti di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nell' ora che si uccise, secondo che scrive Tito Livio; il simile fe' quel magnanimo Giulio Cesare nell' ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, chè con i suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la distruzione della sua città e del suo regno. Ad ultimo veduto morto il marito (4), e Polissena sua figliuola immolata sul sepolcro di Achille, e Polidoro morto da Polinestore, uscì della mente (5), e come cane rabbioso incominciò a latrare. E quinci viene che Ovidio, e gli altri favoleggiano ch' ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò

---

(1) *Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille* — *Immolare* è lo stesso che *sacrificare*, *uccidere*.

(2) *Vergine speciosa e dotata di molte virtù* — *Specioso* vale lo stesso che *bello*, *di leggiadre forme*.

(3) *Sotto specie di dargliela per moglie* — Nel testo stampato del Gamba si legge *sotto specie di dargnene per moglie*; e però vogliamo che sappiano i giovani che questo *gnene* è lo stesso che *gliene*, cioè un pronome composto da *gli* e *ne*, come dice la Crusca; e che è usato da qualche scrittore in conformità dell' uso del volgo, che ora non deesi adoperare.

(4) *Ad ultimo veduto morto il marito* — Si noti questo *ad ultimo* in luogo di *da ultimo*, che ben fa comprendere chè nella nostra lingua facilmente e con eleganza si scambia l'ablativo col dativo.

(5) *Uscì della mente* — *Uscir della mente* qui vale *perdere il senso*, e dicesi anche *uscir di materia*, *uscir di sè*; o *fuori di sè*, *uscir di senno*, o *del cervello*. Si noti che nel Vocabolario *uscir di mente* è registrato solo in sentimento di *dimenticarsi*, *scordarsi*.

per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel XXX Canto della prima Cantica della sua Commedia:

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì ch' insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidor in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò siccome cane:
Tanto dolor le fe' la mente torta.

XXII. *Come la reina Didone prese per marito Enea troiano.*

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea (1) della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, datogli commiato che s' andasse a posare (2), ella se n'andò nella sua camera per pigliare riposo, s' ella potesse. Ma i diversi pensieri avevano sì ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l' ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore nudriva la sua ferita. E benchè alla per fine pigliasse alcun sonno, non però prese alcuno riposo; chè l'ardente amore, che aveva conceputo nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sorella carnale, che aveva nome Anna, e disse: « Anna sorella mia, che sogni vari hanno questa notte so- » spesa la mia mente! Questo gentile uomo, che m'è capitato » a casa, m'è entrato sì nel cuore! io non so che vuol essere » questo; la sua gentilezza, i suoi atti, i costumi, il suo bello » ed onorato parlare, mi danno fede che sia nato della schiatta » degli Dii. E se non fosse ch'io m'ho posto in cuore di mai non » pigliare marito, e così ho promesso alla cenere di Sicheo, di- » coti, Anna sorella mia, che questo mi piace tanto, che io solo » costui mi piglierei. Conosco i segni della fiamma antica, chè » quello amore, che io portai a Sicheo quando era vivo, ora mel

(1) *Udito novellare Enea* — *Novellare* in questo luogo vale *narrare, raccontare.*

(2) *Datogli commiato che si andasse a posare* — *Commiato* o *comiato* è licenza che si dà o si prende di partire: e però *datogli commiato*, vale *datogli licenza* che si andasse a riposare. Il Boccaccio disse: *il Maestro levato co' suoi compagni ringraziò la donna; . . . . e con festa da lei preso commiato, si partì.* Nov. 10, gior. 10.

» sento rinnovellare nel cuore; ma innanzi ch' io rompa fede a » lui (1), io prego Iddio o ch'egli mi saetti con saetta folgore dal » cielo, o ch' egli mi faccia inghiottire alla terra (2)». E detto questo, tutta s'empì di lagrime. Allora Anna incominciò a dire a Didone: « O sorella mia, che mi sei più cara che la vita, con- » sumerai la tua fiorita età pur in pianto e in vidnità? che credi » tu che Sicheo curi di tua promissione? e se tu non t' hai mai » voluta piegare nè a Iarba re di Libia, nè ad alcun altro baro- » ne (3), che t' abbia voluto per moglie, dicoti che pensando che » tu non hai figliuolo, e che se' tra gente strana, che se guerra » ti faranno, tu non sei potente a difenderti, io ti saprei con- » sigliare che tu il pigliassi per marito Enea. E forse provvidenza » degli Iddii è stata che per i venti contrari ti sia capitato a ca- » sa, acciocchè questo tuo regno colla sua governazione vada, » sorella mia, di bene in meglio ». Con queste parole Anna infiammò l' infiammato cuore della reina Didone in tanto, che il matrimonio fu trattato e compiuto tra lei ed Enea (4). Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone aveva preso per marito Enea troiano. Fatto questo, favoleggia Virgilio che Giove Dio del Cielo mandò Mercurio ad Enea, comandandogli ch' egli si debba partire incontanente di Cartagine; chè quella non era la terra che da' Fati gli era stata promessa, anzi era l' Italia, alla quale si brigasse di andare senza alcuna dimora (5). Allora Enea comandò a'suoi che segretamente acconciassero il navilio, acciocchè la Reina non si avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La Reina s'avvide sì tosto di quello ch'egli voleva fare, com' e' l'ebbe conceputo, e piena di molti dolori e di molta tristizia si bri-

---

(1) *Ma innanzi che io rompa fede a lui* — *Romper la fede*, *le leggi*, *i patti*, e simili vogliano *non osservare la fede* ec.

(2) *Ch' egli mi faccia inghiottire alla terra* — Si osservi qui come per proprietà di lingua ha posto il dativo in luogo dell' ablativo; cioè *alla terra* in vece di *dalla terra*.

(3) *Nè ad alcun altro barone* — *Barone*, oltre di Signore con giurisdizione, significa anche uomo di gran qualità.

(4) *Anna infiammò l'infiammato cuore della reina Didone in tanto che il matrimonio fu trattato e compiuto tra lei ed Enea* — *In tanto che* è lo stesso che *talmente che*, *in modo che*.

(5) *Alla quale si brigasse di andare senza alcuna dimora* — Il testo di Alvisopoli legge *ignuno dimoro*, ed *ignuno* è lo stesso che *alcuno*, e *dimoro* vale il medesimo che *dimora*, ma essendo amendue voci antiche, le abbiamo cacciate qui in piè di faccia.

gò d'impedire il suo fatale andare (1); ma poichè fatato gli era il regno d'Italia (2), in niuno modo lo potè ritenere.

XXIII. *Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea.*

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in sulla rocca, e vedendo le navi che n'andavano a vele, si chiamò la sua famiglia, e comandò loro che incontanente apparecchiassero quivi un altare, e facessero quinci un gran fuoco (3), imperciocchè ella voleva fare un grande sacrificio. E fatto che fu ciò che ella comandò e ornossi e conciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana, che le aveva data Enea, stando d'innanzi all'altare, in questa forma orò agli Dei: « O tu sole, che » col tuo lume vedi tutte le cose, e tu, Giunone, che conosci » assai i dolori degli amanti, e voi, Furie infernali, che vendi- » cate le ingiurie, rendete cambio e merito al traditore di E- » nea (4), il quale contra ogni ragione, e contra ogni buona u- » sanza mi ha tradita, abbandonata e ingannata. Priegovi che » gli diate venti contrari, acciocchè egli con tutto il suo navilio

(1) *Il suo fatale andare* — Avvertano i giovani che qui *fatale* vale *stabilito dai fati*, e che questo vocabolo non si può adoperare in altro sentimento, come pur si fa da molti ignoranti della lingua, i quali l'usano sempre in senso di *tristo*, *ispiacevole*, *malavventuroso*.

(2) *Ma poichè fatato gli era il regno d'Italia* — Non debbo qui tralasciare di far osservare a' giovani che la particella *poichè* è talvolta particella *congiuntiva causale*, ma che si dee far bene attenzione in adoperarla; perocchè quando si usa in sentimento di particella *congiuntiva causale* dee sempre contenere un'idea di tempo già passato, come chiaramente si vede in questo luogo, dove *poichè fatato gli era* val lo stesso che dire, *essendo che già il fato avea stabilito che fosse suo il regno d'Italia*. Questa distinzione è molto metafisica, e non è molto agevole nè a giovanetti nè a pedanti, e però veggo bene che non sarà utile a molti, ed oso consigliare i lettori di ben considerarla, e se non giungono a chiaramente comprenderla, s'indirizzino a chi possa loro renderla più facile e piana.

(3) *Quivi un altare, e facessero quinci un gran fuoco* — L'avverbio *quivi* in questo inciso vale *in questo luogo*, e non *in quel luogo*, e l'avverbio *quinci*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *di qua*, come in questo periodo, onde *quivi un altare*, vale *in questo luogo un altare*; e *facessero quinci un gran fuoco*, vale *facessero dall'altra parte un gran fuoco*.

(4) *Rendete cambio e merito al traditore di Enea*: cioè *ricompensate*, o *controcambiate e date guiderdone e premio al traditore di Enea*. *Render cambio* per *rimeritare*, *ricompensare* è registrato nel vocabolario con due soli esempi, e questo potrebbe essere un terzo. *Al traditore di Enea* val lo stesso che *ad Enea traditore*, ed è maniera propria di nostra lingua.

» annieghi in mare; e se pure avviene ch'egli pigli porto in Ita» lia, e fondi una nuova città, priegovi e scongiuro che sempre » sia odio tra la mia gente e la sua, e che i Cartaginesi sempre » vivano in guerra co' suoi, e con chi di loro discenderà, e niu» no amore e niuna fede e niuno patto sia tra loro e noi: terra » contra terra, onde contra onde, arme contra arme e ferro » contra ferro ». E detta questa orazione, sì si ficcò la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul fuoco, dicendo: « Voi, Iddii, » pigliate quest'anima, e cavatemi di queste pene; vivuta so» no (1) e corsa sono quel corso che la fortuna m' ha dato, ed » ora l'anima mia nobile andrà sotto la terra (2): beata a me » se le navi de' Troiani il mio porto non avessero mai tocca» to! » E questo fu il fine della reina Didone, secondo che scrive Virgilio; ma san Girolamo nel primo libro contra Gioviniano dice ch' ella si uccise per amore di castità, la quale aveva promesso alla morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita. Ed ecco le parole di san Girolamo: « *Didone, sorella » di Pigmalione, congregato ch' ebbe molto oro e molto argento, » del regno di Tiro navigò nel regno di Africa, e quivi fece la città » di Cartagine; ed essendo richiesta e molestata dal re Giarba di « maritarsi a lui, tennelo in parole infino a tanto ch'ebbe fatta la » città* (3)*; ma poi che la città fu compiuta, vedendo che delle » mani di detto Giarba campare non poteva, innanzi si volle git» tare in fuoco, chè, rompendo fede al suo marito Sicheo, ma» ritare non si volle* ». E poi soggiugne san Girolamo: « *La ca» sta femmina fe' la città di Cartagine; e poi questa medesima » Cartagine non venne meno in laude di castità, chè essendo ella*

---

(1) *Vivuta sono*. Nel testo si legge *vissa sono*, ed essendo questa inflessione del participio passato del verbo *vivere* antica e poetica, l'abbiamo mutata in *vivuta*. Il Pulci nel Morgante Maggiore disse — *O Santo vecchio, o ben nel mondo visso*, cioè *vivuto*. Canto 27 Stanza 153.

(2) *Ed ora l'anima mia nobile andrà sotto la terra* — Nel testo si legge *aguale l'anima mia nobile andrà sotto la terra*. Ho tolto questo *aguale*, che è vocabolo antico da non adoperarsi, ed ho posto in suo scambio *ora*, dappoichè questo significa quella voce, oppure *testè*, *adesso*, *in questo punto*.

(3) *Tennelo in parole in fino a tanto ch' ebbe fatta la città* — *Tenere in parole* vale *allungar le parole per tenere altrui sospeso, non venire alla conclusion del fatto*; ed è bella maniera di nostra lingua. Nelle vite de' PP. leggiamo: *Vedendo i frati che egli s' affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnavansi di tenerlo in parole, e di ritardarlo da quell' andata*. Tomo I, pag. 16; edizione del Manni.

» *venuta a mano de' Romani sotto il ducato del secondo Scipione* » *Africano, la moglie del re Asdrubale vedendo presa e incesa* » *Cartagine, innanzi che volesse venire a mano de' Romani, du-* » *bitando della sua castità, prese due suoi figliuoli, l'uno dall'uno* » *lato e l' altro dall' altro, e con essi amendue si gittò nel fuoco,* » *che l' era messo di sotto, perchè ella s' arrendesse a' Romani* ». Questo medesimo scrive Massimo Valerio, capitolo *De Fortitudine*.

XXIV. *Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l' annuale del suo padre Anchise* (1), *e come il padre gli apparve in visione.*

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia, in quella parte dove l'anno passato avea sotterrato il suo padre Anchise, e imperciocchè ivi giunse l' anno compiuto, fece l' annuale con molta solennità. E celebrando per più giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando. « O figliuolo, che mi eri in qua di dietro (2) quando » io vivea, più caro che la vita, per comando di Giove vengo a » te, comandandoti da sua parte che la moltitudine delle femmi- » ne che sono teco, e i vecchi, con tutti coloro che non sono » ben prosperosi a battaglia (3), tu debba in Cicilia lasciare, » fondando loro una città che rappresenti la forma e l' immagi- » ne di Troia; e fatto questo, con robustissimi giovani, forti » d' animo, te ne va in Italia, dove t' è dato da' Fati di domare » una gente dura ed aspra, la quale abita nella detta Italia. Ma » in prima che tu giunga là (4), ti converrà andare alle case di » Dite, cioè all' inferno, dove tu mi troverai; non dico in infer- » no dove sono le pene, ma in un luogo riposato, che si chiama » Eliso. Quivi ti menerà la casta Sibilla, dove tu imprenderai » (5), e conoscerai la gente che debbe scendere da te e la città

(1) *E quivi celebrò l' annuale del suo padre Anchise* — *Annuale* qui è in sentimento di *anniversario*. Il Villani disse: *in quel luogo fece l' annuale del padre con gran giuochi e sacrifici*. Lib. 1, 22, 1.

(2) *In qua di dietro* — Lo stesso che *indietro di qua*, e vale *innanzi a questo tempo*, e non è registrato nel vocabolario.

(3) *Che non sono ben prosperosi a battaglia* — *Prosperoso* qui val *robusto, ben disposto di corpo*; ed è bel modo di dire.

(4) *Ma in prima che tu giunga là* — *In prima*, oltre agli altri suoi significati, vale *avanti*, come in questo luogo.

(5) *Dove tu imprenderai* — *Imprendere*, oltre alle altre sue significazio-

» che debbono fare i tuoi discendenti ». E detto questo sparì come fumo. Avuta questa visione, Enea, secondo il comandamento del padre, fece in Cicilia una città, nella quale pose la moltitudine delle donne, con tutt'i vecchi e con tutti coloro che non erano ben sufficienti ad arme (1); e fatto questo colla gioventù troiana forte d'animo, e robusta di corpo fece vela e venne in Italia, e capitò ad una terra di Campagna che si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la Sibilla ch'era denominata Cumana.

XXV. *Come Enea giunse alla Sibilla.*

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in un luogo molto segreto, dov'era un bellissimo tempio fatto ad onore di Apolline, nel qual tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua, e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre, sono da vedere qui quattro cose (2). La prima che vuol dire Sibilla. La seconda quante furono le Sibille. La terza chi fu questa Sibilla. La quarta come ed in che modo questa Sibilla menò Enea all'inferno.

XXVI. *Che vuol dire questo nome Sibilla*, *e quante furono le Sibille* (3).

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignità e di officio; e non è generale di ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive Sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologia, Sibilla tanto suona, quanto *Mente divina*, imperciocchè la mente di Dio solevano esporre ed interpretare agli uomini. E

---

nio vale anche *imparare*, *apprendere*, *comprendere*; ma in questo significato si vuole esser guardingo ad adoperarlo, chè pizzica un poco dell'antico. Ne' gradi di S. Gregorio leggiamo — *Imprendete da me com' io sono umile.*

(1) *Che non erano ben sufficienti ad arme* — *Sufficiente* in questo luogo è adoperato in sentimento di *atto*: sicchè *ben sufficienti ad arme* vale *ben atti alle armi.*

(2) *Ma innanzi che andiamo più oltre sono da vedere qui quattro cose* — *Sono da vedere*, cioè *sono da considerare.* Il verbo *vedere* si adopera elegantemente in sentimento di *considerare*; nel Boccaccio Nov. 27 leggiamo — *Ma veggiamo forse che Tedaldo meritò queste cose; certo non fece.*

(3) Avvertano i giovani di non dover credere tutte le cose, che il buon frate qui dice delle Sibille, chè egli parla secondo l'idee de' suoi tempi.

questa dignità ed onore ebbero anticamente certe femmine per la virtù della loro virginità, chè Dio le volle rimunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che dice S. Girolamo nel primo libro contra Gioviniano. E questo basti per la prima parte.

Le Sibille, secondo che scrive Varrone e S. Isidoro, furono dieci. La prima fu di Persia, la seconda di Libia, la terza fu denominata Delfica, perchè fu ingenerata nel tempio di Apolline nella città di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troia innanzi che fossero, la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d' Italia, la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vassilongraf*, che viene a dire in latino *Imperiale scrittura*, il qual libro S. Eugenio re di Cicilia recò di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch'eglino avrebbero la terra; e però durarono tanto tempo nell'assedio (1) essendo certi della profetessa; e questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà, umilierassi ed incarnerà ed alla umanità si congiungerà la divinità, nel fieno giacerà come agnello, e con servigio di femmina sarà nutricato ed allevato come uomo, ed avrà trentatrè piedi e sei dita; e per questo non fu intesa.* Ciò viene a dire viverà *trentatrè* anni e *sei* mesi, perchè l'anno chiama piede, e 'l mese dito. E poi soggiunse: *E de' pescatori ed uomini vili eleggerà in numero di dodici, tra quali sarà un demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà il mondo e la terra di Enea, non con arme nè con battaglie, ma coll' amo del pescatore (* cioè colla predicazione di S. Pietro*), e coll'umiltà caccerà la superbia.* La sesta fu chiamata Samia, perchè nacque nell'isola di Samo; la settima fu chiamata Cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna, il cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive S. Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu il quinto Re de' Romani, nove libri ne'quali erano scritti i Decreti romani, cioè le cerimonie ed i sacrifici che dovevano fare; e per questo si dimostra che vivesse grandissimo tempo (2), chè da Enea infino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più. L' ottava fu chiamata Ellesponzia, e nacque nel contado di Troia; la nona fu chiamata Frigia,

(1) *E però durarono tanto tempo nell' assedio.* — *Durare* in questo luogo vale *continuare, perseverare.* In Dante leggiamo: *O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura.* Inf. 2.

(2) *Per questo si dimostra che ella vivesse grandissimo tempo* — Nel testo si legge *che la vivesse*; e questo *la* è un accorciamento di *ella*, ed ora non si adoprerebbe bene, se non nello stile familiare o comico.

la decima ed ultima fu da Tivoli (1); e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte (2), dice S. Isidoro, fu l'Eritrea. E questo basti della seconda parte.

XXVII. *Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea.*

La Sibilla, alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scriveva le sue profezie per versi in foglie d'albero, e poi queste foglie poneva in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, i suoi detti non avevano virtù nè efficacia, ma quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia; e però dice Dante nell'ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Questa Sibilla, se fede vogliam dare a Virgilio, e ad Ovidio, ed eziandio a S. Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Sant'Isidoro, com'è detto di sopra, dice ch'è questa Sibilla, che arrecò i libri dei Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu il quinto Re di Roma. Virgilio ed Ovidio mettono ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea in sino a Prisco Tarquinio corsero cinquecent' anni o più. Ben dice Massimo Valerio nell'ottavo Libro (che appellò *de Senectute*) che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, il quale senza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due Re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento e l'altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

XXVIII. *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all' inferno* (3).

Capitato Enea a Sibilla, pregolla che quello di che egli la vo-

(1) *La decima ed ultima fu da Tivoli* — *Esser da un luogo* è lo stesso che *esser di un luogo*, *esser nato in un luogo*, ed è maniera propria di nostra lingua.

(2) *Esser sopra* in questo luogo vale *esser maggiore*, *superare*, *avanzare*.

(3) *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all' inferno* — L'autore qui ha detto *Sibilla*, e non *la Sibilla*; perocchè il nome di *Sibilla* è nome di

leva dimandare, cioè se potesse pigliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciocchè il vento non togliesse via la sentenza della risposta, ma con viva voce ed aperto latino (1) gli dovesse rispondere. Allora Sibilla gli comandò ch'egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per far sacrifizio agli Dei dell' inferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: «O tu che se' scampato de' gran pericoli del mare, sappi » che via maggiori pericoli ti sono serbati in terra. Nel regno di » Latino veggo venire i Troiani; veggo battaglie orride e crudeli; » veggo il fiume del Tevere tutto sangue, veggo un altro Achille » nato in Italia, che ti darà molto che fare: ma tu non temere, chè » finalmente sarai vincitore ». Udito questo, Enea pregolla che il dovesse menare all' inferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O figliuolo, leggieri » è il discendere all'inferno (2), imperciocchè il dì e la notte non » sta là porta aperta, ma il ritornare in su è troppo cosa faticosa. » Ma se tanto amore hai nella mente e tanto desiderio di andar» vi, due cose ti fa mestieri di fare (3). L' una d' andare cercan» do per questa selva, ch'è a lato a questo tempio, per un ramo » d'oro, il quale nasce in su un arbore, ed ha questa natura, che » sì tosto com'esso è colto, così tosto vi nasce un altro così fatto; » e s' egli avviene ch' esso ti si lasci schiantare, sì potrai anda» re all' inferno, ma se esso non si lascerà schiantare, non vi » potrai andare. L' altra cosa che ti convien fare si è che tu sot-

---

professione, *di stato*, e questi nomi quando sono congiunti con nome proprio, o sono stati poco innanzi profferiti congiunti con nome proprio, in modo che son da quelli determinati a significare una certa persona, si possono di poi adoperare e coll' articolo e senza l' articolo. Ancora i nomi di Maestro, di Re, di Papa, di Santo, Santa, Frate, Suora, e simili più toscanamente si adoperano senza l' articolo, ma non si può riprendere chi fa altrimenti.

(1) *Con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere* — *Latino* in questo luogo val *discorso*, *linguaggio*, *ragionamento*, *sentenza*. Dante disse: *Mi mosse la infiammata cortesia Di fra Tommaso e 'l discreto latino. Il discreto latino*, cioè *il prudente linguaggio*.

(2) *O figliuolo, leggieri è il discendere all' inferno* — *Leggieri*, che si dice anche *leggiere* e *leggiero*, vale in questo luogo *facile*.

(3) *Due cose ti fa mestieri* — Osservino qui i giovanetti il verbo singolare col nome plurale, cioè *due cose ti fa mestieri*, e questa è propria maniera toscana, ed è come se si dicesse *l' unione di due cose ti fa mestieri*. *Mestieri* vale talvolta *bisogno*, e dicesi anche *mestiero*, *mestiere*, *mestieri*, e si congiunge col verbo *essere* e col verbo *fare*; onde abbiamo *essere*, *o far mestiere*, *mestieri*, *mestiero*, e vale *bisognare*, *esser necessario*.

» terri prima un tuo compagno, che ha annegato in mare (1), e'l » corpo suo è arrivato a questa riva ». Udito questo, Enea andò per il ramo dell'oro (2) e colselo, e poi sotterrò quel corpo, come Sibilla gli avea detto. Fatto questo, Sibilla lo menò all'inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate. Poi lo menò in un luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra' quali trovò il suo padre Anchise, il quale gli mostrò i Re di Alba, ed i Romani, che dovevano discendere da lui. Ma in che modo fosse quest' andata, è assai scuro a vedere. Altri dicono che quest'andata fu favoleggiata da Virgilio, e quest' intendimento è poetico; altri dicono che quest' andata non fu altro che il savio e sottile considerare, che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevono avvenire, e questo intendimento è mortale; altri dicono che questo andare fu veramente come si dice, e fu per arte di negromanzia (3), e però si fa menzione di un corpo morto con molt' onore sotterrato da Enea, chè senza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dell'inferno e delle cose che sono a venire, e questo intendimento è magicale: e se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v'andasse, ovvero sognando, ovvero vegghiando. E se egli vi andò visibile, anche qui nasce un altro dubbio, cioè, se egli vi andò col corpo. E questo basti della quarta parte.

---

(1) *Un tuo compagno, che ha annegato in mare* — Il verbo *annegare* si adopera attivamente, e come neutro passivo, e come neutro assoluto; e quando si adopera come neutro assoluto, cioè senza le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *si*, prende le voci del verbo *avere*, e non del verbo *essere* per formare i suoi tempi passati, onde il nostro autore ha detto *ha annegato*, e non *è annegato*.

(2) *Andò per il ramo* — Sappiano i giovanetti che *per il* non solamente si può ben dire, ma che ancora è meglio di *pel*, e però non vogliano seguitare quello che malamente trovano insegnato da molti grammatici, ed anche dal Corticelli intorno alla preposizione *per* unita all'articolo *il*.

(3) Tutte queste cose intorno alla Negromanzia si vogliono perdonare al buon frate Guido, che le scrivea al decimoquarto secolo, ma non sono da porvi mente.

XXIX. *Come Enea uscì dell' inferno, e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.*

Uscito Enea fuor dell'inferno, tornò al suo navilio, e fatte vele capitò in quella parte di Campagna ov' è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra, morì la sua balia, la quale aveva nome Gaeta, per la qual morte soggiornarono quivi alquanti giorni; e sotterrata che l'ebbe con ricco e pietoso onore, sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

XXX. *Come Enea passò lungo le contrade di Circe.*

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vele, e passò lungo quella contrada dove abitava Circe (1); quivi udì Enea rumori di leoni, di orsi, di lupi e di diversi animali, i quali la detta Circe di uomini aveva fatti divenire bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savi, era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienza che avea; figliuola del Sole era detta per la sua grandissima bellezza. Con sughi d' erbe che dava bere agli uomini, e con incantamenti che diceva sopra quelli cotali beveraggi, faceva gli uomini diventare qual lione, qual volpe, qual porco, qual asino (2):

---

(1) *E passò lungo quella contrada dove abitava Circe* — *Lungo* è preposizione la quale ordinariamente regge l'accusativo, come in questo luogo; ma talvolta si trova congiunto ancora col dativo e significa *dappresso, vicino, rasente*. Così il Boccaccio nella giornata settima, novella quarta, molto elegantemente disse: *E lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli con letizia cenarono*. Si trova reggere anche il secondo caso, ma più sovente in verso; onde Dante disse, purg. 18:

E quale Ismeno già vide, ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca.

(2) *Faceva gli uomini diventare qual lione, qual volpe, qual porco, qual asino* — Questo vocabolo *quale*, che può essere pronome, ed anche avverbio, richiede che mi distenda alquanto in parole per ammaestramento de' giovanetti. Ei si vuol sapere che quando la voce *quale* è pronome relativo, non si può adoperare senza l'articolo, e non potrebbesi dire senza errore: *Ho ricevuto la vostra lettera, quale era scritta con molta eleganza:* ma sì bene *la quale era scritta*. Può *quale* accennare *dubbio, domanda, somiglianza, qualità, distribuzione* ed altre cose ancora; ed in questi

» in su una delle quali troverai una picciola cittadella, nella qua» le abita il re Evandro di Arcadia inimico de' Latini; questi ti » darà salutifero consiglio contro la ingiuria che t'è fatta ». E detto questo, sparì la visione. Fatto giorno, Enea fece armare due galee, e con esse si mise su per il fiume: e com'eglino navigavano, ecco subitamente videro sotto le querce in sulla ripa del fiume una troia bianca, la quale allora aveva partorito trenta porcellini tutti bianchi; ed ecco, dipoi questa visione, apparve loro tra gli arbori su d'un monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la ripa, e ponendo mente tra gli arbori (1), videro alquanta gente. Questa gente era il re Evandro col suo figliuolo Pallante, i quali con alquanto popolo facevano un solenne sacrifizio agli Dii, chè quel giorno era una grande festa. Costoro, quando videro le galee armate, furono pieni di stupore e di paura; di stupore furono pieni, perchè non erano usi di vedere per quel fiume legni armati; ed ebbero paura che non fossero persone, che venissero a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con un lanciotto in mano movendo inverso di loro, così da un colle incominciò a parlare. « O giovani, che cagione vi muove » di venire su per questo fiume? dove andate? che gente siete? » onde venite? pace o guerra portate con voi? » Allora Enea con un ramo di ulivo in mano così dalla poppa gli rispose: « Al» l'arme che noi portiamo, puoi vedere che noi siamo Troiani » nemici dei Latini, venghiamo per parlare al re Evandro; pe» rò fategli assapere che duci Troiani vengono a lui per fare » compagnia con lui ». A queste parole Pallante rispose: « Di» scendi di nave chiunque tu se'; vieni a parlare a mio padre; » entra sicuramente in casa nostra ». Allora Enea scese in terra, e Pallante pigliandolo per la mano, lo menò dinanzi ad Evandro; e quando fu dinanzi a lui, in questa forma gli parlò: « O » ottimo duca dei Greci, al quale la fortuna ha voluto ch' io ven» ga dinanzi coll' ulivo in mano a pregare; certo io non ho temu» to perchè tu sia Greco e signore di gente greca, benchè i Gre» ci sieno nemici di noi; ma la mia virtù, e i santi oracoli degli » Dei, ed i nostri antichi tuoi e miei, che furono parenti stret» ti, e la tua fama ch' è sparsa in terra, m' hanno data fidanza » di venire così sicuramente a te. Per questa fidanza non ti volli

(1) *E ponendo mente tra gli arbori* — *Por mente* è registrato nel vocabolario in sentimento metaforico soltanto per *considerare*, *affissar l' intelletto*, ma qui pare che sia in sentimento proprio di *guardare*, *volger l' occhio ad una parte*.

» tastare, nè tempestare, nè per legati nè per ambasciadori (1),
» ma io in persona volli venire. Tu sai che questa gente ch'è in
» questa contrada, ciò sono i Rutuli ed i Latini, s'hanno briga-
» to e brigano di cacciarti di questo paese, ed ora si ragunano
» di cacciar me simigliantemente se potessero. Per la qual cosa
» son venuto per far lega teco, quando tu la vogli fare meco;
» onde piglia fede, e dà a me fede (2), e pensa che noi Troiani
» siamo una gioventù che abbiamo animi gagliardi a battaglia,
» e corpi che si confanno a così fatti animi ». In quello che Enea in questa forma, com'è detto, parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora negli occhi, ora poneva mente al suo parlare e ora a' suoi atti, ora gli mirava le mani, ora i piedi, e tutto per ordine lo vagheggiava. E fatto che ebbe fine Enea al suo dire, egli in questa forma gli rispose:« O fortissimo de'Tro-
» iani Enea, udendoti io parlare, e veggendoti dal capo a' pie-
» di, tu m' hai fatto ricordare del tuo padre Anchise: chè quan-
» d'io era giovine, Anchise tuo padre capitò nel regno del mio
» padre, e se ben mi ricordo, ora tu lo somigli tutto quanto,
» e alle fattezze e agli atti e a' costumi e al parlare, e mi hai
» fatto ricordare del grande amore che io gli portai; ei mi pia-
» cque tanto, ch' io non mi poteva saziare di stare con lui e di
» vederlo e di udirlo. Ed egli certo mi portò grande amore; ed
» anche mi ricordo che quand'egli si venne a partire, egli mi
» donò un bello e ricco turcasso pieno di saette cretensi; anche
» mi donò una mantellina tutta lavorata ad oro, e due molto bel-
» li freni, i quali ha ora il mio figliuolo Pallante. E perciò infi-
» no allora dett' io la mia fede e 'l mio tutto sapere e potere a
» lui, e a chi di lui discendesse e scender dovesse; per la qual
» cosa sì tosto come verrà domattina, io lietamente ti darò aiu-
» to e consiglio, chè oggi siam tutti quanti occupati, come tu
» vedi, a questa festa; chè in cotal dì, qual è oggi, questa con-
» trada fu liberata dai furti di Caco, il quale abitava in questo
» monte ch'è dirimpetto, il quale si chiama monte Aventino;
» chè tornando il re Ercole di Spagna poi ch'ebbe morto Gerio-

---

(1) *Per questa fidanza non ti volli tastare, nè tempestare nè per legati nè per ambasciadori* — *Tastare*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *tentare*, *conoscere*, *cercare di sapere*, *intendere per bella guisa*. *Tempestare* attivamente vale *instigare*, *importunare*.

(2) *Onde piglia fede e dà a me fede*. Qui *fede* la prima volta sta per *fidanza*, l'altra per *credenza*; onde *piglia fede* vale — *prendi fidanza*; e *dà a me fede*, *credi a quel che io ti dico*.

» ne, e passando in queste contrade, per un fraudolente furto » che questo ladro Caco gli fece in cotal dì, qual è oggi, l'uc- » cise: onde noi ogni anno a riverenza di Ercole facciamo que- » sta festa ».

XXXVI. *Come il Re Evandro mostrò ad Enea quella contrada ove poi fu Roma.*

Come la festa fu compiuta, Evandro prese da un lato Enea e dall' altro lato Pallante, ed egli in mezzo di loro, e prese la via inverso la città; e così andando, quando giunsero presso alla terra, Evandro disse ad Enea: « In questa contrada che tu vedi » piena di boschi e di selve abitavano fauni e ninfe, e benchè » alcuna abitazione ci sia qual fatta e qual disfatta, anticamen- » te era abitata solamente da bestie salvatiche, e benchè alcuna » gente ci avesse, quella cotal gente era salvatica, che non ave- » vano nè costumi nè modi da uomini, e non sapevano lavorare » la terra, nè fare vigne, nè case, anzi come bestie vivevano » per queste selve di pomi e di erbe. Il primo uomo che ci se- » minasse grano fu Saturno, il quale essendo stato cacciato dal » suo regno di Creta da Giove suo figliuolo, capitò in questa con- » trada; e Giano, il quale fu il primo re d' Italia, abitava in su » quel monte che tu vedi. Dove sono quelle ruine che tu vedi, » fu anticamente una città, la quale fece Giano, e posele nome » Gianicola; e però il detto monte ancora si chiama Monte Gia- » nicolo. Capitando Saturno a questo Giano, insegnogli a lavo- » rare la terra, a piantar vigne, a far case ed a far vivere la gen- » te a modo di cittadini. Poi in su quell' altro monte che tu ve- » di a lato al Monte Gianicolo, fece questo Saturno una cittadel- » la, alla quale pose nome Saturna: e questa cittadella ancora, » come tu vedi, è venuta meno. Poi ci sono venuto io per gli » oracoli degli Dii, e per confortamento della mia madre Car- » menta, la quale mi disse ch' io mi ponessi in su questo monte » dove io sto, dicendomi ch' ella vedeva per ispirito di profezia » che questo luogo dovea dare ancora legge a tutto il mondo (1); » e però non avere a schivo di entrare in questa terra, dacchè » ella è così bene avventurata, benchè ella sia povera terra ». E detto questo entrarono in detta terra, e poi che ebbero cenato,

(1) *Dovea dare ancora legge a tutto il mondo* — *Ancora* vale talvolta *nell' avvenire, dipoi*, come in questo luogo. E questo esempio sarebbe da aggiugnere al vocabolario che ne ha un solo del Boccaccio.

se n'andarono a posare, Evandro nel suo letto, ed Enea in un altro che fu apparecchiato per lui.

XXXVII. *Il consiglio e l' aiuto che diede il re Evandro ad Enea.*

Passata la notte, come cominciarono gli uccelli a cantare in sull'alba del giorno, Evandro si levò di letto, e vestito che fu, si pose a collo una spada arcadia, e in braccio si mise una rotella (1), la quale era coperta di un cuoio di pantera, e con due cani i quali egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante se n' andò ad Enea (2); ed ecco, com'egli andava, si scontrò con Enea, il quale ancor egli per tempo s'era levato per venire a parlare ad Evandro, ed era con lui il solo Acate. Salutati ed abbracciati che si furono, entrarono in una casa, ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo Duca de' Troiani (3), il quale in sin che vivi, non dirò nè confesserò mai che Troia sia vinta, nè la sua potenza sia venuta meno; a darti aiuto secondo che si conviene alle tue imprese noi abbiamo piccola potenza, e la cagione è questa che dall'un lato di questo monte, dov' io ho fatto questa città Pallantea, il rutulo Turno mi stringe; dall'altro lato son chiuso dal fiume di Toscana, cioè dal Tevere; ma io ho pensato di darti in compagnia gran popoli e grassi regni, e 'l modo si è questo. Non molto di lungi da questi sassi (4) di là dal fiume è una città antica la quale si chiama Agilina; in questa città regnò per molti anni un re molto crudele (la qual crudeltà gli possa ancora tornar in capo (5)) che ha nome Mezenzio Questo Mezen-

(1) *E in braccio si mise una rotella* — *Rotella* è una sorta di scudo di forma rotonda.

(2) *Con solo Pallante se ne andò ad Enea.* Vogliamo avvertire i giovanetti che *solo* quando ha forza di avverbio pare che sia stato sempre adoperato prima del sustantivo, come vedesi in questo luogo; dove si legge *con solo Pallante* e non *con Pallante solo*.

(3) *O massimo Duca de' Troiani* — *Duca*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *capitano*, *condottiero*, come in questo luogo. Ora non si adopererebbe bene, specialmente in prosa.

(4) *Non molto di lungi da questi sassi* — È necessario avvertire che in questo luogo *sasso* è adoperato in sentimento di *monte*, di *montagna*, e che nel vocabolario la parola *sasso* non trovasi registrata in questo sentimento.

(5) *La qual crudeltà gli possa ancora tornar in capo* — Cioè la qual crudeltà cada sul capo suo. *Tornare sopra alcuno*, o *tornare in capo ad alcuno* vagliono, *venire addosso ad alcuno*, *venir sopra di colui il danno*, *incogliergliene male*.

» zio fra le altre crudeltà ch' egli faceva era questa, ch' egli legava gli uomini vivi cogli uomini morti, volto con volto, petto, ventre, cosce con cosce, e gambe con gambe, e braccia con braccia, e così con questa misera vita e lunga morte gli uccideva. Ma finalmente essendo stanchi i cittadini, a rumore di popolo col fuoco gli corsero a casa, ma non lo potettero giugnere, ch' egli fuggì delle loro mani, e passato il fiume ricoverò sotto le braccia di Turno. Ora i cittadini di Agilina con tutta loro amistà (1) di Toscana vogliono far guerra al detto Mezenzio, chè sono acconci di mai non posare (2) in fino a tanto che non facciano strazio delle sue carni; e per questa cagione a questi giorni mi hanno mandato ambasciadori colla corona del regno, e colla bacchetta dell' oro (3), dicendo che un loro profeta dice che questa guerra non può arrecare a fine niuno Latino; e perciò a me, che sono forestiere, hanno mandato la elezione del regno, e 'l ducato di questa guerra (4). Ma io, imperciocchè la fredda vecchiezza mi toglie l' affanno dell' arme, però non posso pigliare questa impresa; e se altri volesse dire ch' io facessi capitano di questa guerra il mio figliuolo Pallante, dico che questo non posso fare, imperciocchè la madre sua è di Savello, e costoro vogliono capitano che sia in tutto forestiere. E perchè in tutto tu sei forestiero, che nè per padre nè per madre sei italiano, voglio che come tu se' duca de' Troiani, che così tu sii duca di questa gente Italiana ch' è così infiammata addosso a Mezenzio, ed a chiunque lo difende. E sopra tutto questo, io ti darò Pallante con dugento cavalieri, e dugento cavalli ti darò per porre a cavallo della tua gen-

(1) *Con tutta loro amistà* — *Amistà* qui vale *confederati*; onde *con tutta loro amistà* vale *con tutti i confederati*.

(2) *Chè sono acconci di mai non posare* — *Essere acconcio*, oltre alle altre sue significazioni, vale *essere disposto*, *apparecchiato a fare o a dire una qualche cosa*; ed è propria maniera di nostra lingua. Il Boccaccio disse — *Ed io per me sono acconcio impegnar per te tutte queste robe*. Gior. 8, nov. 10.

(3) *Colla bacchetta dell' oro* — *Bacchetta* qui vale scettro.

(4) *La elezione del regno e 'l ducato di questa guerra* — *Elezione* che vale *scelta*, *eleggimento*, oltre all' atto di *eleggere*, di *scegliere una cosa* attivamente, si usa ancora per dinotare la *scelta* che altri fa di noi, come in questo luogo. *Ducato* qui vale *governo*, *reggimento*; e però qui *il ducato di questa guerra*, deesi intendere *il reggimento*, *il governo di questa guerra*. Non voglio tralasciar di qui notare, che *Ducato* in questo sentimento non trovasi registrato nel vocabolario, e che ora non sarebbe da usare, come troppo antico.

» te; e voglio che Pallante, sotto di te maestro e capitano s'au» si a' tuoi costumi (1) di guerra, e pratichi le dure ed aspre bat» taglie di Marte ». A questo Enea confortato prese l'aiuto e 'l consiglio di Evandro; e fatto capitano della gente di Agilina, con Pallante e co' suoi si apparecchiò alla guerra.

XXXVIII. *Come Turno arse il navilio di Enea, e come assediò il campo de' Troiani.*

In quello che Enea era andato ad Evandro, ed aveva presa la capitania degli Agilini e la compagnia di Pallante, Turno sapendo che Enea era partito dal suo campo, il quale era affossato, e palancato e imbertescato, con moltitudine di cavalieri cavalcò inverso i Troiani; ed ecco, com' egli venia, i Troiani che erano nel campo, per il polverio che si levò, tutti stupefatti corsero all' arme, ed uno che aveva nome Caico incominciò a gridare: « All' arme, Troiani, serrate le porte, montate in sulle » bertesche, e difendete la terra ». Questo aveva comandato Enea quando si partì, che per niuna novità che apparisse dovessero uscire del campo, infino che egli non tornasse; anzi intendessero solamente a difendere il campo. E però secondo il suo comandamento, i Troiani come videro levare il polverio, chiusero le porte, e levarono i ponti, e montarono in su le bertesche. Ed ecco Turno, giugnendo, la prima cosa che fece mise fuoco nel navilio, acciocchè per acqua i Troiani non potessero fuggire; e fatto questo corse al campo. Ma vedendo levati i ponti, serrate le poste, le bertesche e le torri armate, intornò (2) tutto il campo, avvisando se da nessun lato potessero entrare a combattere. Ma poichè vide che da nessun lato vi potevano entrare, posero il campo intorno a' Troiani, ed a Messapo impose che a niun'altra cosa intendesse se non se d'assediare le porte, perchè i Troiani non potessero uscire a fare danno. Fatto questo, elessero quattordici Rutuli, ed a ciascun dette cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassero ciascuno a vicenda guardando intorno a' fossi della terra de' Troiani, e l'altra gente campeggiasse d'intorno alla terra.

---

(1) *S' ausi a' tuoi costumi* — *Ausarsi* val lo stesso che *avvezzarsi*, *accostumarsi*, ed ora non sarebbe troppo da usare.

(2) *Intornò tutto il campo* — La stampa d' Alvisopoli legge *intorno*; a me è sembrato esser verbo, e doversi leggere *intornìò*, o *intornò*, cioè *girare intorno*, ma si debbe avvertire che in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario.

XXXIX. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla.*

Essendo Turno posto a campo intorno al campo de' Troiani, com' è detto, venuta la notte, i Troiani, con tutta sollecitudine guardavano il palancato, ma non senza paura, perchè il loro capo Enea non vi era. Per la qual cosa due gran principi troiani, i quali guardavano una delle porte, l' uno de' quali aveva nome Niso (e questo era uno de' più gagliardi che fosse in quel campo), l' altro aveva nome Eurialo (e quest' era il più bello giovane che mai fosse veduto in Troia, e non avev' ancora raso barba) parlaronsi insieme, incominciando Niso in questa forma: « Dicoti, o Eurialo, ciò che m' è venuto in cuore: non so se questo ardore mi viene dagli Iddii, o dalla mia ardente volontà, » e' non si comincia ora (1) di nuovo di fare alcuna gran cosa, » dico di fatto d' arme; e questa volontà mi stimola sì ed in tale » modo, ch' io non posso trovare quiete. Tu vedi questi Rutuli » con quanto ardore, e con quanta fiducia ci hanno assediati; » tu vedi ancora che pochi di loro vegghiano, perocchè la maggior parte di loro di sonno e di vino è sotterrata (2); onde, » se ti pare, io mi vorrei mettere ad andare per Enea; e tu sai » che tutto il consiglio ha ordinato e preso di mandare per lui; » ed io voglio essere colui che vada per lui, io mi credo innanzi » che sia giorno trovarlo, e menarlo al soccorso di noi ». A queste parole Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso dicendo: « Dunque me a' gran fatti tu me fuggi, o Niso? Solo, senza me andrai a tanti pericoli? Nutricommi mio padre » coll' armi indosso, perchè io fuggissi le fatiche dell'armi quando fosse bisogno? E se tu quest' onore che vai cercando (3) » vuoi comperare colla tua vita, qual' è la cagione che tu non

(1) *E' non si comincia ora* — Nella stampa di Alvisopoli leggesi *e' non si comincia avale.* Ma come questa è voce antica e non da adoperare, l' ho cacciata qui in piedi della faccia del libro, ed ho posto in suo luogo *ora*, che vale lo stesso.

(2) *La maggior parte di loro di sonno e di vino è sotterrata* — *Sotterrato* o *sepolto nel sonno*, *nel vino*, o *in altro*, è modo proprio di nostra lingua, e se ne trova registrato un esempio dell' uno, ed un esempio dell' altro; ma di *sotterrato di* non ne ho trovato altri esempi; e pure mi sembra assai bello e significativo modo di lingua.

(3) *Che tu vai cercando* — Qui abbiamo mutato *vai ratio* in *vai cercando*; e della significazione di *andar ratio* veggasi la nota 1, pag. 16.

» metta a questo scotto la mia (1). L'animo mio, o Niso, si cu-
» ra più dell' onore, che della vita ». Fatto ch' ebbe Eurialo al suo dire fine, Niso così rispose: « Certo, Eurjalo, non temeva » io, nè dubitava che tu non volessi con esso meco comperare » quest' onore colla tua vita, e se io non dico vero, non mi fac- » cia Dio tornare a te allegro della impresa; ma per due cose » non t' invitai a venire; l' una che s'egli avvenisse ch' io fossi » morto da' nimici, che tu ti brigassi con moneta, o in qualun- » que altro modo tu potessi, di riavere il corpo mio, e di sot- » terrarlo, ovvero se avere non lo potessi, che tu almeno mi fa- » cessi onore di farmi fare gli offici funebri (2). L'altra cagione » perchè io non t' invitai si è questa, che se sciagura mi venis- » se (3) di te in questa andata, io non voleva esser cagione di » tanta tristizia alla tua dolce madre, la quale da Troia infino » a qui ti è venuta appresso per tutt' i viaggi che abbiamo fatti». A queste parole Eurialo, come avido e desideroso pur d'anda- re con lui, rispose: « Invano sono state queste tue parole, o Ni- » so, e mi alleghi queste cagioni invano: se tu vuoi andare, la » mia sentenza è ferma in ogni modo di venire teco ». E detto questo, posero altre guardie alla porta, ed amendue se ne an- darono ad Ascanio, il quale trovarono che faceva consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: « Signori Troiani, udite con sane menti le mie paro- » le e non le abbiate a schivo per la nostra età, perchè siamo

(1) *Non metta a questo scotto la mia*—*Scotto* significa il *pranzo*, o la *cena*, che si mangia nelle osterie o *il prezzo del desinare*, che si paga in sì fatti luoghi. *Scotto* si adopera anche in significato di qualunque *pagamento*, o *prezzo* di qualche cosa; e qui sembrami che, *che non metta a questo scotto la mia*, debbasi intendere, *perchè tu non metta a questo prezzo la mia*. Questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario, il quale non ne ha se non uno allegato da' compilatori di Bologna.

(2) *Che tu almeno mi facessi onore di farmi fare gli offici funebri* — La stampa d'Alvisopoli legge qui *di farmi fare l' officio de' morti*; ed io l' ho cacciato in piè della faccia, perchè non si prenda abbaglio, potendosi intendere degli offici che fa la Chiesa per i cristiani morti.

(3) *Che se sciagura mi venisse di te in questo andare* — *Venire* in sentimento di *avvenire* si trova aggiunto al Vocabolario della Crusca dai compilatori Bolognesi; ed è dichiarato con esempi di autori moderni, e di quelli del trecento, e questo potrebbe esserne un altro. È da notare in questo luogo la bella frase — *Se sciagura mi venisse di te*, che vuol significare *se mi avvenisse la sciagura, che tu fossi ucciso, o ferito, o altra cosa.* Questi son di quei belli scorci e di quei tragetti di lingua mirabili per la brevità, de' quali son piene le scritture del buon secolo.

» giovani. Noi abbiamo veduto tutto il campo di Turno dormire, e la cagione della cattiva guardia che eglino fanno si è, » che sono tutti pieni di vino, ond' eglino stanno come uomini » morti. Abbiamo veduto eziandio e considerato per qual via si » possa andare alla città Pallantea per il nostro re Enea, e però » se ci consentite che noi andiamo alla ventura (1), noi siamo » apparecchiati di andare per lui ». A queste parole un Troiano, che aveva nome Alete, maturo di anni e di animo, gittato ch' ebbe il braccio in collo a Niso e ad Eurialo, lagrimando rispose: « Quali degni premi, o quali guiderdoni, o nobili giovani, » vi potremo noi rendere? Gli Dii del cielo, e i vostri costumi » vi daranno pure i maggiori; poi gli altri che seguitano i maggiori, vi darà colui per il quale voi andate, il pietoso Enea». Dopo questo dire di Alete, Ascanio si levò su, dicendo: « Ed io, » al quale mi reputo, che arrechiate salute, se mi rimenate il » mio padre, Niso ed Eurialo, per i grandi Dii di Troia vi giuro che infino a ora vi pongo in grembo tutta la mia ventura, » e tutta la mia fede. E rimenato che mi avrete il mio padre, similliantemente vi prometto di darvi due gran vaselli d'argento molto ben lavorati, i quali mio padre arrecò della città di » Arisba quando la prese; anche vi darò due grandi talenti di » oro con una bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la » reina Didone donò ad Enea. E se ci vien fatto che noi pigliamo » Italia, tutte l'arme di Turno, e ciò che Turno ha fuori del cavallo che tu Niso gli vedesti ieri sotto, e l'elmo che aveva in » testa, chè vorrò queste due cose per me, tutte le altre voglio » che siano tue; e sopra tutto questo ti prometto di darti un » contado nel regno del re Latino, con dodici le più belle donne che tu saprai eleggerti (2) ». Poi che Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo, in questa forma dicendo: « E a te, » Eurialo, venerando garzone, alla cui età s'approssima più la » mia, ti dico che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in » tutt' i casi; niuna gloria, niun onore, niun bene andrò cercando senza te; in tutt' i miei fatti a tempo di pace e a tempo di » guerra, la mia fede e 'l mio amore sarà sempre teco ». Alle

(1) *E però se ci consentite che noi andiamo alla ventura* — *Andare alla ventura* in questo luogo non significa *andare a caso senza disegno*; ma *andare a tentar la ventura dell' impresa.* Dobbiamo avvertire che questa frase in questo sentimento non trovasi registrata nel Vocabolario della nostra lingua.

(2) *Con dodici le più belle donne* — Si noti questo bel modo, il quale vale *con dodici donne le più belle.*

quali parole così rispose Eurialo: « Come io ti ho promesso, co-
» sì sono acconcio di fare, purchè la fortuna ci sia prospera e
» benigna, e non malvagia; ma sopra tutt'i doni, che tu mi pos-
» si fare, o Ascanio, si è che la mia madre, la quale, come tu
» sai, è dell'antico sangue del re Priamo, ed emmi venuta ap-
» presso da Troia infino qui, se sciagura mi avvenisse, che el-
» la ti sia raccomandata di consolarla, chè io mi parto ora da
» lei, e non le fo motto, perchè io non potrei sostenere a vede-
» re le sue lagrime; di questo solo ti prego ». A queste parole di Eurialo, tutt'i Troiani che erano ivi al consiglio, percossi di pietà, incominciarono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio, movendosi a pietà, così gli rispose: « Promettoti, Eurialo, se la
» fortuna ti fosse iniqua, la quale cosa piaccia a Dio che non sia,
» di tenere la tua madre sempre per mia; e per questo capo ti
» giuro, per il quale mio padre suole giurare, che tornando te,
» ti farò ciò che t'ho promesso (1); e dove tu non tornassi, fa-
» rollo a tua madre ». E dicendo questo, colle lagrime agli occhi si levò da lato una bellissima spada col fodero tutto d'oro e d'avorio lavorato, la quale aveva fatta un nobile maestro di Creta ch'ebbe nome Licaone, e dettela ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Menesteo ed Alete dettero a Niso una pelle di leone ed un elmo. Armati che furono montarono a cavallo, con silenzio uscendo del campo loro, ed entrarono nel campo di Turno. Ivi trovarono tutta la gente a dormire, e 'l primo luogo dove percossero fu il luogo di Ranete (2). Questo Ranete era re di corona (3), ed augure del re Turno, ma con tutto il suo augurio

(1) *Che tornando te, ti farò ciò che t'ho promesso*. Si vuole avvertire i giovanetti, che al gerundio per iscriver regolatamente si dee dare il nominativo quando questo regge il verbo che seguita, e l'azione non resta nel gerundio, come: *la Lauretta appresso la Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine di sua novella, a parlar cominciò*. Boc. n. 4. g. 2. Ma quando il nome che si unisce col gerundio non regge ovvero non è soggetto del verbo, che viene di poi, allora si mette in caso obbliquo, come vediamo che sta posto in questo luogo.

(2) *E il primo luogo dove percossero fu il luogo di Ranete* — *Percuotere*, oltre le altre sue significazioni, vale *attaccare l'inimico* come in questo luogo. Onde Matteo Villani disse: *E questa schiera dovea percuotere appresso i feditori*, cioè *dovea attaccar l'inimico dopo i feditori*. Non vogliamo tralasciar di dire che gli scrittori del trecento adoperavano ancora il verbo *fedire* o *ferire* in sentimento di *attaccar l'inimico*; e trovasi *feditori* in sentimento di milizie leggere, che i latini dicevano *velites*, le quali sogliono esser le prime ad appiccar la battaglia.

(3) *Questo Ranete era re di corona* — *Re di corona*, che sovente si trova

non potè fuggire quella notte la morte, chè come questi due; cioè Niso ed Eurialo furono giunti a lui, ed egli dormiva sopra i tappeti, Niso, ucciso che ebbe assai della sua famiglia, uccise lui, e poi gli mozzò il capo. Poi uccise un bellissimo giovane, chè aveva nome Sirano, il quale aveva tutta sera giucato; e beato s' egli avesse tutta notte continuato il giuoco, e non si fosse posto a dormire! Dall' altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando; e fatto ch' ebbero grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai abbiamo fatto per una volta; an» diamne, e se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti pi» glia (1) ». Allora Eurialo, benchè vedesse molto argento e molte arme e molte gioie, niuna cosa prese se non se le coverte, e lo scheggiale (2) di Ranete, ed in capo si pose l'elmo di Messapo, e andaronsi via. Usciti fuori del campo, e presa la via inverso la città Pallantea, ebbero scontrati circa trecento cavalieri della reina Cammilla, i quali venivano a Turno. Allora questi due volgendo la via, il capitano di quei cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, o cavalieri, che via è questa che voi » fate? chi siete? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto potettero, fuggendo, si misero per una selva piena di pruni (3), nella quale selva, perchè non avevano via segnata, nè sentiero, Eurialo si smarrì da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero le vie tutte e le poste, e'l capitano con alquanti di loro si mise a cercare per la selva; ed ecco come la sciagura volle, ebbero trovato Eurialo. Niso era campato: quando si vide senza il compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O sciagurato me! O Eurialo, dove t' ho lasciato? » dove ti troverò? per quale via ti anderò cercando? » E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate (4). Ed ecco, co-

---

appresso gli scrittori del buon secolo, vale *re di grande regno*, e non mica un piccolo regolotto.

(1) *E se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti piglia* — Si faccia attenzione a questo *ti piglia*, dove per proprietà di lingua è sottinteso il pronome *la*, e sta in luogo di *pigliala*, *la ti piglia*.

(2) *Scheggiale* è una sorta di cinto di cuoio con fibbia per uso di maschio e femmina, e vale anche *cintura di nobile ornamento*, come deesi propriamente qui intendere.

(3) *Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto potettero fuggendo si misero per una selva piena di pruni* — *Si misero per una selva* è lo stesso che *s' incaminarono per una selva*, ed è buona maniera di nostra lingua.

(4) *Ritrovando le sue pedate*. *Ritrovare* qui sta in sentimento di *ricercar*

me tornava, udì lo strepito e il rumore che facevano que' cavalieri addosso ad Eurialo, ed approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro (1). Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare il compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all' uno, ed alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O luna splen- » dore della notte, onore e bellezza delle stelle, e guardia delle » selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e dirizza ora e guida » questo lanciotto, sì che non vada indarno ». E detto questo gittò quel lanciotto, e giunse ne' fianchi a un cavaliere che aveva nome Sulmone. Quello, com' ebbe ricevuto il colpo, cadde a terra del cavallo, e funne morto. I compagni volgendosi intorno, e non vedendo persona, si maravigliarono ond' era venuto quel colpo; ed eccoti Niso lanciò l'altro e percosse un altro cavaliere nella tempia, che aveva nome Tago, e passollo dall'altro lato. Allora il capitano di questa gente tutto acceso d'ira, mise mano alla spada, e gittandosi addosso ad Eurialo disse: « Dac- » chè io non veggo chi ha fatto questo, tu porterai la pena di » lui ». Quando Niso udì ciò, tutto spaventato, e quasi fuor della mente, non potendo sostenere cotanto dolore, incominciò a gridare: « Ecco me, ecco me; io fui desso, io, in me volgete » il ferro, o Rutuli, quest' inganno fec'io, e non l'ha fatto co- » testo ». Come Niso diceva queste parole, quel capitano passò con la spada le coste ad Eurialo, e 'l candido petto gli ruppe; e volgendosi Eurialo in su la morte (2), il sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo gli cascò in su le spalle, come casca il fiore quand'egli è tagliato dal vomero dell'aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso veggendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e in tendendo colla spada in mano pur sopra colui che l'avea morto (3), i cavalieri l'ebbero intorniato. Qui fu

---

minutamente; e questo esempio anderebbe aggiunto al vocabolario, che ne ha un solo di Lorenzo de' Medici.

(1) *Intorniato Eurialo da costoro* — La stampa veneziana legge *intornato*, ma noi l'abbiamo mutato in *intorniato* come più fresco ed in uso.

(2) *E volgendosi Eurialo in su la morte* — *In su la morte* è lo stesso che *in sul morire*, cioè *nel punto di morire*. Si noti questa maniera che non è ovvia, e parimente l'altra, colla quale questa abbiamo spiegata, cioè essere *in sul morire*, *in sul fare*, *in sul partire*, che sono bei modi di nostra lingua.

(3) *E in tendendo colla spada in mano pur sopra colui che l'avea morto* — Cioè *avendo la mira solamente a colui che l'avea ucciso*. Conviene qui

dura ed aspra battaglia. Niso rotandosi intorno, benchè ricevesse de' colpi, molti ne dette al capitano, e ad ultimo, ucciso che ebbe quello d'un colpo che gli dette nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi Troiani, i Rutuli mozzarono loro le teste, e poserle in sulle punte delle lance; e presero l'arme ed i cavalli loro, e se ne andarono al campo di Turno portando il corpo del loro capitano in su un pavese (1), e facendo gran pianto. E com'eglino giunsero al campo, fatto giorno, trovarono non minore pianto quivi per il gran guasto che avevano trovato nel campo. Turno poi ch'ebbe conosciuto alle coverte (2) di Ranete, e all'elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lance dov'erano quelle due teste dinanzi alle porte de' Troiani, e levato rumore nel campo, comandò che tutti si apparecchiassero a dar battaglia.

XL. *Il pianto che fece la madre di Eurialo.*

In quello che Turno si apparecchiava per combattere il campo de' Troiani, ecco la fama volare per tutto il campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E come la detta fama pervenne agli orecchi alla madre di Eurialo, subitamente diventata tutta fredda e agghiacciata, le cadde il lavorio che avea tra le mani, e levatà da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi e tutt'i capelli straziandosi; e montata che fu in sulla porta, veduto che ebbe il capo del figliuolo in sulla lancia, incominciò a gridare: « Così fatto ti veggo io, o Eurialo? Come

por mente prima al verbo *tendere*, il quale qui significa *aver la mira*, ed alla non ordinaria maniera di questa costruzione, chè in luogo di dire *intendendo pur a colui*, vediamo che il buon frate ha detto *in tendendo pur sopra colui*. Di poi si osservi quest' esempio del buon secolo di un gerundio colla particella *in* avanti, il che si suol fare dagli scrittori per aggiugner grazia al dire, onde il Petrarca Canz. 39 disse:

Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene.

(1) *Pavese* sorta di scudo.

(2) *Alle coverte* — *Coverta* o *coperta* dicesi ogni cosa che ricopre, e non mai quella che noi Napolitani chiamiamo *coverta del letto*, ma in questo luogo vale *covertura da Cavallo* che lor si mette per ornamento; e però dicesi *ben covertato cavallo*, e vuol significare *cavallo ben ornato di ricca e splendida coverta*.

» hai potuto, o tardo riposo della mia vecchiezza, uccidermi e » lasciarmi così sola? Come fosti così crudèle, che non volesti » dare alla tua misera madre copia di parlarti (1), quando a siffatti pericoli ti mettesti? Oimè, figliuol mio, dove ti veggo » giacere! Dolorosa la vita mia, in terra latina, che è così lungi da casa tua, preda di uccelli e di cani! E non fui, dolorosa » me! a vederti morire, gli occhi non ti potetti chiudere, le » ferite non ti potetti lavare, le tue membra, che giacciono in » terra, non ti potetti coprire! Dove t' andrò cercando, o Eurialò, figliuol mio? In quale parte giacciono le tue belle membra senza il capo? Quest' è il dono che m'hai mandato nella » tua morte, o figliuolo! che veggo! il tuo capo in sulla punta » della lancia: e per vedere questo ti son venuta addietro per » mare e per terra? O Rutuli, che avete morto il mio figliuolo, » io vi prego, se alcuna pietade è in voi, che coi vostri ferri » voi mi uccidiate! e se questo non fate, io ti prego, o Dio del » Cielo, che abbi misericordia di me misera; che tu mi saetti » colla tua saetta, dacchè in altro modo non posso finire la mia » crudele e misera vita! » A questo pianto si fiaccarono sì gli animi de' Troiani, che non faceano altro che piangere, e a difendere il campo aveano già perdute le forze. Per la qual cosa Ascanio, veggendo la Donna con il suo incendere il dolore della gente, la fe' pigliare tra braccia, e portarla in casa. Ed ecco levarsi il rumore che Turno venia colle schiere a combattere le mura e il campo de' Troiani.

XLI. *Come Turno combattè il campo de' Troiani.*

Turno acceso d'ira e di dolore di quello che Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo campo, con tutta la sua gente venne a combattere il campo de' Troiani con gatti, e con iscale, e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri. I Troiani, veggendo ciò, s'apparecchiarono con sassi, e colle lance, e colle balestre, e con tutti quegli argomenti ch' erano di bisogno (2), a difendere il campo. Turno venendo in verso di lo-

(1) *Non volesti dare alla tua misera madre copia di parlarti* — *Copia* vale in questo luogo *destro*, *opportunità*, ed è bella maniera di nostra lingua tolta di peso dalla latina. Nelle Vite de' Padri e propriamente in quella della Maddalena leggiamo: *Si disperò di non potere avere copia di lui a quella volta.*

(2) *Con tutti quegli argomenti ch' erano di bisogno* — La voce *argomento*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *istrumento*, come in questo luogo.

ro, si brigava di empiere i fossi, e di gittare lo spicciato per terra (1) e col gatto combattere le torri (2). I Troiani con sassi si difendevano quanto potevano; alla perfine i Rutuli riempirono alquanto de' fossi, e alquanto dello steccato gittarono per terra, e misero fuoco in una delle torri. La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani, che vi erano dentro, morirono, salvo che due, i quali eziandio poichè si videro tra' nemici, combattendo gagliardamente morirono. A questo un cognato carnale di Turno, il quale aveva nome Numano, e il suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a svillaneggiare i Troiani dicendo: « Non vi vergognate di stare assediati dentro dai fossi, o due volte presi Troiani, » dentro dei quali fossi vi conviene in ogni modo morire? Lasciate l'armi a noi che siamo uomini duri e nati a battaglia, e » voi, come femmine, pigliate lo specchio e'l tamburo, e andate a ballare ». Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma mise mano all'arco, e saettò quel Numano nel capo dicendo: « Vatti con Dio (3), e portane questo da parte di coloro, » che due volte sono stati presi ». Morto questo Numano ritornò l'ardire a' Troiani, e aperta una delle porte dettero via a' Rutuli ch' entrassero dentro a combattere (4). I Rutuli adirati per la morte di Numano, si mettevano a morire; ed ecco, combattendo l'una parte e l'altra, dopo i molti morti e dopo le molte ferite, un Troiano chiuse la porta, e tra la calca vi s' inchiuse dentro Turno, che non se ne avvide. Turno, trovandosi in mezzo de' nemici, perchè un Troiano che avea nome Pandaro, lo saettò indarno, dicendo: « Turno tu non se' in casa del re Latino, anzi se' nel campo di Enea », colla spada gli fesse il capo infino alle spalle. Ad un altro che avea nome Linceo, a un colpo gli levò la testa coll' elmo e colla barbuta. Facendo strazio Turno de' Troiani, i Troiani si strinsero insieme, venendogli ad-

---

(1) *E di gittare lo spicciato per terra* — *Spicciato* è vocabolo antico, il quale significa una sorte di *riparo* o *steccato*, che soleva farsi alle città ed alle fortezze.

(2) *E col gatto combattere le torri* — *Gatto* era un istrumento da guerra col quale gli antichi percuotevano le muraglie, ed era così detto per avere il capo in forma di *gatto*.

(3) *Vatti con Dio* — *Andar con Dio* è modo proprio di nostra favella per licenziare altrui o per partire.

(4) *Dettero via a' Rutuli che entrassero dentro a combattere* — *Dar via*, o *la via*, vale *aprire il passo*, *concederlo*, *dar luogo*, *permettere che passi chicchessia*.

» te, il quale non vòto di virtù ci tolse l'oscuro dì della sua » morte ». E detto questo si volse con lagrime agli occhi, e andò dove giaceva il corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con gran turba di Troiani. E com'egli fu giunto, vi si levò un sì gran pianto, che andò fino al cielo. E come egli vide il volto di Pallante, che pareva pur di neve, e nel petto gli vide il colpo, che gli aveva dato Turno, con lagrime disse: « O Pallante, miserando garzone, ben veggo che la fortu» na, quando m'incominciò a venire lieta, che ella ebbe invidia » di me, che ella non volle che tu mi rendessi il regno d'Italia » colla spada in mano guadagnato, nè che tu ritornassi con o» nore vincitore alla sede del tuo padre. Non sono queste le pro» messe ch'io feci a tuo padre, quando da lui mi partii, di rime» narti sano e salvo! O disavventurato Evandro! vedrai tu co'tuoi » occhi il tuo figliuolo morto! questo è il nostro tornare, que» sti sono i nostri desiderati trionfi! Oimè, Italia, e tu o Asca» nio, quanto aiuto e quanto appoggio avete oggi perduto! » Poi che Enea con gran pianto ebbe le soprascritte parole dette, comandò, che il miserabile corpo di Pallante fosse levato di terra, e posto in su una bara fatta di frasche e d'arbori freschi, e lui fece vestire d'un bellissimo vestimento di porpora ad oro, il quale avea fatto colle sue mani la reina Didone, ed avevalo donato ad Enea; e sopra il corpo fece porre un prezioso drappo, il quale era stato ancora della detta reina. Così vestito e addobbato fu posto in su quella bara fasciato intorno con molta freschezza che pareva pur un fiore che di poco fosse stato colto, il quale non è in suo vigore, nè in tutto ha perduto la sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, i quali fossero da accompagnare il misero pianto di Evandro; e sopra tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed arme ch'erano stati presi in battaglia (1) alla gente di Turno. Mandò eziandio molte

---

(1) *E sopra tutto questo mandò d'innanzi alla bara gonfaloni ed armi che erano stati presi in battaglia. Sopra tutto questo* la preposizione *sopra* in questo luogo sta in iscambio di *oltre*; e questo esempio anderebbe registrato nel vocabolario, dove non ci sono altri che due esempi del Bembo. Vogliamo che i giovanetti pongano mente alla parola *gonfalone* che propriamente significa *insegna*, *bandiera*; ed osservino ancora il modo non molto ordinario col quale è accordato in questo periodo il participio passato del verbo *stare*; onde si vede che in queste concordanze gli scrittori più che ogni altra regola han seguitato quella del buon suono, chè in questo luogo potea bene l'autore dire i *gonfaloni e le arme che erano state prese*, ed ha voluto concordarlo con *gonfaloni*, sol perchè ne esce più bel suono.

teste e molte membra in sulle punte delle lancie, ch'erano state di baroni e di duci di Turno, morti in quella medesima battaglia; e alquanti uomini vivi, colle lancie legate di dietro, per immolarli nel fuoco, quando si ardesse il corpo di Pallante, per l'anima sua. Con questa processione si portò il corpo di Pallante infino alla città Pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo veniva il suo destriero tuttavia lagrimando; e dall'un lato era portata la lancia sua, e dall'altro l'elmo, chè l'altre armi aveva preso Turno quando l'uccise. Passata che fu tutta la processione per ordine, Enea si stette, e con gran pianto gridò: « Va con Dio, o Pallante mio, ch'io per me ad altre lagri» me son chiamato da'Fati! » E detto questo, ritornossi al campo suo. Ed ecco gli ambasciadori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

XLVII. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea.*

Gli ambasciadori del re Latino vennero al campo di Enea coi rami degli ulivi in mano; e quando furono dinanzi da lui pregaronlo che gli piacesse di dare pace ai morti loro, cioè di concedere che potessero pigliare i loro corpi morti, i quali erano sparti per i campi, e per li fossi per far loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole il buono Enea così rispose: « Quale inde» gna fortuna in tanta guerra v'ha così inviluppati, o Latini, » che fuggiate di volerci per amici? Voi mi pregate che io dia » pace a'morti; certo io vorrei concedere questo eziandio a'vi» vi; nè non (1) sono venuto io in questo paese; nè venuto ci sa» rei, se i Fati non mi ci avessero chiamato; nè volentieri com» battuto colla mia gente, la quale da'detti Fati m'è stata data. » Il vostro re Latino mi ricevette quando io giunsi, e poi a pe» tizione di Turno m'ha rifiutato, ed hassi piuttosto fidato nel» le sue armi che nelle mie. Ma più giusta cosa sarebbe stata (se » Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di fi» nire questa guerra), ch'ei fosse venuto alla battaglia con esso » meco, cioè solo, e tanta buona gente non fosse morta; chè ora » viverebbe l'uno di noi, il quale Dio volesse. Andate adunque » ai vostri miseri cittadini, e apparecchiate la sepoltura del fuo-

(1) *Nè non sono venuto io* — La congiunzione *non* si trova sovente preceduta dal *nè* per proprietà di nostra lingua, e quasi dà un accrescimento di negazione.

» co ». Udito che ebbero queste parole gli ambasciadori, tutti pieni di stupore tennero silenzio; e poi che s'ebbero guatato l'un l'altro, si volsero ad Enea, e 'l più seniore di loro, il quale avea sempre odio e rancore con Turno, ed era chiamato Drance, così gli rispose: « O grande di fama, maggiore in arme, uomo » Troiano, con quali laudi ti pareggerò io col cielo? imperciocchè dirò io, che tu sia maggiore o in giustizia di vita perfetta, o in arme, o in saper durare fatica? (1) Le tue risposte noi » porteremo alla nostra cittade, e se la fortuna ci darà alcuna » via, noi ti congiungeremo con esso il re Latino, e Turno si » procacci di fare i fatti suoi. E sopra questo vi diciamo, che se » la città che vi è fatata (2) intendete di fare, noi ci dilettere» mo di arrecare i sassi colle uostre spalle a fare le vostre mu» ra ». Questo medesimo promisero tutti gli altri ambasciadori, e fatta triegua per dodici dì, si partirono da Enea; e in questi dodici dì attesero a seppellire i corpi degli uomini loro morti.

XLVIII. *Come il corpo di Pallante giunse alla città Pallantea.*

In quello che il corpo di Pallante si portava alla città Pallantea, ed ecco che la fama di tanto pianto (3) volò innanzi, e tutta la città ebbe ripiena. Allora i cittadini tutti corsero alla porta, e di costume ed usanza antica, si fecero innanzi al corpo colle lumiere e colle facelline de' morti (4) accese in mano. E scontrati ch'ebbero i Troiani che venivano col corpo, si congiunsero con loro, e piangendo l'una parte e l'altra si se ne vennero infino alle porte. La notte era già venuta, e le donne della città si fecero incontra al corpo tutte iscapigliate. E come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non potè tenere Evan-

---

(1) *Saper durare fatica* — *Durare* qui vale *Sostenere*, *Sofferire*, ed è bel modo di lingua. Nel Bocc. Nov. 38. leggiamo: *Voi siete oggimai vecchio, potete mal durare fatica.*

(2) *Che se la città che vi è fatata* cioè *che è a voi destinata da' fati:* e si vegga la nota 2. pag. 51.

(3) *Ed ecco la fama di tanto pianto*—*Pianto* in questo luogo sta adoperato in sentimento di *dolore* ovvero *sciagura;* e si scorge chiaramente ch'è una figura prendendo l'effetto per la causa. In questo sentimento *pianto* è registrato nel vocabolario di Bologna con un solo esempio tolto dalle Vite de' Padri, e questo potrebbe esserne un altro.

(4) *Colle lumiere e colle facelline de' morti* — *Lumiera* è lo stesso *che fiaccola, lume grande*; ed ora non sarebbe da usare.

dro che non venisse incontra al figliuolo. E come egli fu giunto si gettò in sul corpo lagrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse il cuore, che volendo parlare non n'ebbe la voce. Ma poi che alla fine la natura gli dette la via alla voce, in questa forma parlò: « Non sono queste le promesse che mi facesti, o Pal» lante, che mi dicesti che non ti getteresti alla disperata tra' fer» ri; e non mi giovarono nè valsero nè comandamenti nè pre» ghi ch'io ti facessi, e l'orazioni e i voti ch'io feci agli Dii, da » niuno di loro mi sono stati esauditi! O beata a te (1), santis» sima donna mia, che non se' viva e non se' stata serbata a ve» dere sì fatto dolore! » E con questi pianti e con questi lamenti corse tutta quanta la notte; e come giorno fu fatto, gli Arcadi ed i troiani insieme celebrarono l'esequie di Pallante (2). Da questo Pallante era denominata questa città Pallantea, perchè nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, posegli nome Pallante, e per amore di lui dinominò la città da lui. Oggi si chiama Palazzo Maggiore, ed è uno dei sette monti, che sono dentro da Roma.

XLIX. *Il consiglio che tenne il re Latino de' duri casi che aveva tra mano.*

Tornati gli ambasciadori della città di Laurento colla risposta di Enea; tanto dolore e tanto pianto fu nella città per la moltitudine de' loro morti, e tanta amaritudine ed ammirazione per la pietosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore (3). La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo, ch'egli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per

(1) *O beata a te* — Non voglio tralasciar di qui notare che la voce *beato* quando è *particella esclamativa* dinotante *contentezza* si congiunge e col *dativo* come vedesi in questo luogo, e con *l' accusativo*. Così in Dante leggiamo: *Beato te, che delle nostre marche* ec. *Per viver meglio esperienza imbarche*. E nella vita di S. M. Maddalena: *E beati a loro, che tanto l' averan nel cuor loro.*

(2) *Celebrarono l'esequie di Pallante* — La stampa veneziana legge *celebrarono lo essequio*, ma questa è voce antica da non adoperare.

(3) *Che tutta la terra fu quasi a rumore* — *Rumore*, oltre alle altre sue significazioni, vale *tumulto*, *sollevazione* e dicesi *levarsi a rumore*, *mettere a rumore*, e valgono *sollevarsi*, parlando di città, di popolo, e *muovere a tumulto*. Onde nelle storie del Villani si legge: *Non volendo assentire all' accordo, si levò a rumore la città di Milano.*

moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano che dicevano tutto il contrario, e spezialmente la regina Amata, la quale con tutto il suo desiderio desiderava d'aver per genero Turno. E così come la città stava in questi rumori, ed ecco gli Ambasciadori (1), i quali il detto re Latino di consiglio e di volere di Turno, avea mandato al re Diomede infino dal cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi Ambasciadori erano stati mandati principalmente per tre cose. La prima, per ispiare da Diomede delle condizioni e de'fatti di Enea e della sua gente; la seconda, per domandare per parte degli Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare esso il capitano di questa guerra contra a Enea; ed acciocchè egli fosse più favorevole, essi si gli portarono molt'oro e assai presenti. E com'eglino furono tornati dissero a Latino: che niuna cosa avevano fatto, perchè quel gentile uomo non s'era mosso nè a'loro preghi nè a'loro presenti; per la qual cosa i Latini delle due cose facessero l'una: ovvero di procacciare altre armi e altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore (2) dicendo: « Io veggo manifestamente Enea signo» re di questa terra; e questo mi danno a vedere principalmen» te due cose, l'una che questa terra gli è data da'Fati; l'altra i » molti mucchi di morti ch'io mi veggo d'innanzi all'uscio ». E detto questo comandò che il consiglio si ragunasse; e ragunato che fu, Latino si pose a sedere in su la sua alta sedia, non con lieta fronte, tenendo la verga reale in mano; e posto che fu a sedere, comandò agli ambasciadori che tutta per ordine dovessero riferire la risposta della loro ambasciata (3). Allora fatto silenzio, si levò uno degli Ambasciadori che aveva nome Venulo, e così rapportò: « Vedemmo, o cittadini di Laurento, e o voi » tutti Latini, il re Diomede al quale ci mandaste, e giunti che » fummo a lui, e toccatagli quella mano che gittò a terra la cit-

(3) *Ed ecco gli ambasciadori* — La particella *e* ha molte diverse significazioni, come notammo di sopra, e tra le altre anche quella di *nel medesimo tempo*, onde qui *come la città . . ed ecco gli ambasciatori*, deesi intendere *ecco nel medesimo tempo gli ambasciadori*.

(1) *A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore* — Cioè *venne meno per gran dolore*. Vedi bell' uso della particella *di* in luogo di *per*. Nella versione di Livio manoscritta si legge: *Ma egli piagnea, e di grande pietà non potea motto fare*: cioè *e per grande pietà* ec.

(2) *Che tutta per ordine dovessero riferire la risposta della loro ambasciata* — Si ponga mente a questo bel modo *tutta per ordine*, che or barbaramente si dice *fare il dettaglio*, *dettagliare*, *dettagliatamente*.

» tà di Troia, ed avuto che avemmo la copia del parlare (1), » postogli in prima dinanzi i doni ed i presenti che portammo, » dicemmogli per ordine la nostra imbasciata; alla quale, detto » che avemmo, con piacevoli parole così rispose: O infortunate » genti, o regni Saturnini degli antichi Ausoni, che fortuna è » quella che conturba la vostra quiete, e che vi mette in cuore » di voler essere distrutti e disfatti da guerre? Voi non conosce- » te chi è Enea, voi non conoscete chi sono i Troiani. A tutti noi » Greci, che con ferro guastammo i campi di Troia (lasciamo » stare i danni che avemmo per dieci anni intorno alle mura), ci » è mal colto, e mal pigliato (2). Il re Menelao, per la cui moglie nac- » que quella guerra, tristo e tapino ne va per il mondo; il re Ulisse, » che fu in tutte cose mio compagno va errando per mare, ed » ora è intorno alle montagne di Mongibello. Che dirò di Pirro » figliuolo di Achille, che ha perduto insieme il regno e la vi- » ta? Che dirò degli altri baroni che sono dispersi per diverse » parti del Mondo, e niuno non è mai tornato a casa? Agamen- » none, che fu duca di quella guerra, fu morto da colui, che » gli tenea la moglie. Ed io volendo tornare nel mio regno di Ca- » lidonia fui impedito da' Fati, che mai non vi potetti tornare; » e però gittato dai venti in queste contrade, mi sono posto, » come voi vedete, a fare una città. E sopra tutto questo, terri- » bile e spaventevole cosa m'è avvenuta, che i miei compagni, » ch'io menai meco da Troia, nel cammino diventarono uccel- » li, e tutta la marina riempirono co' loro lagrimosi stridori. E » però io non sono acconcio di pigliare (3) più briga de' Troiani;

---

(1) *E avuto che avemmo la copia del parlare.* Desidero che i giovanetti pongan ben mente a questa bella maniera *aver la copia del parlare*, che vale *aver la licenza*, *la facoltà*, e che non è registrata nel vocabolario.

(2) *Ci è mal colto e mal pigliato* — Cioè *ci è avvenuto male ed abbiamo preso male*. Si osservi questo bel modo che non è registrato nel vocabolario in questa guisa, ma si trova solamente anche in forma neutra ma con la particella *ne* esprimente la cosa dalla quale procede il male o il bene; e gli esempi allegati dalla Crusca sono i seguenti: *E guarda che bene te ne colga*, cioè *E guarda che ti venga bene di questa cosa* (della quale si è parlato avanti) — *Io dubito che mal non ce ne coglia*; cioè *Io dubito che non ci venga male di questa cosa* (cioè di quella cosa di che si è parlato innanzi).

(3) *E però io non sono acconcio di pigliare* ec. — *Acconcio* in questo luogo significa *disposto*, *apparecchiato*. E si noti che è bella maniera di nostra lingua, e che se ne trovano molti esempi, spezialmente nelle lettere degli elegantissimi scrittori del cinquecento, e che il Boccaccio disse g. 3, n. 6: *La gente è più acconcia a credere il male che il bene.* E nella

» chè di quella ch'io presi non me ne lodo. I vostri doni, che
» di casa vostra mi avete arrecati, riportatevegli, e dateli di mio
» consiglio ad Enea; questo dico (chè io so chi egli è, percioc-
» chè spesse volte in quella guerra noi ci provammo insieme).
» Credetemi che io sono esperto de' fatti suoi, che io so come e-
» gli sa tenere lo scudo in braccio, e come sa vibrare e gittare
» una lancia; e dicovi, se la città di Troia avesse avuto due uo-
» mini così fatti come Enea, noi Greci saremmo così vinti e scon-
» fitti da loro com'eglino sono stati da noi; chè tutte le grandi
» cose de' fatti d'arme, e de' fatti di guerra, che si fecerò a Tro-
» ia per i Troiani, si fecero per Ettore e per Enea; e la gran
» durata (1) che fece Troia per dieci anni fu solamente per ope-
» ra di questi due. Questi due erano pure i maggiori che fosse-
» ro in Troia e che avevano i maggiori animi, e che erano più
» forti in arme: e in tutte le cose si simigliavano insieme, sal-
» vo che in pietade Enea era maggiore. E però vi consiglio,
» che voi facciate pace con lui, e guardatevi che con lui voi non
» venghiate a battaglia. Questa è la risposta, che noi t'arrechia-
» mo da Diomede, o ottimo re Latino ». Appena ebbe compiuto
Venulo di dire questa risposta, che per tutto il consiglio si co-
minciò un gran tremito e un gran pispigliare, e poi che gli ani-
mi furono un poco acchetati, il re Latino in questa forma parla-
mentò al consiglio: « Importuna guerra, o cittadini, abbiamo
» con gente della schiatta degli Dei, e con uomini che non si pos-
» sono mai vincere; li quali nè mille battaglie gli affaticano, nè
» vinti si possono astenere da'ferri. E però la speranza che in-
» fino a qui avete avuta nell'arme ponetela giù; e in quanta rui-
» na giacciano i fatti nostri, dinanzi agli occhi e tra le mani l'a-
» vete. La sentenza della mia mente io vi dirò, e con poche pa-
» role dichiarerò gli animi nostri. Io ho presso al fiume di Tosca-
» na, cioè al Tevere, una antica contrada la quale è abitata da-
» gli Arunci, e da'Rutuli; questa diamo a possedere a'Troiani;
» componiamo con loro statuti e patti di vivere e stare con loro
» in pace, ed eglino similmente con noi; e in questo modo chia-

novel. 92 del Novellino si legge: *Io sono acconcio di mostrare a quella bestia, il quale si mostra sì rigoglioso e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta.* Avvertano ancora i giovanetti che dicesi egualmente bene e toscanamente sono *acconcio di fare*, e sono *acconcio a fare*, cioè con le preposizioni *di* ed *a*.

(1) *E la gran durata che fece Troia* ec. — La stampa d'Alvisopoli legge *e la gran dura*, ma noi abbiamo mutato in *durata* questo vocabolo *dura*, come vieto e disusato.

» miamogli nel nostro regno compagni. Se questo piace loro, mettansi in quella contrada, e facciano lor città; se altre contrade, o altra gente vogliono fuor del nostro paese, vadansi con » Dio, e noi daremo loro venti navi con molta moneta. E però » mandiamo ad Enea cento solenni ambasciadori cogli ulivi in » mano, li quali portino questi patti, e arrechino la risposta, e » portino con esso loro talenti d'oro, una sedia reale d'avorio (1) » ed un vestimento reale. Sopra questa faccenda anco voi, cittadini, consigliate quello che vi pare, e ai vostri fratelli soccorrete che sono stanchi ». Fatto che ebbe fine il re Latino al suo dire, Drance, ch'era inimico di Turno (il quale era uomo buono di ricchezza, e migliore di lingua, ma la mano avea fredda a battaglia) disse: « Cosa oscura a niuno, nè che abbia bisogno » di nostra voce hai detta, e consigliata, o buon re Latino. Tutti questi che sono in questo Consiglio sanno e conoscono che » porta seco fortuna, ma ciascuno dubita di dire. Ma dia libertà di parlare, e renda il fiato colui per cui è nata questa pericolosa guerra, e allora diranno quello che essi hanno da dire; ed io per me sono acconcio di dire, benchè egli colle armi » mi minacci di morte. Noi vedemmo molti duci essere morti, noi » vedemmo tutta la città giacere in pianto quando questi tenta » l'armi troiane, confidandosi nel fuggire, e 'l cielo spaventa coll'arme. Una cosa eziandio, sopra quelli doni, che hai comandato che si portino ad Enea, ti piaccia d'aggiungere, o ottimo » re tra tutti gli altri re, e non ti vinca violenza di nessuno; che » tu la tua figliuola dia per moglie a questo nobile uomo Enea, » e questa pace, che tu vuoi fare, legala e fermala con questo eterno legame. A che, e perchè i tuoi miseri cittadini, o buon » re Latino, in sì aperti pericoli tante volte getti? O capo e cagione di questi mali d'Italia, Turno! niuna salute si trova nella guerra; pace ti domandiamo tutti quanti noi; abbi misericordia de' tuoi, o Turno, poni giù l'animo tuo (2), e sforzato vattene via; assai della gente nostra abbiamo veduto morta; e se pure la fama di avere onore ti muove, se tanta fortezza nel tuo petto hai conceputa, e se tanto t'è entro in cuore » d'avere questo regno in dote, sii tu valente, e fatti col petto

---

(1) La stampa d'Alvisopoli ha *sella*, la quale essendo voce antica, ho stimato di così mutarla.

(2) *Poni giù l'animo tuo* — Cioè *deponi*, *raffrena l'ardire*, *l'ardimento*. Si avverta che nel vocabolario non trovasi registrato nè *porre giù l'animo*, nè *porre giù gli animi*.

» incontro ad Enea ». A queste parole di Drance infiammata l'ira di Turno, levato che si ebbe in ringhiera, con pianto negli occhi, del profondo del petto gli uscirono queste voci: « Sempre » hai avuta larga, o Drance, la copia del parlare, e quando le » guerre hanno bisogno di aiuto, convocati i padri al consiglio, » tu sei il primo che ci vieni colle parole. Ma non è da riempire » la corte di parole; contra i nemici tu non vai mai, e me chia- » mi timido e codardo; le tue valentie tu le hai sempre nella lin- » gua tua ventosa, e ne' piedi che tu hai atti bene a fuggire! Tu » dici, ch'io mi vada via, ma io non sono acconcio di lasciare » questa guerra, infino a tanto che il fiume Tevere non cresce » del sangue di Evandro, e ch'io non lo disfaccia in avere e in » persona, e che io non ispogli tutte l'arme di dosso a tutti gli » Arcadi. Tu dici, che niuna salute si trova nelle battaglie, ma » questa canzone voglio che tu ismemorato canti in capo ad Enea, » e sopra i fatti tuoi, e non lasciar di turbare con ispavento e » con paura tutt'i fatti nostri, e di magnificare ed esaltare dal- » l'un lato le forze della gente due volte vinta, e dall'altro lato » di vilipendere, ed abbattere l'arme di Latino. Ora a te, ed a » quello che hai consigliato, o gran padre mi torno: se tu niuna » speranza hai oggimai nelle nostre arme, se così in tutto siamo » venuti meno, e se per una volta che abbiamo perduto caduti » siamo al fondo, e la nostra fortuna non può tornare di sopra; » domandiamo pace, e facciamo croci ai nemici (1). Quel magna- » nimo, che aveva partito meco le fatiche della fortuna, io dico » Mezenzio, per non vedere questo, volle innanzi morire, e mo- » rendo dette di morso alla terra (2) quando con altre arme non » la poteva tenere ad Enea (3). E benchè egli ci sia venuto me- » no, non ci è venuta meno la gagliarda giovanaglia che abbiamo

---

(1) *E facciamo croci a' nemici* — *Far croce* assolutamente vale *porre le braccia in forma di croce sul petto in atto di umiliazione e preghiera*, ed anche propriamente *pregare*. Si vuol notare che questo esempio è acconcio ad essere registrato nel vocabolario dove manca; e non vogliamo rimanerci dal dire che tutto l'articolo di *far le croci*, *far delle braccia croce* ec. non è molto ben compilato.

(2) *E morendo dette di morso alla terra* — *Dar di morso* è lo stesso che *mordere*, *afferrare co' denti*; e leggiamo nel Passavanti: *Dava di morso in questo pane*, *in questo cacio*.

(3) *Quando con altre arme non la potea tenere ad Enea* — *Tenere*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *impedire*: onde *quando con altre arme non la potea tenere ad Enea*, qui deesi intendere *quando con altre arme non potea impedire ad Enea che entrasse in questa terra*.

» con noi; noi abbiamo in nostro aiuto tante città d'Italia, e tanti popoli; di che dubitiamo noi? E se i Troiani hanno avuto » onore e gloria di noi, eglino l'hanno avuta con molto loro sangue, essi hanno dei morti così bene, come noi, e questa tempesta è stata così bene per loro come per noi. Dunque perchè » in su l'uscir della porta vegniamo sì vituperosamente meno? » perchè innanzi che suonino le trombe, ci tremano le braccia? » non veggiamo noi, che la fortuna colui ch'è di sotto mette di » sopra, e colui ch'è di sopra mette di sotto? E se con noi non » sono quegl'italiani che sono co' Troiani, con noi sono quelli » che non sono con loro: noi abbiamo dal nostro lato Messapo, » e l'avventurato Tulunnio; abbiamo eziandio con noi tutti i nostri duci, ed i più forti, e la più scelta giovanaglia d'Italia; e » sopra tutto questo, abbiamo con noi quella nobile vergine Camilla reina della gente dei Volsci, che ha sotto di sè così fiorite schiere di cavalieri, e di donzelle a cavallo. E se i Troiani vogliono pur me (1) alla battaglia, eccomi, che io sono acconcio a non rifiutarla ». Mentre che Turno così arringava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare un rumore che Enea veniva dal fiume del Tevere, con tutta la sua gente ischierata, alla città di Laurento.

L. *Come Enea venne colle sue schiere inverso la città di Laurento, e come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra* (2).

In quello che Turno arringava nel consiglio dinanzi a Latino in quella forma ch'è detto di sopra, giunse un messo al re Latino, il quale disse, come Enea con tutta la sua gente schierata veniva dal fiume del Tevere inverso la terra, e cuopriva tutto il piano. A queste novelle furono incontanente conturbati gli animi del consiglio, e al popolo venne meno il cuore; ma nondimeno presero l'arme, e la nobile giovanaglia incominciò tutta quanta a fremere. I padri e i vecchi stavano tristi e dubitavano; chi

---

(1) *E se i Troiani vogliono pur me*—La particella *pure* significa talvolta *solo*, *solamente*; onde qui *pur me* è lo stesso che *solo me*. Nelle novelle antiche si legge nov. 48: *Messere, a voi son già fatti diecimila disonori, e a me ne è fatto pur uno.*

(2) *E come i Laurentini si acconciarono a difendere la terra*—*Acconciarsi* vale alcuna volta *disporsi*, *prepararsi*, come deesi intendere in questo luogo. Non vogliamo rimanerci dal dire, che questo esempio sarebbe da aggiugnere al Vocabolario che non ne ha di sì chiari e spiccati.

piangeva e chi gridava, e così diverso rumore era per la terra. Turno allora vedendosi il bello (1) incominciò a gridare: « O cittadini, ragunate il consiglio, e lodate la pace sedendo! ecco coloro vengono coll'arme nel regno ». E senza dir più parola, gittasi fuor del palagio ad ordinare la guardia della città, e per uscire fuori coll'arme indosso contro ad Enea. Il re Latino, tutto turbato nella mente; lasciò il consiglio, e gittossi in camera accusandosi sè stesso, e pentendosi che per la sua bella voglia (2) non avea ricevuto per suo genero Enea. I Laurentini correvano alle mura, chi guardava le porte, chi portava sassi alle mura, chi bolcioni, chi balestre, chi si argomentava con una cosa, chi con un'altra (3). Le donne, e i fanciulli stavano in sulle mura, e l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta, che andava per la terra sonando, dette un mal segno, chè ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato (4). In questo tanto rumore, la reina Amata con moltitudine di matrone se n'andò al tempio di Pallade per pregare per lo stato della terra (5); e con lei andava la sua figliuola vergine,

---

(1) *Turno allora, vedendosi il bello* — *Vedersi il bello*, e *vedere il bello*, valgono *conoscere la congiuntura*, *osservare l'occasione*, *vedersi presentare l'opportunità*, ed è bel modo di nostra lingua. Questo esempio sarebbe d'aggiungere agli altri registrati nel Vocabolario, dove un solo se ne legge del trecento di Matteo Villani, il quale dice così — *Per la qual risposta i Genovesi sdegnarono, e disposero ove si vedessero il bello, di fare danno a' Veneziani in mare.*

(2) *Per la sua bella voglia* — *Bella voglia* qui pare stia per *volentieri*, *di piacere*, nello stesso sentimento in che sogliamo usare *di buona voglia*; e questo modo non è registrato nel Vocabolario.

(3) *Chi bolcioni, chi balestre, chi si argomentava con una cosa ec.*—*Bolcioni* è strumento antico militare per rompere le muraglie. *Balestra* era anche un istrumento da guerra per iscagliar saette. *Argomentarsi* neut. pass. vale *prepararsi*, *ingegnarsi di fare una cosa.* Onde *chi si argomentava con una cosa ec.* qui significa *chi ingegnavasi con una cosa, e chi con un'altra.* Il Boccaccio nell'Amelo disse: *le umili cose schifando, all'alte di salir si argomentano.*

(4) *Chè ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato* — *Verso*, oltre al canto degli uccelli, vale a significare *aria di canto* o *di suono;* onde *il verso della trombetta* significa *il suono della trombetta.* E *fioco* è lo stesso che *rauco;* ed *uomo infreddato* vale *uomo preso da catarro*, che dicesi anche *infreddatura.*

(5) *Per pregare per lo stato della terra* — *Stato* oltre agli altri significati vale *essere*, ed anche *salute*, *salvezza*, come in questo luogo; e nel Petrarca leggiamo Canz. 29, 3:

cioè Lavinia, la quale, considerando che ella era cagione di tanto male, portava i suoi begli occhi per terra. Ed entrate che furono tutte nel tempio, vaporando tutto il tempio con fumo d'incenso, gridavano ad alta voce, dicendo: « O armipotente com» battitrice che se' sopra le battaglie (1), vergine Minerva, rom» pi con la tua mano la lancia di questo ladrone di Troia, il qua» le è venuto per rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre » porte istramazzi sì che dia della bocca per terra ».

Turno poi ch'ebbe ordinato la guardia della città, s'apparecchiava d'andare alla battaglia, e andava con quel vigore e con quella gagliardia, che va un cavallo scapestrato e sfrenato. Ed ecco, ch'ebbe scontrato la reina Cammilla colla schiera de' Volsci, la quale come Turno vide, gittossi dal destriere a terra, e tutti i suoi cavalieri fecero il simigliante. E come ella fu smontata disse a Turno: « Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speranza » debb'essere nell'animo forte, io ardisco, e così prometto, di » andare incontra alla schiera de' Troiani; io sola mi voglio met» tere contra tutti i cavalieri di Toscana; lasciami andare me » sola, e tentare con la mia mano i primi pericoli della batta» glia; e tu ti sta qui a piedi e guarda le mura ». A queste parole Turno tenendo gli occhi nella terribile vergine, disse: O » vergine, onore e bellezza d'Italia, quali grazie ti posso ren» dere pur di questo che hai detto? Ma dacchè questo animo hai » di partire meco questa fatica, Enea, secondo che ci è rappor» tato per nostre spie, si ha fatto due parti della sua gente; » l'una parte da cavallo manda per il piano, ed egli con l'altra » se ne viene per lo giogo del monte. Per la qual cosa io voglio » andare e porre un aguato nella selva, per la quale parte egli » debbe venire; e tu va per l'altra via del piano per la quale » viene l'altra gente e fa quello che a te pare: tu hai teco la » gente tua e anco sia teco Messapo e le schiere latine ». Ma innanzi che andiamo più oltra, pogniamo qui come fu (2) allevata all' arme questa nobile Cammilla.

Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose tra noi, e la Tedesca rabbia.

(1) *Che sei sopra le battaglie* — *Esser sopra* vale *sopraintendere*, onde *che sei sopra le battaglie* vale *che sopraintendi alle battaglie*, *che sei la dea delle battaglie*; e si noti che questa è bella maniera di nostra favella.

(2) *Come fu allevata all' arme* — La stampa d' Alvisopoli legge *come fu nutricata ed allevata*, e noi abbiamo tolto quel *nutricata;* perocchè *nutricare* in sentimento di *allevare* or non si adopererebbe elegantemente.

LI. *Come la reina Cammilla fu allevata all' uso dell' arme.*

Questa mirabile femmina, della cui virtù è già detto in parte di sopra, fu reina d'un regno, il quale anticamente si chiamò il regno de' Volsci; ed è questo regno in su le montagne di Campagna. Il suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla, e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne, che essendo nata questa fanciulla, questo re Metabo, per invidia, perchè era molto nobile e alto e potente signore, si fu cacciato del regno; e fu la sua cacciata sì di subito, che in su quell'ora che i Privernati levarono il rumore, egli non potette pigliare nè ricoverare veruna cosa, se non se la fanciulla e un lanciotto (1). Di sola la fanciulla ebbe cura (2) per il grande amore che le portava, e perchè non aveva altro figliuolo nè maschio, nè femmina; e per amore della moglie (la quale aveva nome Casmilla), posele nome Cammilla, cavandone l' *esse*. E fuggendo con essa in collo in verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e i Volsci a cavallo e a piedi tenendogli dietro, giunse al fiume Amaseno, il quale ribocсava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapeva che si fare, chè nè passare poteva tenendo la fanciulla, nè quivi poteva aspettare il mancare dell' acqua, per la molta gente che gli poggiava addosso. Ed ecco di subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume, e poi di mettersi egli a passare. E tenne questo

---

(1) *Se non se la fanciulla e un lanciotto* — *Lanciotto* è asta da lanciare.

(2) *Di sola la fanciulla ebbe cura* — Osservino qui i giovanetti che uno scrittor non toscano in questo luogo avrebbe detto *della fanciulla solo* o *solamente*, e non già *di sola la fanciulla*. Il Cesari nelle sue dotte giunte al Vocabolario ci fa assapere, che il nome *solo* talora ha la forza dell'avverbio *solo*, *solamente*, e che quando sta così adoperato si suole accordare col sostantivo nel genere e nel numero, onde nelle Vite de' SS. P. si legge: *con sola l' orazione gli legò sì che ec....* E nella storia di Giosafat e Barlaam: *ancora non si tengono soli a questo.* Soggiunge lo stesso dotto scrittore che leggendo gli autori toscani gli pare di aver veduti che questi amino meglio mettere il nome *solo* innanzi al sostantivo che dopo, e che perciò Dante dicesse:

E'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.

modo, che egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di sughero (chè la contrada era tutta piena di selve di sugheri), e poi che l'ebbe così fasciata la legò all'asta del lanciotto che aveva in mano; e levandola in alto con la mano diritta, così orò inverso il cielo: « O chiara Dea de' boschi, vergine Diana, io » che sono padre di questa fanciulla a te la do, a te la racco- » mando, a te la voto in tutto il tempo della sua vita, pigliala » per tua serva (1), o Dea celestiale; guardala in questo cammi- » no per il quale te la mando per l'aere ». E detto questo lanciò il lanciotto colla fanciulla su per il fiume all'altra ripa, e il lanciotto cadde in un cespuglio senza fare male alcuno alla fanciulla. E come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ed ecco già la gente era sopraggiunta addosso a Metabo; e Metabo veggendo sì presso la gente, si mise a passare il fiume, e passollo sano e salvo; e passato che fu, prese la fanciulla e ricoverò in su le alte montagne, nelle quali non aveva nè città, nè castella, nè case, nè tetti (2), e quivi si pose ad abitare colle fiere selvatiche. In queste così fatte contrade nutrì la sua fanciulla con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche; e sì tosto come la fanciulla potè fermare i piedi in terra, così tosto il padre le pose in mano un lanciotto, e a collo le pose l'arco e le saette, ed insegnavale lanciare a saettare. E come ella veniva crescendo, così l'avvezzava a saettare con la frombola le gru, i cigni, e gli altri uccelli; e benchè ella stesse nelle selve e ne' boschi appiattata, la sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non si ragionasse (3) eziandio per tutta Tosca-

(1) *Pigliala per tua serva*—La stampa d'Alvisopoli legge *per tua servigiale*; ma noi abbiamo cacciato in piè della faccia del libro questo vocabolo come vieto e da non adoperare. Nonpertanto vogliamo che sappiano i giovanetti, che ora questa voce à adoperata in Toscana per dinotare *i servi degli spedali, e le monache non velate, i torzoni ed i conversi.*

(2) *Nelle quali non aveva nè città ec.* — Ecco un altro esempio del verbo *avere* in luogo del verbo *essere.*

(3) *La sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non ri ragionasse ec.*—Pongano ben mente i giovanetti a questi due incisi, e primamente al primo dove il verbo *stare* è adoperato in sentimento di *rimanersi nello stato che altri ha*, di *durare, conservarsi*; e *la sua fama non potè stare nascosta* è lo stesso che *non potè rimanersi nascosta*; onde in Boccaccio leggiamo g. 5, n. 9: (la donna disse a' fratelli) *io volentieri, quando vi piacesse, mi starei (cioè vedova come sono), ma se a voi pur piace che io marito prenda ec.* Nel secondo osservino che manca il verbo che regge il *ragionasse*, e che però dee ripetersi *non potè stare*, e suppor che si dica

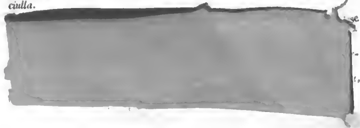
na. Onde molte donne la desideravano di vedere e di avere per loro nuora; ma ella essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea votata (1), studiava solamente a guardare la sua verginità e a darsi allo studio della caccia. Ma poi che ella fu femmina fatta, ritornò nel suo regno e fu fatta reina, e per non rompere il voto del padre mai non volle marito. Il suo diletto, e 'l suo studio non era se non in arme e in cavalli, ed era sì pro' della persona e sì valente, che niun uomo in verun modo in fatto d'arme si poteva con lei (2); ed al suo esempio molte nobili donzelle del suo regno si dettero a mantenere verginitade e a studiare nell'arme. E con questa gente venne contra i Troiani.

LII. *Come Cammilla andò incontro alle schiere de' Troiani, e 'l grande guasto che ne fece.*

Cammilla poi che ebbe udito il detto di Turno rimontò a cavallo, e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle avendo seco il re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si mise incontro alla gente troiana, e incontro ai duci di Toscana, e incontro a tutti gli eserciti i quali Enea faceva venire per il piano inverso la città di Laurento, mentr'egli se ne andava coll'altra gente su per il giogo del monte. I Troiani, co'duci di Toscana, ne venivano ordinatamente schierati con cavalli gagliardi, e con arme risplendenti. I campi risuonavano per il fremito de' cavalli e risplendevano tutti delle armi, che erano tutte ad oro. Ed ecco, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte incominciò a scuotere le lance, e mettere mano alle spade ed agli archi. E venendo con grandi grida l'una parte incontro all'altra, quando furono presso ad una balestra (3), e

---

non potè stare che di lei non si ragionasse. Ancora vuolsi osservare che in questo secondo inciso il verbo *stare* è adoperato in iscambio del verbo *essere* o *avvenire*, di che ci ha molti esempi ne' classici scrittori; ed appresso il Firenzuola nella commedia detta il *mogliazzo* cioè il *matrimonio* leggiamo: *Ditemi in che modo sta che Alfonso sia fratello di questa fanciulla.*



l'una parte e l'altra stette ferma; e poi che furono alquanto cheti, l'una parte e l'altra di subito incominciò a gridare, e colle grida incominciarono a saettare dardi, lancie, verruti (1) e saette in tanta quantità, che il cielo era dall'armi annugolato e per l'aere parea che nevicasse; tante arme piovevano dall'una parte e dall'altra. E così saettandosi l'una parte con l'altra, muovesi di subito un cavaliere della gente di Enea colla lancia in pugno inverso la schiera de' Latini; ed ecco un cavaliere uscire della schiera de' Latini colla lancia simigliantemente in pugno, e venirgli incontra; e percuotendosi insieme, il Troiano gittò della sella quel cavaliere con un colpo della lancia, che gli dette nel petto, mortale; per la qual morte turbati i Latini si dettero a fuggire in verso la terra. Allora il principe Asilla, aspro cavaliere di arme, colla schiera de' Pisani, e degli altri Toscani pinse addosso ai Latini, e rincacciolli infino alle porte (2). Ma come egli fu presso alle porte, i Latini presero vigore, e volgendosi a loro gli rincacciarono addietro. Asilla colla sua gente ora rinculava addietro, ora si rispingeva innanzi, e faceva come l'onda del mare che percuote le piagge e ivi rifranta ritorna addietro (3); così due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati l'una parte e l'altra a battaglia (4) di pieno convenio combatterono a mano a mano cavaliero con cavaliero. Quivi fu una dura ed aspra battaglia, e grande mortalità di cavalieri, imperciocchè niuno fu che rivolgesse viso. Quivi si fecero i mucchi d'arme, e di cavalli e di uomini morti, e stavano mescolati insieme i mezzo morti con esso i morti. Veggendo questo Cammilla trasse là, e misesi in battaglia. Ed ora senza niuna fatica lanciava dardi e lancie, ora a due mani menava una scure, ora metteva mano all'arco ed alle saette, niun colpo gittava indarno; o se alcuna volta fosse cacciata, o ella per industria volesse fuggire, saettava indietro, e

(1) *Verruto* è voce antica, ed è una sorta di dardo.

(2) *Rincacciolli infino alle porte—Rincacciare* vale *risospingere indietro per forza, dar la caccia, far fuggire.*

(3) *Asilla colla sua gente ec.*—I giovani pongano ben mente alla gran-



niun colpo gittava indarno, nè le venia mai fellito. E sempre d'intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in ogni fatto d'arme, le quali la servivano in ciò che richiede a battaglia. E spezialmente erano intorno ad esse quattro nobili vergini deputate alla sua persona e guardia colle scure in mano; cioè erano Larina, Tullia, Alca e Tarpea. Con costoro intorno andava tagliando ed uccidendo la gente di Enea, e non era veruno che con lei potesse resistere, e quanti colpi dava, tanti brevemente n'uccideva. E come ella andava facendo questo fracasso, vide un cavaliere armato tutto quanto ad oro, il quale avea di sopra all'arme un cuoio di giovenco, e in capo sopra l'elmo una testa di lupo colla bocca aperta, ed era sì grande, che col capo soprastava tutti gli altri. Invaghita Cammilla di dargli morte, gli disse: « combattere con fiere credi esser venuto, che » se'coperto di cuoio di fiera? io voglio che tu porti novella al» l'inferno come tu abbi ricevuto questo colpo di mano di Cam» milla ». E detto questo punse il destriero e andogli addosso e cacciollo morto a terra del cavallo. Poi volgendosi per il campo vide due grandi baroni troiani di grande statura. Lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e come fu giunta a loro, dette un colpo all'uno, che aveva nome Buto, tra il capo e 'l collo, e ad un colpo l'ebbe ucciso. Veggendo questo il compagno, che aveva nome Orsiloco, dettesi a fuggire (1). Cammilla veggendolo fuggire, tennegli dietro. Quello fuggiva quanto poteva, ed ora andava in qua, ed ora in là per farla stancare; ma ella non curando d'affanno tanto lo seguitò, che l'ebbe giunto, e dettegli un colpo sopra l'elmo, che il fesse infino alla gola. Di poi questo le venne a mano un cavaliere del monte Appennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi come vide Cammilla, che gli venia addosso, si brigò di fuggire dinanzi; ma poi che vide che il fuggire non gli valea, si brigò di volerla ingannare con parole, dicedole: « Che valentia è la tua, o femmina, » che ciò che tu fai, fai per bontà del buono e forte cavallo che » hai sotto? se tu sei così valente come ti tieni (2), ismonta di

---

(1) *Dettesi a fuggire*—Il verbo *dare* innanzi agl'infiniti significa *incominciare*, *imprendere*; ed è assai bel modo di lingua.

(2) *Come ti tieni*—*Tenersi* neut. pass. e *tenere* att. oltre alle altre significazioni valgono *avere stima e riputazione di sè, e di altri*. Onde il Boccaccio disse nov. 2, gior. 4: *Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto*. Non vogliamo lasciar d'avvertire, che questo esempio potrebbe essere aggiunto al Vocabolario; dappoichè tra quelli allegati per dichiarare *tenersi* neut. pass. non ce ne ha alcuno del trecento.

» cavallo, e facciamo insieme tu ed io a piedi; e conoscerai chi » di noi due n'andrà onorato ». A queste parole Cammilla accesa di furore e di acerbo dolore, gittasi incontinente a terra del destriero, e arrecasi lo scudo in braccio, e mette mano alla spada. Il giovane, come la vide a terra a piedi, punge il cavallo di forza, e lieve quanto poteva fuggiva. Come Cammilla si vide ingannata, incominciò a dire in verso di colui che fuggiva: « Poco ti varrà il tuo inganno; questa tua fallacia non ti rimenerà a casa tua ». E dicendo questo tennegli dietro tutta quanta affocata (1), con piedi leggieri che parea che volasse. E passata che gli fu dinanzi si rivolse e presegli il cavallo per freno, e dandogli di strappo (2), tirollo giù a terra della sella; e come lo sparviere poi che ha presa la colomba tutta la sviscera e sbudellala, così Cammilla squarciollo e sbudellollo. E rimontata a cavallo tutto il campo sparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, ch'era principe della città di Agilina, la gente in volta (3), a gridare, e massimamente incontra de' Toscani, dicendo: « Che paura è questa, o dolorosi Toscani? che codardia è » questa che avete ne' vostri cuori? Una femmina, sciagurati » uomini, ha messo in volta tutte le vostre schiere? a che fare » portate i ferri in mano? a che l'arme indosso? Voi non siete » così vili, nè così codardi al mangiare, nè al bere! » E con questa voce confortando la gente si mise nella battaglia; e fu da capo rincominciata la pugna.

LIII. *La morte della reina Cammilla.*

Entrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere troiane, e toscane, ch'erano in volta per quello che Cammilla faceva,

(1) *Tutta quanta affocata* — *Affocato* è lo stesso che *infocato;* e leggiamo nella vita di S. Giov. Batt. *favellarono di lui quasi come uomini affocati di fervore*

(2) *E dandogli di strappo* — Questo modo di dire *dar di strappo* non è registrato nel vocabolario, nè mi sovviene d'averne mai trovato altro esempio; ma nonpertanto non è certamente brutta maniera di dire, e adoperato a tempo ed a luogo e con giudizio potrebbe aver buon garbo, come in questa scrittura, dove non vale altro che *strappare*, ossia *spiccare*, *torre con violenza*, onde *dandogli di strappo* deesi intendere *strappandolo, togliendolo con violenza dal cavallo.*

(3) *La gente in volta* — *Essere in volta, mettere in volta* significano *fuggire*, e *far fuggire*. Onde leggiamo appresso Giov. Villani: *Ma poco durarono i suoi, che già erano in volta, incontanente furono sconfitti.*

dettesi addosso a Venuto di Laurento, e gittogli il braccio in collo, e levollo della sella del cavallo. E come egli andava coll'occhio cercando per quale via gli potesse ficcare ferro addosso, Venulo s'avvinghiò (1) con esso lui, e furono insieme aggruppati, e fu tra loro quella pugna ch'è tra l'aquila e la serpe, che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si aiuta or coi denti mordendo, or colla voce fischiando or colla coda avvolgendola alle gambe e a' piedi; e l'aquila dall'altro lato, pizzicandola le toglie l'orgoglio; così facevano questi due. Ed in questo che questi due si uccidevano insieme, un toscano, che aveva nome Arunte, aveva gli occhi addosso a Cammilla, guardando ciò che ella faceva, e sempre le andava dietro da lungi scostato da lei, avvisando se in alcun modo la potesse colpire (2); ma non ardiva di passarle dinanzi, imperciocchè ella squartava, e dismembrava chiunque a mano le venia. Ed ecco in quello che ella andava rotando in qua e in là, uccidendo ed abbattendo la gente, vide un troiano in su un grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli aveva indosso le più belle armi e le più risplendenti e le più ricche che nessun cavaliere o barone di tutto quel campo; ed al collo avea un turcasso d'oro, con un arco e con saette tutte ad oro. Allora Cammilla invaghì di quelle armi per la sua sciagura. Le voleva per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore manteneva verginità; ovvero per avere quell'arco del quale s'invaghì; e solo in questo fu femmina. Lasciò stare tutti gli altri e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per il campo. Questi, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguitava e non si avvedeva di quell'altro toscano Arunte, che le andava pur dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco come ella cacciava colui, Arunte quando si vide il bello (3) alzò la lancia e

---

(1) *Si avvinghiò* — *Avvinghiare*, ed *avvinghiarsi*, che scrivesi anche *avvinchiare* è lo stesso che *stringersi*, *abbracciare o legarsi con alcuno*.

(2) *Avvisando se in alcun modo la potesse colpire* — *Avvisare* oltre agli altri suoi significati vale anche *squadrare*, *adocchiare*, *appostare*. Onde Dante disse can. 16, inf. 22:

Qual soleano i campion far nudi ed unti
Avvisando lor presa e lor vantaggio.

(3) *Quando si vide il bello* — *Bello* adoperato sostantivamente, oltre alle altre significazioni, si dice anche per *opportunità*, *occasione*, come in

gittolla a due rovesci (1). Come la lancia andava per l'aere, al suono che ella fece, tutti i Volsci convertirono gli occhi di paura, gridando a Cammilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui, che ella non udì il grido de' suoi, e non s'avvide della lancia quando cadde, in fino che non la ebbe nel petto. Quella lancia cadendo l'entrò tra piastra e piastra della corazza e ficcossele nella poppa manca. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriero la ricevettero tra le braccia, acciocchè quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si dette a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poi che vide la sua donna ferita (2), non dimise mai quell'Arunte finchè l'uccise (3) in su un monte dov'era fuggito. Cammilla poi che fu in braccia delle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto, ma cavandosela il ferro le rimase nelle costole; ond'ella sentendosi venir meno il cuore chiamò Acca, ch'era molto sua diletta compagna, e dissele: « Acca, sorella mia, vattene a Turno, e dàgli que- » st'ultima imbasciata, che mai non ne debbe avere più niuna » da me, imperciocchè io mi muoio. Digli come io sono morta, » onde egli entri a governare questa guerra e guardi bene la » città, sì che i Troiani non v'entrino dentro; e digli da mia » parte, che si faccia con Dio (4), ch'io me ne vo nell'altra

questo luogo, onde *quando si vide il bello* si dee intendere, *quando si vide l'opportunità, l'occasione*. Nel Malmantile del Lippi leggiamo

Alza la spada e quando vede il bello
Tira fendente e in mezzo gliela taglia.

(1) *A due rovesci* — Questo luogo che è citato anche dal Vocabolario sì alla voce *rivedere* e sì alla voce *bello* non si può agevolmente dichiarare, dappoichè dalla Crusca è riferito alquanto diversamente; chè ivi leggesi a questo modo: *alzò la lancia e gittolla a Dio la riveggia* e vale gittare una cosa *in precipizio, alla malora,* e non pare che questa significazione quadri bene in questo luogo. L'altra *a due rovesci* non ha verun significato, e però temendo di fallire non mi ardisco di dir nulla.

(2) *La sua donna ferita* — *Donna* oltre agli altri suoi significati vale anche *signora, padrona*, come in questo luogo.

(3) *Non dimise mai quell'Arunte finchè l'uccise* — Cioè *non lasciò di seguitare e tennegli dietro*. Si noti che questo esempio è allegato dalla Crusca per dichiarare il verbo *dimettere* nel significato di *tralasciare, abbandonare*.

(4) *Che si faccia con Dio* — *Farsi con Dio* è modo proprio di nostra fa-

» vita ». E detto questo, l'anima si partì dalle carni, e fu morta (1).

Morta Cammilla levossi un grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e la parte avversa ridendo. Tutti i Troiani e i Toscani colla schiera di Evandro, sì si strinsero insieme per dare addosso a' Latini e a' Rutuli e a' Volsci; ed ecco com'ebbero percosso, l'una delle schiere di Cammilla fu rotta (2), onde i Rutuli turbati si misero a fuggire, fuggendo con esso i Latini inverso le terra. I Troiani con i loro compagni Toscani, ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per il fuggire dell' una parte e per il cacciare dell'altra, levossi un grande polverio, che oscurò le porte e le mura della città. Le donne, ed i fanciulli che erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa fosse questa, incominciarono a battersi i petti con urli che andavano infino al cielo. Coloro che fuggivano innanzi entrarono dentro alle porte, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano simigliantemente d'entrare. Ma come i Latini si avvidero di questo non rifiutarono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l'uscio morivano con esso i nemici. Altri risistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porte, altri non lasciavano entrare eziandio i compagni negli amici. Ed ecco, per questo incominciare una gradissima tagliata di gente (3): chi difendeva, chi combatteva, chi fuggiva e chi cacciava. I padri vedevano i figliuoli tagliare da' nemici, e non li potevano dentro delle mura ricoverare. Le fosse si empivano degli uomini che vi cadevano per la gran calca che vi era. Ma come il corpo di Cammilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura urlando e piangendo mostrarono che co-

---

vella, e dicesi da colui il quale si parte o va via a quello che resta. Appresso al Sacchetti nov. 157 leggiamo: *fatevi con Dio, e di me non fate ragione.*

(1) La stampa di Alvisopoli qui legge *e fu transita* ch'è voce latina, e propriamente participio passato del verbo *transire*, che significa *passare, morire*, e non è ora da adoperare.

(2) *L'una delle schiere di Cammilla fu rotta* — *L'una delle schiere* sta in luogo di *una delle schiere*, e perchè i lettori non abbiano ad esser tratti in errore, non tralasceremo di far osservare, che qui potevasi ben dire *una delle schiere*, e per proprietà di lingua il nostro autore ci aggiunse l'articolo, e disse *l'una delle schiere*.

(3) *Incominciare una grandissima tagliata di gente* — *Tagliata* qui vale *uccisione*, *strage*, e sarebbe da aggiungere al Vocabolario, dove se ne allega un solo esempio del Buti.

sa è il vero amore della patria. Veggendo i loro cavalieri venuti meno per quella morte, si dettero a difendere la terra, e a voler morire per amore delle mura; elle gittavano le lancie, i sassi e i bolcioni ai nemici, ed anzi volevano morire in su le mura che si volessero da' merli levare. In quello che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mura della città, Acca giunse a Turno in quella selva dove egli aveva posto aguato ad Enea per tenergli il passo, chè non venisse alle mura (1). E come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata, che le avea detta Cammilla, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Cammilla era morta, e come i nemici ne andavano in verso la cittade. Udendo questo Turno, pieno di furia, abbandonò i colli che aveva assediati; ed ecco appena egli era giunto nel campo, ch' egli vide Enea che ratto se ne andava alla terra, per la novella che aveva avuta della morte di Cammilla. Vedendo questo Turno si brigava quanto poteva, che Enea non gli entrasse dinnanzi (2); anzi con passi e salti pari, amendue se ne vennero a Laurento, e quivi avrebbero combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne. E ciascuno di loro pose campo dinnanzi alle mura.

LIV. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch' ebbe da lui.*

Turno poi che vide per avverse battaglie rotti i Latini, ed es-

---

(1) *Per tenergli il passo, chè non venisse alle mura* — *Tenere* oltre alle altre sue significazioni vale anche *occupare*, *impedire*; e *passo* prendesi anche per *il luogo donde si passa*, e per *l'atto stesso del passare*. Però in questo luogo *per tenergli il passo* deesi intendere *per impedirgli il passare per quel luogo*. Non sarà disutile il far osservare, che questo modo di dire, cioè *tenere il passo*, non trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca; e parimente non sarà senza frutto il notare, che dicesi anche toscamente *tener porta* in sentimento *di non lasciar passare*; appresso il Sacchetti, nov. 2, leggiamo *Comandando a tutti gli altri che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.*

(2) *Che Enea non gli entrasse dinnanzi* — *Entrare innanzi ad alcuno*, vale *oltrepassare alcuno camminando*, e così deesi intendere in questo luogo. Credo necessario di far noto a' giovani, che questo bel modo di lingua si usa nel significato proprio come leggesi in questo luogo, ed ancora in sentimento figurato, ed allora vale *superare*, *avanzare alcuno in qualche cosa*. Nella nobilissima storia di Europa del Giambullari leggesi: *non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico, e tanto familiare, che nessun altro gli entrava innanzi.*



sere quasi venuti meno, entrò in Laurento per parlare al re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: « Niuno indugio è in Turno, niuna cosa è che ritardi, o » che faccia tornare addietro quello che io ti dissi, cioè di combattere con Enea, purchè egli non ricusi la sua promessa. Io » sono acconcio ad ogni modo d'entrare in campo con lui; e perciò, o padre, ordina il sacrifizio della battaglia, e poni i patti nel mezzo del campo: o io con questa mano manderò oggi » all'inferno Enea fuggiasco di Asia, e i Latini seggano e veggono il combattere, o egli vincerà me ed avrà Lavinia per » moglie ». Alle quali parole Latino con animo riposato rispose.

LV. *La risposta del re Latino verso Turno.*

« O giovane di grande animo, quanto tu più di ferocia, e valentia passi gli altri (1) uomini, tanto mi pare ch'io sia tenuto di darti più diritto consiglio, e di sporti tutt' i casi della fortuna, che mi fanno temere. Tu hai il regno di Dauno tuo » padre, tu hai più terre che ti hai guadagnate, ed hai sopra » tutto questo l'oro e'l tesoro mio e l'animo mio. In Italia, e » nella città di Laurento e nel suo distretto, sono altre donne » fuori della mia figliuola, molto grandi e molto nobili, che » non hanno marito, delle quali puoi pigliare qualunque tu » vuoi; chè tu sai, che la mia figliuola non m'era lecito di maritarla a nessun Italiano, e questo mi hanno vietato gli Dii » e gli uomini. Io nondimeno, tanto mi stringeva l'amor tuo » e le lagrime della mia donna, ch'io ruppi tutti i legami ch'io » aveva fatto con Enea di farlo mio genero: io gliela promisi, e » poi per tuo amore gliela disdissi, e sopra tutto questo, crudele guerra gli ho mosso. Tu sai, o Turno, che casi mi possono » seguitare; tu vedi, che guerra è questa; tu vedi quante fatiche hai già sostenute; tu vedi, che già due volte siamo vinti, l'una volta per la morte del re Mezenzio e di Lauso suo figliuolo; e l'altra per la morte della reina Cammilla; e siamo » già venuti a tanto (2), che appena appena questa città ci di-

---

(1) *Quanto tu più di ferocia e valentìa passi gli altri* — *Passare* si adopera molto elegantemente per *superare*, *sorpassare*, *vincere*, ed è bel modo di nostra lingua.

(2) *E siomo già venuti a tanto che ec.* — *Venire a tanto o a tale*, vale *ridursi in istoto, in termine gravissimo di miseria, di sciagura, che non si possa di più*. Nel cap. 39 de' Fioretti di S. Francesco, leggesi: *E per pau-*

» fende; e i fatti d' Italia vanno sì, che il fiume del Tevere rosseggia del nostro sangue, e i campi biancheggiano della ossa de' morti nostri. Che pazzia è questa che ha mutata la mente mia? che fia ad udir dire che, morto Turno, io pigli i Troiani per compagni? perchè non è innanzi, essendo te salvo? Togli via queste battaglie e questi pericoli. Che diranno i tuoi parenti, che diranno i Rutuli, che dirà tutta l'altra Italia, se la ria ventura ti conduce a morte solo per volere per moglie la mia figliuola? Poni mente; Turno, per Dio, alle svariate cose delle battaglie; ed abbi misericordia e pietà del tuo padre ch' è vecchio ». A queste parole del re Latino non si piegò a nessun modo la violenza di Turno (1), anzi quanto più si brigava di medicarlo, tanto più montava la sua superba febbre; e poi che ebbe potere di parlare, che la lingua gli era già venuta meno per la risposta di Latino, così gli rispose: » Questa cura, che tu hai di me, o ottimo padre, io ti prego che tu la ponga giù (2); e che mi lasci patire la morte per laude ». Dall' altro la reina Amata, spaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno, e pigliandolo per il braccio sì gli disse: « O Turno, per queste lagrime e per l' onore della reina Amata, se l' animo ti tocca mio onore, ti prego che tu lasci stare di combattere con Enea, pensa che tu sei speranza e riposo della mia vecchiezza, tu se' onore e bellezza di Latino; il suo imperio sta in te; a te si appoggia tutta la sua casa che inchina; però ti prego che tu non vogli mettere a tanto pericolo la casa di Latino; chè se sciagura mi avvenisse di te, io mi caverei gli occhi per non vedere Enea mio genero ». Come la reina Amata scongiurava Turno, Lavinia piangeva, e le sue belle gote tutte di lagrime rigava, e 'l suo bel volto di bianco e di

---

ra di questo lupo ei vennero a tanto, che nessuno era ardito di uscire fuori della terra. E nel Petrarca al son. 86: *Ivi m' acqueto, e son condotto a tale ec.* Questi sono belli e recisi modi di lingua.

(1) *Non si piegò a nessun modo la violenza di Turno* — Il vocabola[rio] della Crusca a definire la parola *violenza* riferisce un esempio del Buti, che dice: *violenza è forza fatta ed usata a danno e male altrui*; e nel secondo paragrafo soggiunge: *violenza dicesi pure il rubare altrui manifestamente.* In questo luogo poi *violenza* pare usato in sentimento di *furore d'animo.*

(2) *Ti prego che tu la ponga giù* — *Por giù* significa *lasciare, deporre.* Onde presso al Boccaccio nov. 100: *Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così posto giù l' amore che ella gli portava.*

vermiglio era colorito, e pareva pure una canestra di rose vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avolio dipinto con grana (1). Turno vedendo quel volto così fatto e pieno di lagrime, l' amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto più gli poneva mente, tanto più ardeva di andare alla battaglia; e con poche parole così rispose alla reina: « Pregoti, » o madre, che con queste lagrime non mi contristi, nè con questo annunzio mi venghi appresso a questa dura battaglia ». E detto questo, chiamò uno de' suoi cavalieri, e dissegli: « Vanne » incontanente ad Enea, e digli da mia parte, che come il sole » è levato (2) io voglio essere alle mani con lui; però si apparecchi alla battaglia, e faccia riposare i suoi, che io farò riposare i miei; noi soli due determineremo (3) questa guerra col » nostro sangue; in quel tempo si saprà chi debbe avere per moglie Lavinia ». E data l' ambasciata fece apparecchiare il destriero, ed egli tutto pieno di furia s' incominciò ad armare.

LVI. *Come di piano convenio (4) fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea.*

Fatto giorno, ed [illegible] Enea l'ambasciata di Turno, s' acconciò alla battaglia, [illegible]ieto animo svegliò coll'ira; e a Latino mandò ambas[illegible]cendo, che gli piaceva di combattere con Turno, e di co[illegible]rre i patti della pugna; per la qual cosa, egli stesso Latino, componesse i patti ed uscisse fuori, e stesse a vedere come comincia la battaglia. E veggendo i suoi, e specialmente Ascanio temere, consololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come i Fati l' avevano chiamato in

---

(1) *Avolio dipinto con grana* — *Grana* sono corpi d' insetti, simili alle coccole dell' ellera, co' quali si tingono panni in rosso e paonazzo. Alcuna volta questo nome *grana* si usa per la stessa tinta rossa che se ne cava.

(2) *Che come il sole è levato* — Osservino i giovanetti questo luogo maraviglioso per l' evidenza e per la forza. Egli sembra che avrebbe dovuto d[illegible]e *come il sole sarà levato*, ma lo scrittore per farc' intendere il grande desiderio che avea Turno di combattere ha usato il presente in luogo del futuro, ed ha detto *come il sole è levato.*

(3) *Noi due determineremo* — *Determinare* in questo luogo val *giudicare*; e *determinar la guerra* vale *giudicar la guerra*, ch'è quanto dire *far l' estremo giudizio della guerra* cioè *combatterla*, chè le guerre combattendole si giudicano. Il Cavalca nel Trattato delle trenta Stoltizie dice: *egli come più illuminato da Dio determinò la quistione.*

(4) *Di piano convenio* è lo stesso che *con facile convenzione.*

Italia, onde dovessero pigliare buona speranza. E come il sole fu in alto levato, la gente di Turno, e la gente di Enea si apparecchiarono schierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo un gran campo dove dovessero combattere questi due baroni. E stavano tutti quanti armati, come se tutti insieme dovessero combattere; e i reggitori de' campi (1) erano da lato di Enea Nimisteo troiano, e 'l forte Asilla Pisano; da lato di Turno era Messapo domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano sulle mura, e sulle torri a vedere. Ed ecco il re Latino in su un carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi uscir fuora della città e venire al campo. Aveva in testa una corona d'oro a dodici raggi, che pareva pur un sole, e in mano la verga reale. Ed a lato a lui veniva il re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciascheduna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, dirimpetto a loro, facendosi loro incontra in su un grosso destriero, armato a tutte armadure, ed egli e 'l cavallo ad arme molto risplendenti; e a lato di lui veniva Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma. E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrifizio in [illegible] che si doveva immolare in su l'altare ch'era fatto i[illegible] del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno [illegible] Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che il sa[illegible]zio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada in mano nuda, in questa forma parlò cogli occhi levati al Sole: « Siatemi ora testimoni, o Sole, e questa terra per la quale ho potuto sostenere tante fatiche, e tu, o Padre onnipotente Giove, e tu, o Saturnina Giunone, e tu eziandio, o padre Marte, che se' sopra le battaglie, che io giuro, e così prometto d'osservare, che se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Giulio mio figliuolo colla gente troiana se ne andrà a stare alla città di Evandro, e che mai più non leveranno arme ribelli contra questa contrada, nè con ferro guasteranno q[illegible]-

(1) *I reggitori de' campi*—La stampa d'Alvisopoli in questo luogo legge *li stringitori de' campi*. Questo vocabolo *stringitore* essendoci paruto di niun significato lo abbiamo mutato in *reggitori*, che ben risponde al testo di Virgilio, che in questo luogo dice:

Ductores auro volitant, ostroque decori.
Æn. Lib. XII, v. 126.

» sto reame. E s' egli avviene ch'io abbia vittoria, come io piut-
» tosto credo, e la quale cosa gli Dei mi concedano, dico, e così
» prometto, ch' io non comanderò, nè vorrò che gl' Italiani ob-
» bediscano, nè che sieno sottoposti ai Troiani; nè io intendo
» di voler essere re; ma con pari e con eguali leggi amendue
» queste genti debbano vivere in eterno. Io intendo ora di dar-
» vi le cerimonie ed i sacrifizi, e darovvi gli Dii ch' io ho arre-
» cati meco di Troia; e 'l re Latino abbia l' imperio dell' una
» gente e dell' altra; ed egli intenda all' arme ed al governo del
» regno, ed io intenderò alle cose spirituali (1). Non sono ac-
» concio di cacciare nessun uomo di casa sua per abitarvi io col-
» la mia gente; anzi la mia gente mi farà una città, alla quale
» Lavinia porrà il suo nome ».

LVII. *La risposta del re Latino ad Enea quando fecero il sacrificio della battaglia tra Enea e Turno.*

Compiuto che ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo: « Ed io giu-
» ro, o Enea, per la terra, per il mare, per il sole, per la lu-
» na, e per Giano che [illegible]ne fronti, e per la potenza degli Dii
» dell' inferno (e que[illegible]ro oda quel Dio il quale con saetta
» folgore conferma i [illegible]), che questa pace non si romperà
» mai per Italiani, vinca chi vuole; nè veruno isforzo, sia qua-
» le si vuole, mi muoverà mai da questo; non se la terra an-
» dasse in mare, o il cielo si congiungesse con esso l' inferno.
» E questo che ho detto giuro d' osservare ». E così toccò gli altari e 'l santo fuoco consegrato agli Dii. Confermati che furono i patti dinanzi a' baroni dall' una parte e dall' altra, fecesi il sacrifizio che si faceva in quel tempo, quando si veniva a combattere, immolando pecore ed altri animali.

LVIII. *Come la battaglia fu turbata per romore che si levò dalla parte di Turno.*

Come il sacrifizio si faceva nel mezzo del campo, stando dall' una parte la gente di Enea, e dall'altra quella di Turno, i Rutuli incominciarono a dubitare di Turno, ed era un gran bisbi-

(1) *Egli intenda all' arme. . . . . . io intenderò alle cose spirituali* — *Intendere* in questo luogo vale *badare*, *attendere*, *aver cura*. Onde il Boccaccio nella Nov. 8 gior. 2 disse: *al trastullare i fanciulli intendeva*.

glio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia di Enea, e Turno eziandio dubitando già era smorto nel volto. Ed ecco, compiuto che fu il sacrificio, in su quell'ora che questi due dovevano combattere insième, la sorella di Turno incominciò a gridare: « Non vi vergognate, o Rutuli, che Turno vada alla » morte per voi, e ponga l'anima sua per la vostra? Come? » Non siete voi sufficienti di combattere coi Troiani? volete voi » che Turno muoia per voi, e voi poi che avrete perduto la ter» ra, ubbidirete a questa gente superba? » A queste parole furono accesi ed infiammati gli animi de' giovani, e cominciossi un grande mormorio per tutto il campo di Turno. E già i Laurentini co' Rutuli e co' Latini furono mutati, e come poc' ora innanzi speravano d'avere riposo e pace, così ora vogliono guerra, e i patti vogliono che si rompano, avendo pietate dell' iniqua sorte di Turno. Ancora venne un gran segno dal cielo in quell'ora, il quale turbò e ingannò o più o meno le menti degl' Italiani; chè un' aquila apparve in aria, la quale volando e rotando percosse alla marina dov' era gran turba di uccelli, e percosso ch' ebbe tra loro, ghermì (1) un gran cigno cogli artigli, e portòsselo suso in aria. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò a volo dietro all'aquila, e fatta ch' ebbero una schiera di loro, che pareva u[illegible]olo, perseguitarono tanto l' aquila, ch' ella venendo men[illegible]l peso del cigno, lasciollo cadere e fuggissi via sopra il mare. Allora i Rutuli salutarono con grandi grida questo augurio, e un indovino ch' era tra loro, che aveva nome Talunnio, incominciò a gridare: « Questo è quel segno ch' io aspettava, e quello che gli Dii m'hanno » mostrato: io voglio ora essere vostro duca, o Rutuli, pigliate i » ferri e andiamo addosso a'Troiani, i quali ci aspettano, e sparpagliamoli come quest'aquila, che avete veduta, ha spaventato » e sparpagliato la turba degli uccelli. Quest'aquila è Enea, che » porta l'aquila nell'insegna, gli uccelli della marina siamo noi, » chè come l'aquila ha percosso a loro, così questi ha percosso a » noi; e come gli uccelli facendo schiera di loro hanno percosso » all'aquila, ed hannola cacciata via; così stringendoci insieme e » percotendo a lui caeceremolo via per quella via che ci è venuto

(1) Qui si leggeva *ingremì*, che essendo voce antica e fuori di uso l'abbiamo mutata in *ghermì* che vale lo stesso, cioè il pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda con la branca. Pongano mente i giovani a quel *rotando*, che proprio esprime quei li giri che fanno gli uccelli di rapina prima di gittarsi sulla preda.

» a casa. Per la qual cosa tutti percotiamo ad un' ora, ed il no» stro re Turno, che egli crede già avere ghermito, caviamoglie» ne degli artigli, e lui con tutta sua gente cacciamo di questo » paese ». E detto questo pinse il cavallo inverso la gente di Enea, e lanciò tra loro di gran forza la lancia. Questa lancia, stridendo per l'aere, cadde in una parte della gente d' Enea, dov' erano nove bellissimi giovani, tutti fratelli carnali, nati per padre di un arcade, e per madre di una toscana; e percosse all' uno di loro sotto la fibbia dello scheggiale, e cacciollo incontanente morto per terra. A questo colpo tutti gli altri fratelli accesi d'animo e di pianto misero mano alle spade ed agli archi, e come ciechi si misero contra la gente di Turno; a'quali si fecero incontro la schiera de'Laurentini. Veggendo questo i Troiani pinsono (1) oltra contra di loro gli Agilini e cogli archi combattevano tutti di un animo, chè l'una parte e l'altra aveva un medesimo animo e volere. Gli altari andarono per terra e l'aere era piena di un nugolo di lancie, di dardi e di saette. Il re Latino veggendo turbati i patti ordinati fuggì del campo, e andossene in Laurento gridando e lamentandosi, che dagli Dii era cacciato per i patti non osservati. Fuggito Latino, la battaglia fu grande dall' una parte e dall'altra; e veggendo ciò il pietoso Enea, colla mano diritta disarmata e levata in a[illegible] capo nudo con grida chiamò i suoi dicendo: « Dove rovinate? d'onde è venuta questa repentina di» scordía tra voi? costringete l'ire (2), rimettete i ferri ne'foderi, » non rompete i patti che sono ordinati; lasciate entrare me solo » in battaglia con Turno e voi state a vedere ».

---

(1) *I Troiani pinsono* — Il verbo *pingere* in questo luogo ed in altri di questa scrittura è adoperato in sentimento di *spingersi*, *inoltrarsi* neutro pass. ma senza affisso, onde sarebbe da aggiungere al vocabolario che non ne ha affatto.

(2) *Dove rovinate? d' onde è venuta questa repentina discordia tra voi? Costringete l' ire* ec. — Primamente si osservi in questo inciso quel *dove rovinate*, ch'è tutto forza ed evidenza. Di poi avvertiamo i giovani che abbiamo mutato in *repentina* la voce *repente*, che come addiettivo ora non è molto da adoperare. E da ultimo *costringete l' ire* qui deesi intendere *frenate*, *moderate l' ire;* e questo luogo potrebbesi aggiugnere al vocabolario, dove per dichiarar questa significazione del verbo *costringere* si vede registrato un solo esempio, ch' è di Brunetto Latini.

LIX. *Come Enea fu ferito dissavvedutamente e come dipoi il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.*

Come Enea richiamava i suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aria, la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo che il ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea, e i suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza mette mano a'ferri, e va per il campo correndo, tagliando, dismembrando e uccidendo la gente di Enea. E com' egli andava pestando il sangue co' piedi del cavallo, un Troiano che aveva nome Eumede gli si fece incontra, e poi che ebbero alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d' una lancia. Quello ferito gli fuggiva dinanzi e fuggendo cadde a terra del cavallo; allora Turno si gittò a terra della carretta, e colla spada in mano giungendogli addosso, gli pose il piede in su la gola, e dandogli un colpo in su la testa gli disse: « O Troiano, stenditi quanto puoi, e misura col tuo giacere » questi campi ne'quali coll'armi sei entrato, e sappimi dire co- » m'è lunga l'Italia; questi guiderdoni avrà chiunque vorrà assag- » giare i miei ferri; e in questo modo farete la città che andate » cercando ». E detto questo uccise tanti Troiani che ne fece un mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente Troiana, Menesteo, Acate e Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo trovarono un medico il quale aveva nome Jape, e appo sè avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell'isola di Creta (la virtù della quale mostrarono in prima i cervi, che quando sono feriti a caccia, ed hanno le saette nella carne, o nelle ossa, vanno a mangiare di quest' erba, ed incontanente il ferro salta fuora della carne); onde questo maestro (1) pose questa radice in su la ferita di Enea, e sì tosto il ferro saltò fuora, e'l sangue fu ristagnato. Ripreso che ebbe Enea vigore, prese, l'arme e'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi, o garzone, ad essere oggi mai » virtuoso (2) e brigati d'esser gagliardo, ch'io ora ti menerò alle

---

(1) *Onde questo maestro* — *Maestro* è un titolo che si dava dagli Antichi a tutti quelli che professavano un' arte o una disciplina, e segnatamente a' medici, i quali potrebbe dirsi che non sono nominati ne' libri degli Antichi, se non col nome di *Maestro*. Nel Boccaccio leggiamo g. 7, n. 9: *Un Maestro Simone da villa;* e più appresso; *questo Maestro Simone novellamente tornato.*

(2) *Imprendere* qui è lo stesso che *apprendere*, *imparare*.

» dure battaglie, e fa che quando tu sarai in più matura età ti ri-» cordi, ed abbi a mente gli esempi de'tuoi maggiori; e ad esem-» pio di loro, di me e del tuo zio Ettore tu ti svegli ad essere va-» lente ». E detto questo con una grossa lancia in mano uscì fuori del campo palancato, ed entrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò un polverìo, che non si vedevano l'un l'altro, e la terra tremava per il suono che facevano i piedi de'cavalli. Turno veggendo da un poggetto (1) dov'era, uscito fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gl'Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea, dipoi ch'ebbe fatto un drappello, percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e'l primo che vi fu morto si fu Tulunnio indovino, ch'era stato il primo che aveva turbati i patti della battaglia. Nella quale percossa turbati i Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per i campi ch'erano oscurati per il grande polverìo. Ma Enea benchè andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni (2), ma per il cieco polverio andava cercando solamente di Turno, e Turno andava fuggendo e faceva le volte per il campo appiattandosi per lo fumo della polvere, come fa la rondine volando per l'aere. Enea vedendo che a niun modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale mise il fuoco nelle bertesche, e nelle armature (3) che erano in esse mura. Ed ecco per questo levarsi un rumore dentro della città. Alcuni dicevano: « Apriamo le porte e mettiamo dentro i Troiani, e dia-» mo il regno ad Enea». Altri vi furono che trassero alle porte; e chi a difendere le mura.

LX. *Come la Reina Amata per ira s' impiccò per la gola.*

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino, e madre di Lavinia, di su la rocca i Troianj alle mura, il fuoco volare alle

(1) *Turno veggendo da un poggetto*—*Poggetto* significa *piccol colle, luogo eminente*, e talvolta *monticello*.

(2) *Che gli desse le reni* — *Dar le reni*, *dar le spalle* vale fuggire. Matteo Villani disse: *Anzi possiamo esser molto certi che dando loro le reni ci faranno morire*; e F. Giordano: *Questo è un nemico, che non si vince se non col dargli le spalle.*

(3) *E nelle armature* — *Armature* qui deesi intendere *macchine, ordegni di guerra*, e questo esempio sarebbe da aggiugnere al vocabolario che ne arreca un solo tolto dalle Storie Pistolesi.

torri, e non veggendo, per cagione del grande polverio, nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fusse morto in battaglia; e per questo turbata di gran dolore, incominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali; e uscita per dolore e per ira quasi di sè, si squarciò la porpora che aveva indosso, e appiccato che ebbe una fune con un cappio corsoio ad una trave, s'impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliuola moglie di Enea. Lavinia udito che ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là piangendo, pelandosi i suoi biondi capelli e squarciandosi il suo bel volto rosato; e come la vide morta disse: « O dolce madre » mia, che hai fatto? Che ira è stata questa che t' ha vinto? Per » non perdermi m' hai perduta! » E perciò dice Dante nel decimosettimo canto della seconda Cantica della sua Commedia, così parlando:

Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e dicea: O regina,
Perchè per ira ha' voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta; i' son essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutta Laurento, ed ecco ogni uomo ed ogni femmina ciascuno uscir della mente. E'l re Latino udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò i panni, e tutto il capo canuto s'empì di polvere, lamentandosi che non aveva, con salvamento di casa sua, dato la figliuola ad Enea per moglie.

LXI. *Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme.*

Turno essendo dall'altra parte della città, e udendo il rumore ch'era levato per la morte della reina, uno de'suoi venne a lui e dissegli: « Turno, in te sta la salute de'tuoi, per Dio abbi mise- » ricordia di loro. Enea fulmina co'ferri in mano e minaccia di » gittare per terra le rocche e le fortezze d' Italia, ed ha messo » il fuoco nelle bertesche e nelle torri di Laurento, sicchè già » infino a' tetti si volan le fiamme. I Latini tutti guardano a te, » che il re Latino non sa che si fare, e sta tra due di dare la fi- » gliuola ad Enea o a te. E sopra tutto questo la reina per tua » cagione s' è impiccata per la gola, e soli due cioè Messapo e » l'aspro Asilla sostengono la battaglia alla porta; e intorno a loro

» stanno le schiere armate che, se Messapo viene meno, entre- » ranno incontanente dentro alla terra. E tu vai quinci oltra vol- » vendo le rote del carro? io non so quello che ti fai ». A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto venne sì meno, che non poteva parlare, e'l cuore gli ardeva tutto, imperciocchè l'aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavinia e la sua chiara virtù, che naturalmente era gagliardo e valente, lo facevano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, e gli occhi in- fiammati gittò alla terra (1), e vide le fiamme volare al cielo, tra sè medesimo disse: « Andiamo dovunque Dio e la dura fortuna » mi chiama ». E detto questo saltò incontanente a terra del ca- vallo, e misesi a correre inverso la città a quella parte dov' era il campo di Enea. E come giunse là, alzò la mano inverso la ter- ra, con gran voce gridando: « State cheti o Rutuli, e voi o La- » tini ponete giù i ferri; quale fortuna debba essere, io voglio » che sia mia; io voglio innanzi morire, che moriate tutti quanti » voi; perciò lasciatemi combattere, e voi vi state cheti ».

LXII. *Come fu la battaglia ed in che modo morì Turno.*

E detto questo l'una parte e l'altra stettero tutti quanti cheti e posero giù l'armi. Enea, veduto e udito che ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro (2), e lasciato un grande spazio nel mezzo, dall'un lato stette la gente sua, e dall'altro lato la gente di Turno, e in su le mura stavano i vecchi, i fanciulli e le donne. Il re latino si maravigliava che due così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna gli avea condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due savi giunsero in mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro. Gittate via le lance si per- cossero con gli scudi, e colle spade sopra all'arme tanto fiera- mente, che tutto il campo facevano tremare, e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E come in questo modo si percuotevano insieme, Turno si levò sulle staffe, e con due mani alzata che ebbe la spada, ferì d' un grandissimo colpo Enea, al quale colpo i Troiani e i Latini levarono un grande grido, co- storo di letizia e coloro di paura; ma il colpo non ebbe luogo,

(1) *Gli occhi infiammati gittò alla terra* — Qui *terra* sta per *città*.

(2) *Fece cessare tutta la gente addietro* — *Cessare* quand' è neutro o neu- tro passivo vale *rimuoversi*, *allontanarsi*, onde qui *fece cessare tutta la gente addietro*, vale *fece allontanare*, *rimuovere indietro tutta la gente*.

chè la spada si ruppe per mezzo. Turno vedendosi in mano il mozzicone della spada (1) diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de'Troiani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, chè dall'un lato era una gran palude, e dall'altro lato erano le mura della città, ed eglino erano dall'altro lato della città schierati. Turno fuggendo chiamava i suoi per nome che lo venissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava di uccidere chiunque l'aiutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno, Turno dette dodici volte (2) per quel luogo dove i Troiani l'avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poichè vide che col correre nol poteva giungere in modo che colla spada lo potesse ferire, e udendo spezialmente che la sorella di Turno s'era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecesi porgere da' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con gran vigore l'uno si levò contro all'altro per combattere una altra fiata. Ed ecco com'erano per percuotersi insieme una cuccoveggia (3) apparve sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll'ali, col becco e co'piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno il cuore, e tutt'i capelli se gli arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea vedendolo temere incominciò a gridare; « Che indugio è questo, o Turno? » chè non ti fai innanzi? se tu hai cuore, e se sei valente, mo» stra la tua gagliardia, e brigati colla fama volare alle stelle ». E quello alzando il capo rispose: « Non mi spaventano i tuoi fer» vidi detti, o feroce Troiano; gli Dii mi spaventano, e Giove » che m'è diventato nemico ».E senza dir più gittossi a terra del cavallo, e vedendo un termine di campi, il qual'era un sì gran sasso, che appena dodici uomini l'avrebbero portato in collo, lo divelse di terra: tanta furia ed ira lo fecero valente! e gittandolo inverso Enea, il sasso andò invano, chè no'l percosse. Allora

---

(1) *Turno vedendosi in mano il mozzicone della spada.* — *Mozzicone* è quel che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia.

(2) *Turno dette dodici volte per quel luogo*—*Dare per un luogo* vale *incamminarsi per un luogo, passare per un luogo*, ed è bel modo di lingua, e non registrato nel vocabolario. *Volta* significa *girata*, *giro*.

(3) *Una cuccoveggia apparve*—*Cuccoveggia* è lo stesso che *Civetta*, onde leggiamo nel Crescenzio lib. X: *Il gufo, e la cuccoveggia sono di una medesima natura.*

Enea mise mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta dello scudo e la corazza, e andogli tra il fianco e la coscia. Turno caduto in terra si rizzò in sulle ginocchia, e con umile voce, dirizzando gli occhi e'l braccio diritto ad Enea, che già era addosso colla spada ignuda in mano, in questa forma fu udito parlare: « » Certo io ho ben meritato la morte; tienti la sorte tua oramai; » e se toccar ti può la riverenza del misero mio padre; se tale ti » fu Anchise a te, quale Dauno è stato a me, pregoti che abbi » pietà della sua vecchiezza. E se pur mi vuoi togliere la vita, » rendimi a' miei poi che io sarò morto. Tu hai vinto, e dinan» zi a tutti gl' Italiani mi chiamo vinto, e con loro occhi vegga» no ch' io ti porgo chiuse tutte due le mani. Lavinia è tua mo» glie, e però non contendere più meco con odio ». A questo parlare di Turno, Enea volse gli occhi, e la spada tirò a sè; e già era piegato a misericordia di lui. Ed ecco come la fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d' ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo: « Collo scheggiale » del mio Pallante tra le mani non camperai; Pallante con questa ferita rivendica la morte sua ». E detto questo ficcògli la spada nel petto, ed in questo modo fu la fine di Turno (1).

QUI FINISCE L' ENEIDE DI VIRGILIO.

LXIII. *Come il re Latino dette per moglie la figliuola Lavinia ad Enea, e la diceria che prima gli fece.*

Morto Turno, com' è detto di sopra, il re Latino aprì la porte e ricevette Enea con tutta la sua gente; e poi che con grande festa l' ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto il solenne sacrificio per la guerra ch' era finita, in questa forma gli parlò: « In queste mie contrade d' Italia, o Enea, è una terra la qua» le si chiama Corito, nella quale abitò Dardano figliuolo di Gio» ve e di Elettra; questa Elettra fu figliuola del re Atalante (ita» lico dico non libico, poichè furono più Atalanti), e fu moglie

(1) *Ed in questo modo fu la fine di Turno* — Cioè *in questa modo fu la morte di Turno*. Nella stampa d'Alvisopoli leggesi *in questo modo fu la finita di Turno*, ma noi abbiamo mutato *finita* in *fine*, perocchè ora *finita* non è da adoperare, essendo voce antica.

» di Teucro. Di questa Elettra, e di Giove nacque Dardano, come » io ti ho detto; questo Dardano abitò in Corito, e partendosi di » Corito andò con Elettra, come piacque agli Dii, in Frigia, e » quivi fondò la vostra città, e posele nome Dardania, alla quale » fama trasse Teucro ed aiutollo a fare la città; e quinci viene, che » voi Troiani siete chiamati Dardanidi e Teucri. Ora è piaciuto » alla provvidenza divina, che il seme italiano onde nacque Tro- » ia è ritornato in Italia, onde niuna differenza sarà nè debb' es- » sere tra voi e noi, anzi amore e carità grandissima, impercioc- » chè voi siete nostri figliuoli, e Italia è la prima vostra madre. » Ab antico ci ha un altro parentado tra voi e noi, il quale non » meno ci dee stringere insieme; chè di Creta venne Saturno cac- » ciato da Giove suo figliuolo in queste contrade, il quale fu avo- » lo di mio padre; chè io fui figliuolo di Fauno; Fauno fu figliuo- » lo di Pico, e Pico di Saturno, il quale viene a me bisavolo, ed » a mio padre avolo (1); e tu, se io ho bene a mente la tua gene- » razione, e tuo padre siete nati di Saturno; chè Saturno fu bi- » savolo del re Erittonio; Erittonio fu bisavolo di Capi, Capi fu » l'avolo tuo. Ed ecco il parentado per ordine: Saturno fu padre » di Giove; Giove fu padre di Dardano; Dardano fu padre di E- » rittonio, sicchè Giove e Pico miei avoli furono fratelli carnali » di Dardano; e Fauno e mio padre furono fratelli primi cugini; » ed io ed Erittonio fratelli secondi; ed Erittonio che mi viene » fratello fu padre di Troo, il quale chiamò la vostra città Tro- » ia. Questo Troo che a me viene nipote, a tuo padre viene bisa- » volo, chè egli fu padre di Assaraco, Assaraco fu padre di Ca- » pi, Capi fu padre di Anchise, e tu sei figliuolo di Anchise; » sicchè essendo noi nati di un sangue, dobbiamo molto ringra- » ziare gli Dii, e la divina provvidenza, la quale ci ha ragunati » insieme. Ed io volendomi conformare colla divina volontà, vo- » glio rifermare, e rinnovellare e da capo fare nuovo parentado » con voi; chè io ho una mia figliuola della quale ho avuto mol-

---

(1) *Il quale viene a me bisavolo* — Il verbo *venire*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *essere* o *venire ad essere*, come in questo luogo. Non vogliamo tralasciar di dire che questo esempio anderebbe aggiunto al vocabolario, come più chiaro e spiccato di quel solo, che per dichiarare questa significazione del verbo *venire* è stato allegato dal Cesari. Non vogliamo pure trasandar di avvertire, che dove si parla della genealogia di Latino ed Enea ci ha non poca confusione; ma non ci siamo arditi di fare mutamento alcuno non avendo il codice, nè giovarci abbiam potuto del testo latino.

» ti segni di non maritarla a nessun italiano, benchè da molti
» nobili ed alti baroni con molta istanza mi sia stata chiesta e
» domandata, e spezialmente da Turno. E de' gran segni che ho
» avuti te ne voglio narrare alquanti.

« In questa mia città di Laurento è un antico alloro, il quale
» ti voglio mostrare ». E detto questo, prese allora Enea per mano e menollo dov'era quest'alloro, e com'egli fu giunto là, gli disse: « Quest'albero, o Enea, che tu vedi, è consegrato con
» sacre religioni da' miei antichi ad Apollo, del qual'albero non
» è lecito di toccare ad uso umano nè ramo, nè foglia, nè bacca,
» nè scorza (1). In quest'albero apparve una volta un grande sciame di api con grande stridore e con gran rumore: al quale rumore io traendo, vidi una mirabile cosa, cioè che queste api
» pendevano intorno a questi rami applicate l'una all'altra, e
» tenevansi per i piedi; per la qual cosa io ricoverai al tempio;
» e fatti i sacrifici, i sacerdoti mi dissero che questo sciame significava che un gran duce con nuova gente doveva venire in
» queste contrade, ed arrecare melliflua vita e dolci costumi. E
» come io stava nel tempio, subitamente dell'altare saltò una
» fiamma di fuoco in capo a Lavinia, la quale m'era da lato, e
» tutto il capo l'ebbe appreso senza farle veruna lesione, nè alla
» corona che aveva in testa nè a' capelli. Io stupefatto di questo
» segno (2) domandai i Sacerdoti e gl' interpreti de' segni, che
» voleva esser questo? Ed eglino mi dissero, che questo era un
» segno che mostrava, che la fanciulla doveva essere gran cosa,
» e venire in grandissimo stato; ma che una gran guerra nascerebbe di lei nel popolo. Io allora stupefatto di questo segno mi
» raccomandai agli Dii; ed ecco la notte vegnente il mio padre
» Fauno mi apparve in visione dicendo: *Guardati, o caro mio*
» *figliuolo, di non dare Lavinia tua figliuola per moglie a nessuno Italiano: di fuori viene chi la debbe avere; però aspetta infino che viene quegli, il quale col suo sangue farà andare il nostro nome infino alle stelle: e coloro che nasceranno di lui signoreggeranno tutta la terra ch'è intorniata dal mare.* E però io
» vedo, Enea, che tu sei colui che mi sei stato promesso per

(1) *Nè foglia, nè bacca* ec. — *Bacca* è lo stesso che *coccola*; e *coccola* o *bacca* è il frutto di alcuni alberi salvatichi come *ginepro*, *alloro*, *cipresso* e simili.

(2) *Io stupefatto di questo segno* — *Segno*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *miracolo*, *prodigio*, come in questo luogo, e nei periodi che sono avanti.

» genero; onde senza più indugio ti voglio dare per moglie Lavinia mia figliuola », E così fece.

LXIV. *La risposta che fece Enea al re Latino.*

Compiuto che ebbe Latino il suo dire, Enea così gli rispose: « O ottimo re Latino, molto mi hai col tuo dire consolato l'animo mio, imperciocchè ora do doppia fede, per il tuo dire, agli oracoli ed alle visioni ch' io ho avute; chè quando mi partii di Troia, la notte che fu l'infortunata e dolorosa presa della città, il mio caro e dolce compagno, Ettore mi apparve in visione, dicendo: *Oimè figliuolo della Dea, fuggi e brigati di scampare da queste fiamme; leva su, che i nemici hanno preso le mura, e l' altezza di Troia è in tutto caduta; leva su e fuggi, che così vogliono i Fati; che se fatato fosse che Troia si potesse difendere, il tuo braccio è assai sufficiente a difenderla; ma in ciò che i Fati ciò impediscono, brigati di campare; ed acciocchè le cose divine non vengano a mano de' nemici, Troia ti raccomanda le sue sante cose. Piglia adunque gli Dii di Troia e vatti via con essi, ed egli no ti guideranno in luogo dove tu fonderai una nuova città troiana.* Partito ch' io mi fui da Troia andai nell' isola di Delfo, e quivi domandai ad Appolline in qual parte del mondo mi dovessi porre, e nuova città edificare. Allora tutta la montagna, dov'era il tempio, incominciò a tremare, e della spelonca, dov' era Apolline, uscì una voce che rispose in questa forma: *O Troiani, quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà; e però andate a cercare la vostra antica madre; quivi è la casa di Enea la quale signoreggerà tutto il mondo.* Noi intendendo che la nostra antica madre fosse Creta, ne venimmo in Creta; e come noi pigliammo terra, la notte vegnente ebbi i santi oracoli degli Dei, i quali portava meco. Questi mi comandarono, che incontanente io mi dovessi partire di Creta e dirizzare le vele inverso Italia, dicendo, che Italia era la nostra antica madre, terra potente d'armi e grassa di terreno buono, nella quale terra i nostri discendenti signoreggerebbero tutte le genti del mondo. Le quali parole poichè io ebbi rilevato al mio venerabil padre Anchise, mi disse: *Figliuolo, ora mi ricordo di quello che spesse volte Cassandra figliuola del re Priamo mi soleva profetare dicendo: io veggo, o Anchise, la tua famiglia andare in Italia.* Poi venendo noi nelle Strofadi, la reina delle Arpie, cioè Celeno, con tristo annunzio ci predisse: *Voi andate cercando Italia, o Troiani; io vi dico che voi la troverete, e fiavi*

» *lecito di pigliare porto; ma innanzi che voi possiate murare la città che v' è conceduto di fare, voi avrete sì grande e sì crudele fame che le mense per rabbia di fame mangerete.* Ed io ti dico, o » ottimo re Latino, che quando noi giugnemmo al fiume del Tevere, che noi per necessità di pane mangiammo le croste del » pane delle quali avevamo fatto taglieri. Poi che noi fummo partiti delle Strofadi e giunti in Epiro, Eleno sarcerdote mi disse: » *Io so che tu vai cercando di entrare in Italia ma innanzi che tu nella detta Italia possi entrare, e nuova città secondo il tuo desiderio fondare, io ti dico, che tu sosterrai molti pericoli. I venti ti gitteranno ora in qua ora in là, sicchè tu vedrai la Cicilia, l' Africa e le contrade di Circe. Ma quando tu sarai giunto in quelle parti, dove t'è riposo serbato, e dopo molte fatiche avrai riposo e quiete, allora tieni a mente quello ch' io ti dico: tu enterrai su per un fiume in su la ripa del quale, da mano dritta, troverai una troia bianca con trenta porcellini bianchi sotto le querce giacere. Quivi t'è conceduto di fare la città, quivi t'aspetta di riposare di tutte le tue fatiche; quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo* (1). Ed io ti dico, o padre, che » com'egli mi disse così trovai in su la ripa del fiume la troia » co' suoi porcellini bianchi. Poi per tutto quanto il cammino » ch' io ho fatto insino a qui ho avuto visioni divine di non pormi in veruna parte del mondo; se non se in Italia. Sicchè io » comprendo e veggo sì per i tuoi oracoli, e sì per i miei, che » dispensazione divina (2) è stata ch'io sia venuto in queste contrade. Ma vorrei che fosse piaciuto agli Dii che il mio venire » fosse senza pianto del re Evandro, che ci hai perduto il figliuolo; e senza tuo danno che ha perduto la tua nobile moglie e » tanti baroni. Ma sopra tutto mi duole di quella nobile vergine » Cammilla reina de' Volsci, la quale era ornamento e bellezza » di tutta l' Italia. Lascio stare de' miei i quali in queste battaglie » sono morti, benchè mi dolga di loro, e spezialmente di Eurialo e di Niso, chè niun grande onore si può avere senza danno

(1) *Quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo* — *Sangue*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *stirpe*, *progenie*. Onde leggiamo nel Decamerone del Boccaccio Nov. 13: *Quantunque forse la nobilità del suo sangue non sia così chiara, com' è la Reale*.

(2) *Dispensazione divina* — *Dispensazione*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *provvidenza*, come in questo luogo. Nel Cavalca medic. del Cuore leggiamo: *per divina dispensazione avviene che per li pessimi vizi e gravi, grave e lunga tribolazione ed infermitade, arda e salvi l' anima*. Ma ora non sarebbe da usare.

» di molti. Ben sarei stato più contento d'averlo loro; ma dacchè » così è piaciuto agli Dii, è bisogno che piaccia simigliantemen» te a noi. La tua figliuola, ottimo padre, io accetto, al cui no» me farò fare la città alla gente troiana ch' è meco; ch' io non » voglio che niun Italiano si scacci per noi, e te intendo di te» ner sempre per padre.

Finito che ebbe Enea il suo dire, il re Latino gli dette la figliuola per moglie e dettegli la possessione del regno di Italia, com' egli l'aveva con la spada in mano guadagnato.

LXV. *Come Enea fece una città alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia.*

Enea poi che ebbe preso per moglie Lavinia fece una città al suo nome, ponendole nome Lavinio, la quale città è ancora in piè. In questa città pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi dentro gli Dii che arrecò seco da Troia, de' quali Iddii avvenne un grande segno poi che Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de'miracoli dicendo: «*Enea » pose gli Dii che arrecò seco da Troia in Lavinio; poi il suo » figliuolo Ascanio avendo fatta la città di Alba, levò gli detti Dii » da Lavinio, e collocolli in Alba, i quali Dii furono ritrovati » nel loro pristino luogo dove Enea gli aveva collocati. Ma imper» ciocchè questo fatto si poteva opinare che fosse stato per opera » umana, un'altra volta li fece portare in Alba, ed ecco simiglian» temente si ritrovarono riposti in Lavinio.*

LXVI. *Come Enea morto, i suoi successori furono chiamati re de' Latini.*

In questa città di Lavinio tenne Enea la sede d'Italia tre anni, secondo il maestro delle storie; e compiuto il suo imperio (1) rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in un fiume secondo che dice Giovenale dove tratta della morte di Ercole, e della sua, dicendo : *L' uno* cioè Enea, *per acqua*, *l' altro*, cioè Ercole, *per*

---

(1) *E compiuto il suo imperio* — Nella stampa d'Alvisopoli si legge *e compiuto il suo imperiatico*, e questa voce *imperiatico* non si trova registrata nella Crusca; e sol ci è *imperiato*, vocabolo vieto e disusato, in iscambio del quale noi abbiamo posto *imperio*.

fiamma n'andò alle stelle. E quì è da notare, che tutt'i re che regnarono in Italia, da Latino fino a Romolo, i quali furono quindeci, compntando Enea, furono chiamati re de' Latini, e questo soprannome, ovvero titolo si presero per riverenza del re Latino, da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini. E qui facciamo fine a questa breve operetta.

DEO GRATIAS, AMEN.

INDICE DELLE MATERIE